Vera Effigies Venerabilis Serui Dei
P. ANGELI AB ACRIO
Ordinis Capuccinorum citerioris Calabrię Provincialis, ac Missionarii eximii; qui virtutum exemplar, ac Dominicę Passionis propagator extitit. Die 30. Octo: 1739. ętatis suę 71. Religionis uero 49. Acrii in Domino requieuit.

Domenico dell'Acerra Inc.

VITA
DEL VEN. SERVO DI DIO
P. ANGELO
DI ACRI

MISSIONARIO CAPPUCCINO DELLA PROVINCIA DI CALABRIA CITRA

VITA

DEL VEN. SERVO DI DIO

P. ANGELO

DI ACRI

MISSIONARIO CAPPUCCINO DELLA PROVINCIA DI CALABRIA CITRA

CAVATA DA' PROCESSI ORDINARJ, E D'ALTRE SCRITTURE AUTENTICHE FORMATE PER LA SUA CANONIZAZIONE

DA

VINCENZO MARIA GRECO

CANONICO DELLA S. METROPOLITANA CHIESA DI COSENZA.

LIBRI TRE.

NAPOLI MDCCXCIII.
Presso Donato Campo Imp. di S.M. (D.G.).
Con licenza de' Superiori.

ALL'ECCELLENTISS. SIGNORE

D. TOMMASO SANSEVERINO

PRINCIPE DI BISIGNANO, E PRIMO BARONE DEL REGNO DI NAPOLI.

ECCELLENZA.

Allorchè deliberai di mettere sotto l'ombra del valevolissimo Padrocinio vostro questi trè Libri, che la serie ordinata contengono delle azioni Virtuose, ed illustri del Vene-

Venerabile Servo di Dio P. Angelo d'Acri, Missionario Cappuccino della Provincia di Cosenza, pensai tosto di farlo in maniera, che non potesse comparire ridondante di quei caratteri, onde per ordinario, Composizioni di simil genere, diventano presso i Savj oggetto di disprezzo, e di compatimento. La Dio mercè non ho bisogno di penetrare nelli Archivj più gelosi per rinvenire notizie genealogiche (ravvolte per ordinario frà l'ombre della Favola, e della mensogna) intorno alla vostra Eccellentissima Prosapia. La Italia, l'Europa, il Mondo tutto, starei per dire, venera, e rispetta la Famiglia Sanseverino, come la più celebre, e rinomata dell'Universo. Ma qual vantaggio pel mio disegno, Eccellentissimo Principe? devo Io forse intessere un'Elogio alla vostra ec-

celsa

celsa Famiglia, oppure muovere il vostro cuore magnanimo ad accogliere benignamente questi miei fogli? Non perchè siete Grande soltanto, la storia della Vita protegger dovete del Venerabile d' Acri, ma per non dimostrarvi dissimile dal vostro gloriosissimo Avo, che amò teneramente, e venerò sempre il Servo di Dio, e volle dippiù, che al Sacro Fonte tenesse la felice memoria del vostro Genitore. Questo riflesso solo è più, che bastante di muovere il vostro bel cuore ad accogliere, con gradimento, queste carte, tutte ordinate a tramandare presso de' Posteri le virtuose gesta di un Santo Religioso, nato Suddito di vostra Eccellentissima Casa. E s' Egli allor, che vivea quà giù, colle orazioni più fervide, e coi prodigj ancora ne promosse i vantaggi presso Dio,

non

non cesserà oggi, che, come ci giova credere, in Cielo regna, di guardare, con occhio di benevola protezione, la vostra Persona, e Famiglia, e tutta la Eccellentissima vostra Casa. Questo motivo è bastantissimo al compimento de' miei desiderj. Questo, e non altro, è il piacere di chi si ascrive a somma gloria il potersi dichiarare per sempre,

Di V. E.

Cosenza il dì 16. Giugno 1795.

Divotiss. ed obl. serv. vero oss.
Vincenzo Maria Canonico Greco.

J. M. J.

AL PIO, E DIVOTO LETTORE.

UNA combinazione di non prevedute circostanze mi hanno indotto a scrivere la presente Vita del Ven. Servo di Dio P. ANGELO d' ACRI Religioso, e Missionario Cappuccino della Provincia di Cosenza. L'ho scritta di già, e la presento al Pubblico; non perchè la creda degna di esser letta con piacere, in un secolo, che si gloria di esser Filosofico; ma non si arrossisce di esser poco Religioso; ma per dare un ordinato ragguaglio, di quanto a beneficio delle Anime in questi ultimi tempi operò il cennato Servo di Dio a quelle Persone divote, che abborrendo la lettura nocevole di quei Saggi, Romanzi, Commedie, Aneddoti, od altri simili prodotti d'ingegno di lor natura pieni di veleno contro la S. Fede, o i costumi; bramano di avere sotto agli occhi un'esemplare, onde regolarsi nelle loro operazioni, per riuscire di gradimento al Signore. Quanto conduca a questo fine sì nobile la lettura delle Vite de' Santi, ben lo conosce chiunque sà cosa dir voglia Reli-

gione. Non può negarsi però, che con più efficacia un tal fine viene a conseguirsi, leggendo le gesta di quegli uomini Santi, che sono vissuti a nostri giorni; e sotto agli occhi nostri aperto hanno una fiorita Scuola di tutte le Cristiane virtudi.

E' vero, che pochi mesi dopo la morte del nostro Ven. Servo di Dio uscì da' Torchi di Napoli la di lui Vita scritta dal M. R. P. F. Macario da Mangone dello stess' Ordine, e Provincia, Religioso per bontà di costume, e per dottrina famosissimo; ma riuscì troppo scarsa di notizie, a motivo che, volendo l' Autore soddisfare le brame de'Divoti del Servo di Dio, in pochissimo tempo raccolse quelle scarse notizie, delle quali si valse a stendere le memorie del religiosissimo suo Confratello. Essendosi poi fabbricati gli Processi ordinarj, in ordine alla dilui Canonizazione, e formate non poche scritture autentiche a questo fine: da' materiali sì rispettabili ne ho ricavato la storia presente, nella quale ho registrato il più essenziale in ordine alle Apostoliche fatighe, virtù, e prodigj del Servo di Dio; lasciando da parte tutte quelle cose non buone ad altro, che ad ingrossare senza necessità un libro. Un breve ragguaglio della Vita, e Virtù di Suor Mariangela del Crocefisso, (chiamata nel secolo D. Teresa Sanseverino, de' Principi di Bisignano) Religiosa Professa nel Monastero delle Cappuccine d' Acri, e figlia spirituale del nostro Ven. P. Angelo, si trova nel Lib. 3. al Cap. 5., ricavato dalla Orazione

zione funebre recitata, e composta, ne' di lei funerali, celebrati nella Chiesa Maggiore della Terra d'Acri, dal P. Angelo di Simone dello stesso Istituto. Avendo ella contribuito non poco colle deposizioni giurate, ed altro, alla formazione de' processi ordinarj del suo Ven. Direttore di Spirito: ogni giustizia ricercava, che passasse alla memoria de' posteri il buon uso, ch' ella fece della direzzione spirituale avuta per di lei buona sorte dal nostro Servo di Dio.

Non avendo poi avuto altro disegno, in questa fatiga, che il solo fine di promuovere la Divina gloria, ed al vantaggio spirituale delle Anime, ho cercato di seguire scrupolosamente le tracce della verità; e di adoperare nello scrivere una maniera piana, e facile, come a simili opere si conviene: e mi stimarei ben soddisfatto, se per tale mezzo, un'anima sola arrivasse ad infervorarsi nel cammino della Cristiana perfezione. Replico intanto quanto scrisse nel Prologo della Vita di S. Bernardo da Chiaravalle Giovanni Eremita. *Qui vitas Sanctorum vult scribere, debet se primum, de mendaciis, & iniquitatibus emendare. Non enim amant Sancti mendacia, sed damnant eos, qui ea loquuntur. Offendit is, qui vitas Sanctorum scribit, sicut, & ille qui byssum texit, si, & manus habet maculatas; quia opera eorum coinquinantur. Texere byssum, est vitas Sanctorum scribere. Manus maculatas habere, est vana gloria, vel conscientia prava depravari, per quam mendacia confinguntur. Qui mendacium habet in mente, quomodo potest recte*

 le-

loqui de operibus Sanctorum? Dico vobis, dilectissimi, quia multum me coarctat hic labor, scilicet Vitas Sanctorum scribere. Nec immerito: me namque, nec propria commendant merita, nec scientia ornat. Malo tamen temeritatis notam subire, quam pudoris inordinati nebula, laudes Sanctorum contectas, silentio praeterire. Contestor igitur, Divinitatem, quae omnia novit, quia nihil frivolum, nihilque humanae laudis, vel avaritiae causa scribere propono; sed quae vera, simplex, & sancta confirmat relatio seniorum: quibus credere, tam pium est, quam non credere impium. Servis, & Amicis Dei scribo, quos fallere periculosissimum est, Sancti Viri gloria pariter, & virtutibus delectatus, quem, etiam me tacente, praeconizant homines, miraculorum ejus magnitudinem vehementer admirantes. Nemo itaque contemnat, quae loquuntur, quia licet rationem, & possibilitatem humanam excedat magnitudo dicendorum; tamen omnia possibilia sunt apud Deum, & nihil est impossibile credenti. Verumtamen, qui de his haesitaverit, pie potius ignoscat, quam mendacii, me arguat. Nihil est enim, in rebus humanis, quod non possit aliquo modo infamari, vel sinistra interpretatione perverti. Ecce in quo humanum judicium vel falli, vel fallere nequeat. Quare? Quia, & rei certitudo ambiguitatem removet, & mendacium, sicut ait Seneca, tenue est; & ut vitrum perlucet. Itaque dico vobis, Fratres, quia minus affligit me hic labor, sed Dei (ut spero) erit adjutorium, quo bene impleri possit, quod inceptum est. Te igitur invoco, Verbum, per quod omnia

crata

creata sunt, ut des mihi, sicut decet, de bodie Viro dicere, quæ vera sunt.

PROTESTATIO AUCTORIS.

Quoniam sunt mihi ante oculos decreta ab Urbano VIII. P. M., & a Sac. Romanæ Inquisitionis Congregatione evulgata anno 1625: 1631: 1634, quæ demissè amplector, & in omnibus servata volo, nullam aliam fidem exigo in iis, quæ a me scripta sunt de V. P. Angelo ab Acrio Cap., quàm, quæ humanæ historiæ, hominumque auctoritati debetur.

V I T A

DEL VENERABILE SERVO DI DIO

P. ANGELO

D' A C R I,

Missionario Cappuccino della Provincia di Calabria Citra,

Cavata da' Processi ordinarj, e da altre scritture autentiche, formate per la sua Canonizazione.

LIBRO PRIMO.

SEmper quidem operæ pretium fuit Illustres Virorum describere Vitas, ut sint in speculum, & in exemplum, ac quoddam veluti condimentum Vitæ hominum super terram. Per hoc enim quodammodo apud Nos, etiam post mortem vivunt, multosque ex his, qui mortui sunt, ad veram provocant, & revocant vitam, verum, nunc maximè id requirit charitas Sanctitatis, & nostra planè ætas inops Vitarum. S. Bernard. in prol. Vit. S. Malachiæ.

CAP.

CAP. I.

Nascita del Ven. Servo di Dio P. Angelo. Vita menata nel secolo.

IN quella parte del Regno di Napoli, che diceſi *Calabria Citeriore*, oppur *Paeſe de' Bruzj*, nella Terra di *Acri*, non molto diſtante dalla Città di Coſenza, nacque a dì 19. Ottobre del 1669. il Venerabile Servo di Dio P. Angelo, da Franceſco Falcone, e Diana Enrico, Genitori di buoni, e Santi coſtumi, quantunque di umile, e baſſo lignaggio. O foſſe ſtato ſcherzo di natura, o diſpoſizione di Divina Provvidenza, quando uſcì alla luce, aveva in teſta una ſpecie di Cappuccio fatto della ſteſſa carne, appunto come quello, che uſano i PP. Cappuccini; per cui compreſero tutti coloro, che furono preſenti, di dovere il bambino profeſſare col tempo, quel rigido, e Santo Iſtituto. Il giorno ſeguente al ſuo naſcimento fu battezzato nella Chieſa Parrochiale di S. Niccolò della ſteſſa ſua Patria; ed impoſto li venne il Nome di *Lucantonio*. Giunto all'età d'anni cinque, ricevè il Sagramento della Confermazione dal Veſcovo di Biſignano (alla di cui ſpirituale giuriſdizione è ſoggetta la terra di Acri) F. Giuſeppe de Sebaſtian:s, (a) Pre-

(a) Di queſto gran Servo di Dio dell'Ordine de' Carmelitani Scalzi Viſitatore Apoſtolico nell'Indie Orientali, Veſcovo di Gerapoli in partibus, Veſcovo di Biſignano, e poi di Città di

Prelato di Santi costumi, e da paragonarsi pe'l suo zelo co' primi Vescovi della Chiesa.

Li primi anni della dilui fanciullezza, se non abbondaron di prodigj, come quelli de' Raimondi, de' Tommasi di Aquino, e di tanti altri Santi (straordinarie dimostrazioni, colle quali, suole, a suo piacere, il Signore palesare preventivamente al Mondo la santità de' suoi servi) non mancarono però di qualche indizio, onde rilevarne, che dovea col tempo il fanciullo inoltrarsi sulle cime della perfezzione Cristiana. Quando la sua Madre, Donna di pietà non ordinaria, si portava nella Chiesa, lasciavalo serrato in Casa: ed egli, fanciullino, com'era, ginocchiandosi avanti una Immagine di Maria, appesa in un muro, con divota semplicità la invocava; e di ciò non contento, guidato certamente da spirito superiore, denudandosi le ginocchia, sottometteva alle stesse buona quantità di fromento, che li cagionava non lieve dolore; per cui meritò in quella tenera etade, di esser sensibilmente assicurato della di lei protezzione, restando tutto illuminato di alcuni raggi di luce, che uscendo dalla detta Immagine investivano il dilui tenero corpicciuolo, con indicibile consolazione del Fanciullo, il quale mal volentieri si distaccava dalla presenza di quella Immagine adorata. Grand'era il giubilo de' suoi Genitori per tale straordinaria condotta del Fanciullo; e perciò oltre a quella edu-

di Castello, chi ne desidera piena contezza, legga la Istoria della sua vita, e fatti illustri, descritta dal P. Eustachio di S. Maria Carmelit. Scalzo, stampata in Roma l'anno 1719. nella Stamperia di Rocco Bernabò.

educazione Criftiana, che con ogn' impegno gli davano; mal grado la fcarzezza de' loro averi procurarono, che veniffe ftradato per la via delle lettere; perfuafi, che unendo alla fantità della vita anche le scienze, poteffe col tempo il loro Figlio pruomuovere con più efficacia la gloria di Dio. Come il Fanciullo andava crefcendo in età, così difpiegavanfi in Effo le forze mirabili della grazia, e della natura. Attendeva alla fcuola con ogn' impegno; ma non tralafciava quegli efercizj Divoti, ai quali era da' fuoi Genitori guidato. Alieno da qualunque puerile gioco, o traftullo, eriggeva in Cafa degli Altarini divoti, che adornava di fiori, di lumi, e di facre Immagini. Obedientiffimo fempre ad ogni cenno, e comando de' fuoi Genitori: collocava tutte le fue delizie, e piacere nel fentire il racconto di cofe fpirituali, e divote. Reftò, è vero, ben pertempo privo del fuo Genitore, ma non per quefto s'intiepidì nel pio Fanciullo lo fpirito della divozione: fi accrebbe anzi viepiù, per una altra caggione, che diremo.

Faceva le Miffioni in quella Terra di Acri il Ven. fervo di Dio P. Antonio d'Olivadi Cappuccino, ferventiffimo Operajo nella Vigna di Gesù Crifto. Con gran divozione affifteva alle Prediche il noftro Giovinetto, e tanto fi affezionò col zelante Predicatore, che ad ogni conto volle fare collo fteffo la fua Confeffione generale. Si portò più volte dal medefimo per effer confolato; ma perchè il concorfo della gente era affai numerofo, per più giorni venne

quafi

quasi respinto. Non si arrestò per questo il Giovinetto; anzi fattosi animo con santo ardire diè dipiglio all' Abbito del Predicatore, scongiurandolo, che avesse con lui usata la carità di ascoltarlo in confessione. Edificato per un tal passo il Missionario lo esaudì, e scorgendo in esso una purità grande di coscienza, ed un' ottima disposizione per l' acquisto di una perfezione straordinaria, li diede varj ammaestramenti Spirituali; lo esortò alla frequenza de' Sagramenti, ed a meditare spesso i dolori di Gesù Cristo, recitando ogni giorno l' Orologio della Passione. Promise di tutto eseguire il Giovine fervoroso, e da quel giorno incominciò a gustare una interna spiritual dolcezza, gli dolori meditando del Redentore; per cui, la sera specialmente, non avendo altro luogo in sua Casa, ginocchione, vicino al letto, consumava più ore in tale Santo esercizio. Non faceva passar settimana, senz' accostarsi al Tribunale della Penitenza, ed in tutte le Domeniche, e Feste dell' Anno, cibavasi dell' Eucaristico cibo, con edificazione di tutti, che scorgevano in lui una compostezza Angelica, ed una divozione non ordinaria.

Dopo la Missione del detto P. d'Olivadi, sentì nascersi in seno un desiderio veemente di rendersi Cappuccino. A tal fine ogni giorno, dopo la scuola, conferivasi nel Convento della sua Terra, e cercava di trattar spesso con quei Religiosi. Si tratteneva lungamente nella loro Chiesa ad orare, e se non poteva andarvi di giorno;

no; vi si conferiva anche avvanzata in qualche modo la notte: e genuflesso avanti la porta della Chiesa, pagava al Signore il tributo delle sue Orazioni. Questo tenor di vita tenne il nostro Venerabil Servo di Dio mentre visse nel secolo.

CAP. II.

Entra nell'Ordine de' Cappuccini, e sollennemente professa quella Regola.

QUanto sono diversi gli giudizj di Dio, da quelli degli Uomini! Quanto è fallace nei divisamenti suoi l'umano intelletto! Chi mai avrebbe creduto, che un Giovine, dopo aver per ben due volte svestito l'Abito Religioso, dovesse nella stessa Religione da lui abbandonata, professarne l'Istituto, e battervi sino alla morte la strada della santità più eroica? Tanto appunto verificossi nel nostro Servo di Dio. Di anni diciotto compiti, vestì egli le divise di Frate Minore Cappuccino, e cedendo alle suggestioni dello Infernale nemico; dati pochi passi verso la felice terra di promissione, voltossi indietro, tornò nell'Eggitto. Scorsi pochi mesi, intraprese la stessa carriera: ma che? Rappresentossi alla sua fantasia qual penosissimo carcere il Chiostro Religioso; per cui soprafatto da una profonda malinconia, si diè a credere, che se non ritornava nel secolo, sarebbe fra pochi giorni,

ni, divenuto infallibilmente preda della morte. Non era egli avezzo a conoscere le insidie dello Infernale nemico, e perciò, per la seconda volta dovè soccombere alle sue suggestioni maligne. Fè egli ritorno in Acri sua Patria, dove venne accolto con piacere da un suo Zio Sacerdote, il quale, non sò per qual motivo, mal volentieri soffriva la santa risoluzione del Nipote di lasciare il Mondo, che anzi era risoluto di darli moglie, affine di allontanarlo per sempre dal Chiostro. A tutto ciò non diede orecchio il Pio Giovine; il quale confuso, ed arrossito per la sua istabilità, continue preghiere porgeva al Signore, affinchè benignato si fosse, per sua misericordia di concederli la grazia distintissima della vocazione religiosa; ma grazia compita; grazia perseverante. Il benegnissimo Dio lo esaudì; mentre l'anno di Cristo 1690, e di sua età il ventesimo compito, fù ammesso per la terza volta frà i Cappuccini dal Provinciale di quel tempo P. Antonio di Acri. Prima di conferirsi nella Città di Belvedere, dove in quel tempo vi era il Convento del Noviziato, si dovè portare il Servo di Dio nella Città di Montalto, ivi chiamato dal Guardiano di quel Convento P. Francesco di Acri. Giunto alle sponde del celebre fiume Crati, lo ritrovò così gonfio di acque, che non poteva guadarsi senza rischio evidente di rimanervi affogato. Restò confuso per tal accidente, e perplesso il Divoto Giovine, molto più, per non esservi in quella stagione (era mese di Ottobre) il solito como-

do

do de' Passatori (a). Si rivolse con tutto il cuore al Signore, pregandolo a volerlo in quelle circostanze ajutare. Lo esaudì di fatti, ma in una maniera prodigiosa. Appena finì di porgere la sua preghiera all' Altissimo, si vide a fianco un' Uomo di orrido aspetto, e di gigantesca statura, il quale, senza proferir parola, addossatoselo sulle spalle, in un baleno lo trasportò alla opposta riva. Voleva allora il divoto Giovine, darli una picciola moneta di argento, per compenso; ma con suo gran stupore, e terrore, nol vide più. *Restai* (così lo stesso Servo di Dio, conchiuse il racconto di questo avvenimento al P. Francesco di S. Sofia, compagno un tempo, nelle sue Missioni (*Restai pieno di grandissima paura, e così intimorito feci il resto del viaggio fino a Montalto con somma sollecitudine, ed ivi arrivai mezzo morto, in maniera tale, che furono obbligati quei Religiosi a ristorarmi*. Dopo molti anni, gli fù da Dio rivelato, che quell'Uomo era un Demonio; e quello stesso, che tentato lo aveva a svestirsi per ben due volte dell' Abito Religioso. Tanto attestò il nostro Ven. P. Angelo a Suor Maria Angela del Crocefisso, Religiosa professa nel Monastero delle Cappuccine di Acri. (b) Dopo qualche giorno di dimora nel Convento di Montalto, si trasferì nel Convento di Belvedere, e con indicibile consolazione del suo spi-

(a) Una compagnia di Uomini pratici del fiume, che sulle proprie spalle traggittano i Passaggieri.

(b) Di questa Santa Religiosa, tornerà in acconcio di ragionarne diffusamente nel lib. 3. cap. 5.

ſpirito a' dì 12. Novembre, giorno conſecrato alle glorie di S. Diego Confeſſore dello ſteſſo Ordine di S. Franceſco l'anno 1690, fu riveſtito dell'abito Religioſo, ed il nome di Lucantonio, in quello di Angelo gli venne commutato. Eſercitava in quei tempo, il geloſo impiego di Maeſtro di Novizj, il P. Giovanni da Orſomarſo, Religioſo di ſperimentata prudenza, e di conſumata virtù. Sotto la direzzione d'un tal Maeſtro appreſe il pio Novizio tutte le coſe ſpettanti alla oſſervanza del rigoroſo Iſtituto, che aveva abbracciato, e quanto a lui era d'uopo per corriſpondere alla ſua vocazione. Con ſomma docilità tutto apprendeva il divoto Giovine, tutto eſeguiva. Penetrato profondamente, dalla ſantità dello ſtato Regolare, alla di cui profeſſione dovevaſi abilitare, e diſporre, ſi prefiſſe un nuovo regolamento di vita, e lo traſſe nommeno dalla viva voce del ſuo Maeſtro, e dallo eſempio degli altri Religioſi provett' in virtù; che dalla lettura, e dallo ſpirito, della Regola, e Coſtituzioni dell' Ordine.

Una delle principali cure del Religioſo Novizio, fu quella di procurarſi coll'orazione, colla frequenza de' Sagramenti, colle auſterità, e penitenze, da Dio la grazia di ſoggiogare le proprie paſſioni, in maniera, che la *legge delle membra* non ardiſſe alzare baldanzoſa la fronte, contro la *legge della mente*.

Non traſcurava l'accorto Maeſtro de'Novizj, di coltivare coll'eſortazioni, e colle continue mortificazioni, una pianta ſi eletta, la quale doveva col

tem-

tempo, mirabilmente fruttificare nel Serafico Giardino. Non tralasciava il fervoroso Novizio, di corrispondere con esattezza ai Santi desiderj del savio suo Direttore. Invidioso però il Demonio di una gara sì Santa, assalì con fortissime tentazioni di senso il nostro Venerabile, rappresentandogli con vivezza le premure di suo Zio, affinchè ritornando nel Secolo, prendesse moglie, ed esagerandogli i rigori del Cappuccino Istituto, come cose superiori di molto al suo debole complesso. Durò per più giorni, questo fiero contrasto, nè mancò il buon Novizio di adoperare potentissimi mezzi della preghiera, e della mortificazione, affine di non soccombere, come per l'addietro. Un giorno, intanto, che con più vivezza bersagliato veniva da tentazione sì fiera, nel salire la scala del Dormitorio, nella di cui sommità, vi era una divota Immagine del Crocifisso, fissandovi gli occhi, tutto pieno di fiducia esclamò: *Signore, io non mi fido più. Vi è nota la mia fiacchezza: deh! soccorretemi colla vostra grazia*. Proferite appena queste fervorose parole, sensibilmente ascoltò una voce, che gli disse: *Fate, come faceva Fr. Bernardo da Corleone Cappuccino* (a). Si conferì egli subito dal Maestro dei Novizj, a cui manifestando il tutto, fu dal medesimo consigliato a leggere la vita di detto Servo di Dio,

(a) Questa Immagine del Crocifisso è tenut'al presente in somma venerazione. Appiè della stessa, il P. Provinciale Bonaventura da Belvedere, fece eriggere un'Altarino, e non mancano Persone divote, che vi tengono accesa una Lampada.

Dio, per rilevare, quali mezzi avesse egli adoperato, per ottenere la grazia della perseveranza nella Religione. Con indicibile consolazione del suo cuore trovò infatti, che a tal fine ogni mattina si disciplinava quel divoto Religioso, recitando l'Orologio della Passione. Questo stesso pio esercizio intraprese subito il nostro P. Angelo, e da quel punto non ebbe più forza il Demonio di molestarlo, per cui potè sempreppiù inoltrarsi nel camino della Cristiana perfezione, con edificazione di tutta quella Religiosa Famiglia. Compito fervorosamente l'anno della probazione, a pieni voti venne ammesso alla professione sollenne, da lui fatta con istraordinarj segni di pietà, e con ammirazione di tutti coloro, che vi erano presenti, i quali piangevano per tenerezza. Confessò egli stesso il nostro P. Angelo al suo Direttore, che nel proferire la formola de'Sacri voti, sentì infondersi nel cuore un nuovo coraggio, ed un magnanimo spirito di totalmente consecrarsi al suo Dio: Coraggio, che aumentossi in Lui fino alla morte, e che lo rese, starei per dire, lo Apostolo della sua Nazione, come osserveremo.

CAP.

C A P. III.

Viene applicato agli studj , e sua premura di semprepiù inoltrarsi nello Studio della perfezzione Religiosa.

PRofessato sollennemente il rigido Istituto Cappuccino , venne il nostro V. P. Angelo da suoi Superiori applicato agli Studj sotto la direzzione di soggetti , che intorno allo scibile andavano per la migliore . Ne' Conventi di Rossano , Corigliano , e Cassano , menò in tutto questo tempo la sua dimora , e se grand' era la sua premura di coltivare l' Intelletto ; più grande fu senza fallo il suo impegno di bene ammaestrare la volontà , e d' inoltrarsi semprepiù nello studio della religiosa Perfezzione . Non v'a dubbio , che fece progressi non ordinarj nelle Filosofiche , e Teologiche Scienze , ma incomparabilmente più grande fu quel profitto , che fece nello esercizio delle virtù . Ho sotto gli occhi le deposizioni giurate di non pochi Religiosi , che seco lui convissero in questo tempo, dalle quali ad evidenza si rileva , che nel fiore della sua gioventù , era egli provetto nella scienza de' Santi . Esattissimo nella osservanza delle cose , anche minime prescritte dal suo Istituto ,

era a tutti di edificazione, e di esempio. Di tutto ciò non pago il fervente Religioso, tutto quel tempo, che restava in sua balìa, lo applicava alla meditazione delle cose spirituali, e celesti. Si disciplinava a sangue tre volte la settimana: frà l'abito, e la carne vi framettava de' mazzetti di ortiche, e di altr' erbe pungentissime: spesso spesso si rivoltava ignudo dentro i roveti, ed altre maniere escogitava, affin di affliggere, e straziare la propria carne. Sopratutto in memoria della passione di Gesù Cristo, ogni Venerdì mettevasi in bocca un pezzetto di aloe, o di fiele di bove, per cui restavagli la bocca, ed il palato ancora, per tutto quel giorno stranamente amareggiato. Questa mortificazione a lui carissima, la durò fino alla morte. Avanzato negli anni, e predicando in un Villaggio di Cosenza, essendosi una mattina dimenticato di praticare questa mortificazione, e ricordandosene nell' atto, che stava confessando in Chiesa, chiamato a se un Religioso suo confidente, se lo fè recare dalla cella fin dentro il confessionile.

Governava in quel tempo la Provincia de' Cappuccini di questa Calabria il sopralodato V. Servo di Dio P. Antonio d' Olivadi, il quale avendo continue notizie della fervorosa condotta del giovine Religioso, affine di sperimentare la dilui virtù, e rassodarla maggiormente, trovandola di buona lega, con particolare impegno lo esercitò per tutto il corso del suo governo con istraordinarie mortificazioni, e penitenze. Facendo la

visi-

vifita ne' Conventi, ove dimorava il Servo di Dio, in publico Refettorio lo chiamò *Ignorante*, *Fanatico*, e *Superbo*, e fingendo di avere non buone relazioni di sua condotta, l'obbligava a disciplinarsi, e a digiunare in pane, ed acqua. Non proferì giammai parola in sua discolpa il nostro Ven. P. Angelo, ma servendosi di queste mortificazioni, per concentrarsi più nella cognizione del proprio nulla; altro non cercava, che di esser maggiormente avvilito per amor di Gesù Cristo. Non voglio lasciare di riferire una strana prova, che fece dell' obbedienza, e mortificazione del nostro Servo di Dio il V. P. Provinciale Olivadi. Trovandosi in visita nel Convento della Città di Cassano, chiamò un giorno alla sua presenza il nostro Venerabile, e gli comandò, che inoltrata in qualche maniera la notte, fosse andato a buttarsi ignudo dentro la Cloaca della cennata Città, che scorre sotto le mura del Giardino di quel Convento. Con prontezza di animo eseguì questo duro comando il nostro Servo di Dio, lavandosi poi nelle acque della Peschiera del Convento, quasi gelate, per esser tempo d'Inverno. Da che possiamo con ogni ragione ammirare la obbediente, umile, e mortificata condotta del nostro V. che dimostrò in questa occasione una virtù sì massiccia, ed eroica. Ben si avvide allora il P. Provinciale di qual tempra si fosse la virtù di questo suo Suddito, e non lasciò quind'innanzi di proponerlo qual'esemplare di consumata perfezio-

ne a tutti li Religiosi della Provincia, e di prevedere quella gloria, che dovev' accrescere al Cappuccino Istituto questo' degno suo Allievo. Si compiacque anche il Cielo di una obbedienza sì segnalata, e di una mortificazione sì eroica; mentre da quel punto compartì il Signore al nostro P. Angelo il dono della Orazione, per cui si vedeva sempre assorto in Dio, e quasi estatico: dono, che col tempo, venne a formare quasi il carattere della sua Santità, come osserveremo.

C A P. IV.

Riceve gli Ordini Sacri. Viene da' Superiori destinato alla Vita Apostolica.

SUl terminare il corso degli studj, venne il nostro Ven. Servo di Dio, promosso ai Sacri Ordini, a'quali si apparecchiò con istraordinario fervore, e con replicati esercizj di mortificazione, e di penitenza. Ricevuta poi colla Sacra Ordinazione una communicazione più abbondante del Divino Spirito; ciascuno può immaginarsi come si struggesse per divozione il suo cuore fra gli ardori della divina carità. Quali fossero li sentimenti di fede, e di amore; quali le tenerezze, e quanto copiose le lagrime nel celebrare la prima volta l'incruento Sacrifizio, si può argomen-

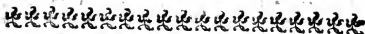
mentare, e dalla sua gran pietà, e da quello che si vide dipoi: imperocchè Egli non celebrò mai senza restare dopo la consecrazione estatico per buona pezza di tempo; tanto che la sua Messa durava per ordinario lo spazio di un'ora e forse più.

Era suo desiderio di menare una vit' Ascetica nel ritiro del Chiostro, e di attendere solamente a se stesso. Stimandosi per umiltà inetto a qualunque impiego, non usciva giammai dal Convento, se non per eseguire la volontà de'suoi Superiori. La Cella, ed il Coro, erano gli oggetti delle spirituali sue compiacenze. Quel Dio però, che *ab æterno* l'aveva destinato per istrumento della sua gloria, e per Apostolo delle Calabrie, dispose, che i suoi Superiori lo costringessero ad assumere la carica di Predicatore del Vangelo. Pronto si accinse alla impresa il nostro P. Angelo, e con assidua applicazione venne a capo di compire un corso di prediche quaresimali, colle quali diè principio alla sua Apostolica carriera. L'anno 1702, nella Chiesa Parrocchiale di un Casale della Città di Corigliano detto S. Giorgio, diede principio alla S. Predicazione di quaresima. Incominciò con zelo a somministrare a quel Popolo la Divina parola; ma con somma sua meraviglia, e confusione nel tempo stesso restava nel bel meglio della predica arrestato da forza superiore, per cui non potendo passar oltre, era costretto a lasciarla così dimezzata. Non comprendeva il Servo Dio il mistero di questa straordinaria condotta del Signore

 verso

verso di lui, maggiormente perchè ben si avvedeva che non gli accadeva tutto ciò per difetto di memoria. Ritiratosi pieno di confusione nella propria stanza, incominciò dirottamente a piangere, pregando umilmente il Signore a volergli fare conoscere la sua Santissima volontà. Non aveva dato ancora compimento alla preghiera, che sentì proferire distintamente vicino a se queste voci: *Non temere: ti darò il dono della predicazione, e da ora innanzi saranno benedette tutte le tue fatighe. Chi siete Voi?* Soggiunse immediatamente il P. Angelo. Traballando allora la stanza in maniera, come se fosse scossa da orribile terremoto, sentì rispondersi: *Ego sum, qui sum: predicherai da ora in avanti con familiarità di stile, affinchè possa ciascuno capire il tuo discorso.* Da sacro orrore soprafatto il Servo di Dio cadde quasi tramortito a terra; e tal'impressione fecero a lui queste voci, che tremava da capo a piedi, qualora le leggeva, o costretto era a proferirle, oppure altri le proferiva. Conobbe allora il mistero, per cui venne da forza superiore arrestato nella prima sua predicazione; e per uniformarsi appieno ai voleri del Cielo, abbandonando gli scritti da lui composti, e i libri non voleva altro con se, che il solo Codice delle Sacre Scritture, e la Immagine del Crocifisso. Da questi due fonti perenni di celeste sapienza ritrasse Egli per il lungo corso di 38. anni quanto fu d'uopo per abbattere il vizio, e per promuovere la virtù. Da quel tempo in poi si preparava egli alla predicazione colla S.

Ora,

Orazione; e tutto pieno di confidenza in Dio, montava sul Pergamo, e con tanta chiarezza esponeva le scritture, ne penetrava gli oscuri sensi, e ne faceva le applicazioni opportune, che recava stupore sommo a' più versati in simili materie; e tutti concordemente attestavano, come da' Processi si rileva, che una cognizione sì profonda non poteva, affatto, nascere da studio umano, ma da lume superiore, e celeste. Il celebre Vescovo di Oppido, Fr. Giuseppe Perimezzi dell' Ordine de' Minimi, attestò, dopo aver inteso le prediche del nostro Servo di Dio, che avrebbe avuta tutta la soggezione di spiegare un testo di scrittura avanti il P. Angelo. Sà il Mondo tutto di quanta dottrina, ed erudizione stato si fosse il Perimezzi; eppure tanto attestò del nostro Servo di Dio. Volle il Signore servirsi di lui in questi ultimi tempi per la santificazione delle Calabrie; e perciò salito in pulpito, altro non diceva, che quanto da un celeste spirito gli era suggerito. Questo era il motivo per cui in ogni predica si osservava da tutta la Udienza, che il nostro Predicatore volgendosi da un fianco, e facendo segno colla mano proferiva queste voci: *a passo: a passo*; Confessò egli stesso al suo Direttore spirituale, ed al suo Superiore, che nel predicare, ricevendo per mezzo soprannaturale molti concetti uniti assieme, per non confondersi, soleva dire: *a passo a passo*. Ecco in qual maniera sorprendente venne destinato operajo Apostolico nella Vigna di Gesù Cristo il Ven. P. Angelo d'Acri.

CAP. V.

Metodo, che tenne nel predicare, che riuscì al sommo profittevole per i Popoli.

IL metodo, che praticava il Ven. P. Angelo nello esercizio della Santa Predicazione, non poteva essere più proprio, ed efficace per insinuare, ed imprimere nell'animo di chiunque ascoltavalo le verità di nostra Santissima Religione. Senza strepiti, e clamori, Egli predicava tanto nel corso delle quaresime, quanto in quello delle Missioni le massicce Verità di nostra Credenza. Il suo stile era familiarissimo; e servendosi spesso di similitudini popolari, e di quell' espressioni, e concetti ch'erano in uso in quei luoghi dove predicava, non vi era Persona, più minuta che fosse, la quale non comprendesse appieno quel tanto udiva dal zelante Predicatore. Non mancarono, è vero, Libertini, Saccenti, e Prudenti ancora, ma di quella prudenza, che prezza il mondo, i quali in publico, ed in privato alzarono la voce contro questa maniera di predicare, e cercarono di mettere in disprezzo il Servo di Dio, ma non andarono questi esenti da severi castighi, come appresso diremo.

Persuaso il Servo di Dio, che la considerazione de' patimenti sofferti da Gesù Cristo per nostro amore, era un mezzo efficacissimo per il

rav-

ravvedimento de' peccatori, e per la perseveranza ne' giusti, terminava ogni predica, sì nelle quaresime, come nelle Missioni, con proponere un punto di meditazione sopra la passione, e morte del Redentore, e da questo ne ricavava un motivo per eccitare un'atto di pentimento in detestazione de' peccati commessi. Prorompeva allora il popolo in dirottissimo pianto, e se ne usciva dalla Chiesa tutto compunto, e mortificato, con edificazione universale. Accadeva il più delle volte, che quei Peccatori, i quali erano stati duri, ed ostinati in tutto il tempo della predica, nell'atto poi di detta breve meditazione, divenivano talmente compunti, che amaramente piangendo, detestavano ad alta voce le loro colpe, e servivano altrui d'incentivo, ed esempio a mutar vita. Depongono concordemente ne' Processi, Testimonj degnissimi di ogni fede, che questo esercizio di meditazione sopra la passione di Gesù Cristo, praticato dal Ven. P. Angelo nel fine di ogni sua predica, era quell' esca di misericordia, colla quale tirava a Dio i Peccatori più duri, ed Ostinati. Non era possibile trattenere le lagrime, che scorrevano in abbondanza dagli occhi di chiunque era presente ad una meditazione sì divota.

Questa divozione verso la passione del Redentore, cercava sempre d'insinuare, ed imprimere nel cuore di tutti. Questa lasciava per ricordo, dovunque predicava, affine di essere perseveranti nel bene. A qual'effetto terminata la predica quaresimale, o di missione faceva innalzare in qual-

qualche luogo eminente tre Croci grandi di legno a forma di Calvario, e con ogni sollennità eseguiva una sì divota funzione. Ordinava nella Chiesa Parrochiale una processione di uomini coronati di spine, dietro a' quali accompagnato dal Clero, anche in abito di Penitenza, andava il Servo di Dio, con una delle Croci, ma la più pesante sopra le spalle: a destra, ed a sinistra due altri Sacerdoti, con indosso le altre due Croci, cantando l'Orologio della Passione si conferivan al Luogo designato. Ivi giunti, il Servo di Dio faceva una breve, ma divota esortazione al Popolo; esortandolo a mantenere sempre viva nel cuore la compassione verso la Passione del Redentore, ed a salutare ogni giorno la S. Croce, se voleva mantenersi lontano dal ricadere in peccato, e se bramava di attirare sopra di se le benedizioni del Cielo.

Impegno grandissimo mostrava puranche di promuovere il culto di Gesù Sagramentato. A qual'effetto fù suo costume di terminare le Missioni, e le prediche quaresimali, con esporre alla pubblica venerazione l'Eucaristia per lo spazio di quarantore continue. Si cooperava, che magnifico riuscisse lo Altare, con abbondanza di cere, e con vaghi ornamenti di fiori. Il giorno ordinava diverse Processioni di penitenza, ma divise in più Ceti, le quali, una dopo l'altra, si portavano a venerarlo per un'ora intera; nel qual tempo il Servo di Dio, o dal fianco dell' Altare, o da qualche altro luogo, faceva un divoto sermone, adattato alla condizione di quello

per-

persone, che la Processione formavano; ma tutto ordinato a promuovere il rispetto, e le glorie del Sagramentato Signore. La notte poi se la passava quasi tutta intera, adorandolo in unione ad altri uomini divoti, e Sacerdoti esemplari. Con questa santa industria ravvivava nel cuore di tutti la fede verso l'Eucaristico Pane, e rassodava le conversioni seguite nel corso delle sue Apostolche fatighe, e vieppiù accendeva nel cuore de' divoti lo spirito della Divozione. Gradì tanto Iddio questa santa invenzione del fedele suo Servo, che più volte con manifesti portenti lo fè a tutti palese; come in altro luogo più distintamente diremo. Questo era il metodo, che costantemente mantenne in tutto il corso delle Apostoliche sue spedizioni il nostro Ven. Padre Angelo: metodo, che riuscì sempre di gloria al Signore, e stabile profitto per le Anime.

CAP. VI.

Luoghi, che scorre colle Apostoliche sue fatighe, e frutto, che ne raccoglie.

LE due Provincie di Calabria il teatro formarono delle fatighe Apostoliche del nostro V. S. di Dio. Predicò, è vero una volta in Napoli nella Chiesa di S. Eligio; ed un' altra volta nella Città S. Germano, soggetta a Montecasino, ed in qualche altro luogo fuori delle cennate Provin-

vincie, ma queste furono il principale steccato, dove per lo spazio di 38. anni, debellò il vizio, e combattè contro l'Inferno. Dava egli principio alle sante Missioni nel mese di, Novembre e le proseguiva fino al mese di Giugno, tempo in cui faceva ritorno al Convento d'Acri, o in qualche altro Convento della Provincia, secondo le disposizioni de' suoi Superiori: ed in quei quattro mesi di Està, attendeva a se stesso, solendo dire: che *chi vuol predicare agli altri*, *deve prima predicare a se stesso*. Non creda però, che in questo tempo non attendesse Egli a promuovere la salute delle anime, mentre fu suo costante uso di fare ogni Domenica nella Chiesa del suo Convento una Predica al giorno, e di esporre alla pubblica venerazione il Sagramento Eucaristico, quale Predica non differiva da una Predica di Missione, e veniva sempre accompagnata da qualche conversione di Peccatore pubblico, ed ostinato. Vien fatto menzione ne' Processi di un tal Lionardo Piterritti, alias *Patacca*, Uomo dissoluto, e publico concubino da più anni. Questi si portò un giorno nella Chiesa de' Cappuccini, non sò per qual fine, dove ritrovando il V. P. Angelo, nell' atto che predicava si fermò ad ascoltarlo. Lui felice! Quella sola predica lo compunse, e lo convertì a Dio. Si ritirò nella Casa della Druda, tutto diverso da ch' era, e la indusse a sposarlo, come fece, per riconciliarsi con Dio. In un'altra predica, convertì una pubblica Meretrice, con edificazione di tutta la Patria. Questa volle pubblicamente

far

far penitenza de' suoi peccati, disciplinandosi con una pesante catena di ferro, e per tali percosse, dopo pochi giorni, tutta compunta se ne morì. Le parole di questo Servo di Dio erano dardi, che passavan da parte a parte i cuori più ostinati, e più duri.

Nelle Missioni poi: chi può descrivere il frutto copiosissimo che raccolsero gli peccatori che convertì a Dio, le inimicizie, che disciolse, gli scandali che levò? In ogni Città, o Villaggio, ov' esercitò il sacro suo Ministero, durò per molti anni, quel fervore di spirito, che vi accese colle sue prediche. Dopo moltissimi anni, ripullularono di nuovo le ortiche, e le spine di quelle scelleraggini, ch' egli sdradicò col fervente suo zelo. Alla prima sua predica si compungeva l' Uditorio in maniera, che incominciava ad implorare con voce alta da Dio pietà, e misericordia. Era cosa usuale nel corso delle Prediche del Servo di Dio, il vedere li Bestemmiatori trascinare sul terreno publicamente la lingua: i Giuocatori bruciare le carte di giuoco, ed i dadi: gli Dissoluti con una fune al collo, e coronati di spine cercar perdono a tutta la udienza per gli scandali dati: Coloro, che avevan frodato il prossimo, o restituire, o risarcire il dono caggionato. Le Donne vane detestare in publico le loro vanità, ed intraprendere una vita Cristiana, ed esemplare. A somiglianza del Sole, che co' raggi suoi non solamente illumina, e riscalda le montagne, ma anche le più cupe, ed ombrose Valli: così la luce della predicazione dell'

dell' eterne verità, sparsa, e diffusa dal nostro V. P. Angelo in tutto il corso del suo Apostolato convertì a Dio ogni ceto di Persone. Si vedevan compunti, ed umiliati sotto la forza della divina parola, che usciva dalla sua bocca, e Nobili, e Plebei, Ricchi, e Poveri, Dotti, ed Ignoranti, e le Persone, che vivevano in mezzo al mondo, e quelle del Chiostro, o consecrate all' Altare. I Vescovi di Cosenza, di Bisignano, di S. Marco, di Nicastro, e di Oppido, per tacerne altri nel supplicare la S. Sede, poco dopo la morte del nostro Servo di Dio, affinchè si fosse incominciata la fabrica de' Processi, attestarono al Vicario di Gesù Cristo, che le loro rispettive Diocesi erano state santificate dalla dilui Predicazione, e che i sudori da lui sparsi avevano abbondevolmente prodotto frutti di eterna vita, come passo passo andaremo divisando.

C A P. VII.

Prosiegue le Missioni nella Calabria, accompagnate sempre da Conversioni stupende, e da Prodigj.

Divulgatasi la fama della virtù, e del ferventissimo zelo del nostro Servo di Dio, tutte le Città, le Terre, e Villaggi di questa

Pre-

Provincia, vollero il vantaggio avere, di essere da lui coltivate per mezzo della S. Predicazione. Le Diocesi di Bisignano, Rossano, e S. Marco, furono le prime ad ammirarne il fervore, ed a goderne ubertosi gli effetti. La Diocesi di Cassano sperimentò ancora di qual calibro si fosse lo zelo del Servo di Dio per la riforma de' costumi, come anche le altre della Provincia Ulteriore, Oppido, Tropea, Mileto, e Reggio. La vasta Diocesi di Cosenza, se non fu da capo a fondo irrigata dagli Apostolici sudori del V. P. Angelo, godè però il vantaggio di averlo ne' luoghi più distinti, e popolati.

Se coloro, che ci han tramandato le notizie della sua Apostolica vita avessero badato fissare distintamente l'epoca del tempo, in cui si benignò il Signore di servirsi della voce del fedele suo Ministro, per la conversione strepitosa di molti peccatori, e per dimostrare quanto Egli è mirabile ne' servi suoi, ne stenderessimo sotto l'occhio di chi legge una serie chiarissima, ed ordinata: ma perchè con quella stessa certezza con cui siamo a pieno giorno degli avvenimenti, incerti siamo del tempo preciso, tentaremo di seguire quella Cronologia, che ci sembrerà più probabile e più propria a formare un pieno carattere di questo Servo di Dio.

Vero è, che tutte le sue Missioni riuscirono fruttuosissime., e vennero sempre accompagnate da conversioni segnalate, e d' avvenimenti prodigiosi; e chi dona una scorsa ai voluminosi Processi ordinarj, ne resta persuaso appieno. Faceva

le

le Missioni nel Regio Casale di Zampano, Diocesi di Cosenza, con un concorso straordinario di Persone, anche de' luoghi circonvicini. Un giorno nell'atto, che fervorosamente predicava, interrompendo la predica, e volgendosi verso la porta maggiore di quella Parrocchiale Chiesa, incominciò a gridare; *presto, presto: mandate via questi Porci*. Credevasi il numeroso Uditorio, che qualche sozzo animale entrato fosse frà loro, e cercava discuoprirlo per discacciarlo. Ma con sommo stupore si avvide, che allegorico, e profetico era il parlare del Servo di Dio: mentre servendosi egli delle parole di S. Bernardino da Siena, guardando con serietà due Giovinastri di un Paese vicino, diffamati presso tutti per la loro scandalosa vita allora giunti, mossi da curiosità di vedere, e sentire il Servo di Dio, proseguì ad esclamare con un tuono di voce sonora. *Porci sunt luxuriosi*; e senza ripiglare più il filo dell'argomento proposto proseguì a ponderare la gravezza del peccato della lascivia; per cui restandone atterrita tutta la Udienza, produsse un cambiamento meraviglioso di costumi; non solamente ne' due Giovani dissoluti, quali fortunatamente divennero la preda della Divina Misericordia, ed il modello di un viver morigerato, e Cristiano; ma in tutti coloro ch'ebbero la sorte di ascoltarlo.

Degna puranche di memoria è la conversione di un Giovine molto bizzarro, dissoluto, di una famiglia distinta del Casale di Aprigliano anche Diocesi di Cosenza. Questo chiamavasi D. Giacinto

cinto Grandinetti, e per sua buona sorte volle sentire le Missioni, che nello stesso Aprigliano faceva il Servo di Dio. Restò scosso alla prima predica, ed incominciò ad adoperare in lui la Divina Grazia in maniera, che prima di terminarsi le Missioni, già trionfato aveva del dilui cuore. Con edificazione di tutti, pubblicamente si disciplinò, chiedendo perdono de'scandali dati, ed arrollandosi poi alla milizia Chiesiastica, divenne un zelante Ministro del Santuario, e con opinione di non ordinaria santità, felicemente terminò li suoi giorni.

Più ubertoso fu il frutto, che dalle sue Apostoliche fatighe raccolse il nostro Servo di Dio nel Casale delli Marzi, Diocesi anche di Cosenza. Era tutta quella Popolazione in rivolta, a motivo, che due delle principali Famiglie, *Garofalo*, e *Vuono* nimicissime fra loro da varj anni, per cui d'ambe le parti, erano rimasti miseramente uccisi quattordeci Persone, o per timore, o per interesse, oppure per difesa, cercavan di avere degli Aderenti, fra gli stessi Abitanti. Gli odj, le mormorazioni, le bestemmie, li rapporti, e l'allontanamento dalla Chiesa, e da' Sagramenti, eran conseguenze funeste di quest' aperta nimicizia. Tutti gli mezzi adoperati, e dalla Giustizia umana, e da' Sacri Ministri erano riusciti infruttuosi, ed inutili. Tutto fra essi era confusione, e disordine. In questo Villaggio, teatro aperto di Lucifero, si porta il Ven. P. Angelo a farvi le Missioni. Cosa mirabile! La sua voce, fu voce di virtù, e di beneficenza per quegli animi dif-

 sidenti

fidenti. Cessarono le ostilità; cessarono gli rancori; si riconciliarono perfettamente, e dove fino a quel tempo vi aveva trionfato lo spirito della vendetta, per mezzo del Servo di Dio incominciò a regnarvi lo spirito della pace, e della Cristiana concordia. Se ne partì Egli da quel luogo ricolmo delle benedizioni di tutti, mentre da tutti venne riconosciuto per l' Angelo della pace, e della carità.

Tutto pieno di Santa allegrezza, se ne partì da detto Casale il nostro Servo di Dio, e scorrendo gli altri Villaggi di attorno, con maraviglioso successo, sbarbicò da per tutto l'erbe nocive de' vizj, e de' peccati, e vi ristabilì nella vera osservanza il S. Vangelo. Non devesi tralasciare, quanto gli avvenne, predicando nel Casale di Celico.

Il Pubblico di Spezzano Grande desiderava le sue Missioni. A questo fine a Lui spedirono i Pubblici Rappresentanti, e gli principali del Clero, affine di pregarlo a volere colla S. Predicazione coltivare nello spirito la loro Patria. Si mostrò ripugnante il Servo di Dio alla loro richiesta, manifestandogli schiettamente, che non sentivasi spinto dal Cielo a predicar loro la Divina Parola. Confusi questi, e addolorati per tale ripulsa, nell'atto, che deliberavano di adoperare qualche mezzo più efficace al loro intento, in una maniera prodigiosa furono da Dio consolati. Dimorava, come si è detto, il Ven. P. Angelo nel Convento dello stesso Casale di Celico, e mentre un giorno chiuso nella sua Cella raccoman-

comandava al Signore le Anime di detta Popolazione, fu a ritrovarlo un Padre dell'Ordine de' Minimi di venerabile aspetto, e di età canuta, e dopo poche parole lo indusse a conferirsi in Spezzano Grande, per farvi le Missioni. Si licenziò questi, e nell'atto, che il P. Angelo volevalo compagnarlo con tutta la urbanità fuori della Cella, in un baleno gli si dileguò dagli occhi, e per quanta diligenza Egli facesse per raggiungerlo, non fu possibile vederlo più. Meravigliato di tuttocciò, cercò conto agli altri Religiosi del Convento; se mai l' avessero veduto, ma assicurato da tutti, che in tale giorno non era capitato in Convento veruno Religioso di tale Istituto, restò convinto essere stato quel Religioso il gran Patriarca de' Minimi S. Francesco di Paola, Protettore benefico del Casale di Spezzano Grande; dove più con miracoli, che con pietre aveva innalzata la terza Casa per il suo Ordine, Animato da tal successo il Servo di Dio, vi si condusse colle Sante Missioni, le quali riuscirono fruttuosissime, perchè accompagnate da innumerabili conversioni di Peccatori. In questo luogo volle il Signore autenticare in una maniera visibile à tutti la Perfezione del suo Servo fedele col seguente avvenimento. Dovendo il Ven. P. Angelo dare la Benedizione al Popolo l' ultimo giorno della Missione, pregò il Parroco D. Filippo Valente, che volesse con ogni sollennità apparare l' Altare, ove doveva esponersi il Venerabile. Cercò questi, e per propria divozione, e per rispetto del Missionario di fare tutto il possibile

 per

per cui procurò settantadue libbre di cera, che formavano 260 lumi all'incirca. Nell'atto, che si stava accomodando l'Altare, si condusse ad osservarlo il Servo di Dio, ed additando le candele preparate per tal funzione, proruppe in queste precise parole: *Fra questo numero di candele, ve se ne trova una frammischiata, che non la vuole Gesù Cristo accesa nel suo Altare*. Ed avendogli subito il Parroco richiesto, quale mai quella si fosse. Egli soggiunse: *La sà Gesù Cristo*. Datosi principio alla illuminazione dell'Altare, tutte le candele con facilità furono accese; una soltanto, per quanta industria vi avessero adoperato il Parroco, il Sagristano, ed altri ancora, non fu possibile, che si accendesse. Ciò osservando il Servo di Dio esclamò: *non vel diss' io, che una candela non la voleva Gesù Cristo accesa nel suo Altare? Quella è appunto: Levatela dal suo cospetto, e buttatela via*. Attonito il Popolo non poteva comprendere il significato di dette parole; ma poco dopo venne a sapersi da tutti, che detta candela era stata data al Parroco da una Persona distinta di detto luogo, ma di pessimi costumi, il quale una volta soltanto, era intervenuto alla Missione, ma per deridere il Servo di Dio, e farsene beffa. Divulgatosi il fatto, restarono tutti maravigliati della condotta del Signore in difesa del suo Servo, e sempreppiù risoluti di esser perseveranti nel Divino servigio. Ma quì non finirono le maraviglie. Scorsi pochi giorni della Missione, venne quel miserabile colpito da Dio con gravissima infermità, per la

quale

quale cessò di vivere, ma in una maniera poco edificante, e Cristiana. Così castiga Iddio coloro, che resistono alle divine voci, e mettono in derisione i suoi Ministri.

Predicando nel Casale di Mangone, puranche Diocesi di Cosenza, convertì a penitenza una Giovine dissoluta, e per allontanarla da ogni pericolo di ritornare al vomito della sc. [illegible] sa vita, cercò di farla racchiudere nel Conservatorio delle Donne Convertite, ch'esiste nella detta Città di Cosenza. Mentre vi si conduceva, venne per strada incontrata dal Drudo; per cui prevaricò, e peggio di prima proseguì a servire qual pietra di scandalo al suo Prossimo. Giunto questo fatto a notizia del nostro P. Angelo ne pianse per dolore, ma nel tempo medesimo predisse, che amendue quei scellerati sarebbero ad esempio altrui fra poco rimasti privi di vita. Nel giro di pochi mesi si vide avverata la profetica minaccia del Servo di Dio; giacchè a colpi di pugnalate la Giovine incostante, ed il suo Drudo, rimasero uccisi con gran stupore di tutto il Paese.

Dopo avere scorso il Servo di Dio quasi tutti i Casali della Diocesi di Cosenza, e di qualche altra Diocesi vicina sempre con frutto notabilissimo, gli convenne l'anno 1711. conferirsi nella capitale del nostro Regno; come osservaremo nel seguente Capitolo.

CAP.

C A P. VIII.

Si porta in Napoli, affine di predicarvi la Quaresima nella Chiesa di S. Eligio. Severo castigo dato da Dio a chi dileggiava la sua maniera di predicare.

GOvernando la Metropolitana Chiesa di Napoli l'Eminentissimo Cardinal Pignatelli, a cui il Signor Principe di Bisignano di quel tempo, più volte raccontato aveva le virtù, e la vita Apostolica del nostro V. P. Angelo, s'invogliò questi di vederlo. A tal fine lo destinò Predicatore Quaresimale in quell'anno 1711. per la Chiesa detta di S. Eligio. Obbligato da' suoi Superiori ad accettare l'invito, temeva (stante la bassa cognizione, che aveva di se stesso) di non dovervi riuscire con decoro. Lo confortò il Signore con dirgli sensibilmente: *vade, & noli timere, quia ego protector tuus sum*. Animato in simil guisa dal cielo si conferì in Napoli, ed il giorno delle Ceneri, secondo il consueto, diede principio alla S. Predicazione. La sua maniera di predicare piana, e facile senza ornamenti, e figure, venne da tutti disapprovata, e derisa. La gente concorsa per ascoltarlo, più per curiosità, che per divozione, non v'intervenne più; tanto che

che pochissime persone furono ad ascoltarlo la seconda volta; e quando la terza volta salì in pulpito, predicò (per così esprimermi) agli scanni della Chiesa, non essendovi, più che cinque o sei persone. Tutto ciò osservando il Rettore di quella Chiesa, ed operando a capriccio, stimò cosa ben fatta di licenziarlo bruscamente, e diede ordine a' Sagrestani, che gli avessero anche proibito di celebrarvi la Messa. Il Servo di Dio in uno incontro sì umiliante per lui, senza commuoversi, o aprire la bocca in sua difesa, senza licenziarsi da chicchesia, il consiglio seguendo del Redentore, in quello stesso punto s'incamminò di ritorno alla sua Provincia di Calabria, e giunse la prima sera alla Torre del Greco. Pervenuto a notizia dell' Eminentissimo Arcivescovo la imprudente condotta del Rettore verso del Servo di Dio, spedì all'istante un messo per raggiungerlo, ed ordinargli a far ritorno per proseguire la S. Predicazione. L'umile Servo di Dio prontamente obbedisce, e con tanta indifferenza monta di nuovo in Pulpito ad annunziarvi la Divina Parola. Il Signore, il quale voleva far conoscere quanto l'era a cuore questo suo Servo, dispose, che un numerosissimo Popolo si portasse ad udirlo. V'intervennero anche coloro, che nella prima predica l'avevan beffeggiato, e deriso. Fra questi si distingueva un cert'uomo del Mercato, di nome Gennaro Sarto, Scrivano del Tribunale della *Vicaria*. Questi con varj faletti, e motti mordaci aveva cercato di screditare da per tutto il N. V.

Predicatore; ed a questo unico fine si era di bel nuovo condotto ad ascoltarlo, per avere maggior campo di deriderlo ne' circoli, e ne' ridotti. Povero infelice! Terminata la Predica, illustrato da profetico lume lo zelante Predicatore, rivolto all'Udienza, proruppe in queste parole: *Vi prego a volere recitare un Pater noster, ed un' Ave Maria, per l' Anima di colui, che appena uscito da questa Chiesa, dovrà, per un furioso accidente, cadere estinto.* Ciò detto, scese dal pulpito. A questo funesto annunzio, come un tempo nell' Areopago di Atene alla predicazione di S. Paolo si divisero i pareri degli Ascoltanti: diversi furono i sentimenti di quanti l' udirono. Non pochi lo stimaron fanatico, e visionario: altri lo giudicaron per imprudente, e mal consigliato; e ben pochi furon quelli, che accolsero, come profetiche, le parole dell' illuminato Predicatore. Con questi diversi sentimenti già si parte dalla Chiesa l Uditorio, in cui, come ho detto, vi si rattrovava il Gennaro Sarto, il quale appena dati pochi passi, colto da un improvviso accidente, cadd' estinto sulla pubblica strada. Al terribile successo, rimasero atterriti gli Spettatori, ed accertati nel tempo stesso della bontà del nostro Ven. P. Angelo, per difesa del di cui ministero tanto si adoperava il Signore. Divulgatasi per tutta quell' ampia Capitale la fama dello spaventoso avvenimento, non puol' esprimersi la moltitudine, che concorreva ad ascoltarlo nella cennata Chiesa di S. Eligio, e con quanta venerazione, e rispetto venisse riguarda-

to. Nobili, Togati, Religiosi, Dame, Principesse, tutti facevano a gara per poterlo vedere, ed ascoltare dalla di lui bocca le Massime del S. Vangelo. Il frutto, ch'egli raccolse da queste sue fatighe nella Capitale del nostro Regno, fu grandissimo. Le sue parole eran ricevute come Oracoli della Divinità: i suoi consigli erano sul punto eseguiti, e tutti universalmente lo acclamavano, e veneravano nel tempo stesso qual Apostolo di Dio. La divozione del Popolo Napolitano divenne verso di Lui, santamente indiscreta; mentre nel portarsi, o nel partirsi dalla Chiesa, per restituirsi all'Albergo, più di una volta gli fu addosso, per tagliarli qualche pezzo di mantello, o di tonaca, affine di conservarlo come reliquia. Fu necessario farlo andare circondato da Gente armata, e robusta per raffrenare l'altrui indiscreta divozione.

Nè quì si restrinsero le maraviglie da Dio operate per accreditare la Predicazione Vangelica di questo suo Servo fedele; conciossiacchè gli compartì puranche il dono di conoscere l'interno altrui, gli altrui pensieri; come può conoscersi da quanto sarò per dire. La Principessa di S. Giorgio D. Maria di Capua si portò un giorno nella Chiesa di S. Eligio, e prevenne il Sagrestano, che terminata la Predica, voleva in Sagrestia parlare al Predicatore. Con effetto, terminata la Predica, il P. Angelo vi andò, e prima che detta Signora Principessa avesse proferito parola: *Signora*, le disse, *vi ho obbedito, e sò che mi volete parlare di questo, e questo, e*

pro-

profeguì fil filo a manifeftare quanto Ella fi era ideata di dirgli. Reftò fuori di fe ftefsa per la meraviglia la Principefsa, e fempreppiù fi ftabilì nel concetto, che formato aveva della virtù del Servo di Dio; e d'allora in poi, finchè vifse, andò divulgando da pertutto le grazie fingolari, che il Signore aveva compartito a quefto fuo Servo fedele. Sul terminare delle fatighe Quarefimali, volle il Servo di Dio, anche in Napoli, piantare le Croci fimboliche del Calvario, affine di promuovere da per tutto il culto, e la divozione verfo la Paffione del Redentore. Scelfe a tal fine un fito vicino le mura della Città, comunemente detto allora: *la Mandra delle Vaccine*, e con una divota proceffione di penitenza, come aveva praticato in altri luoghi, diè compimento al fuo fanto difegno; e fenza concedere all'affatigato fuo corpo follievo di forte alcuna, s'incamminò di ritorno alla fua Provincia di Calabria, affine di profeguire l'Apoftolico fuo Miniftero, come ofserveremo.

C A P. IX.

Ritorna nella fua Provincia: cofe prodigiofe, che avvennero predicando nella Terra di Mendicino.

GIunto appena il Servo di Dio nella fua Provincia di Cofenza, lungi dal concedere al

fuo

ſuo corpo qualche ripoſo, proſeguì con maggiore veemenza di ſpirito il corſo delle faticoſe ſue Miſſioni, ora per la Dioceſi di Biſignano, e Caſſano, ed ora per la vaſta Dioceſi di Coſenza, ſempre accompagnate da converſioni ſegnalate, e da ſtupendi portenti. Lunga coſa ſarebbe al certo il volerli quì riferire, e perciò ci fermeremo a deſcriverne qualcuno de' più rinomati, e diſtinti. L'anno dunque 1717.; ſi portò per la prima volta nella Terra di Mendicino Feudo dell'Eccellentiſſima Caſa Mendozza, e ſoggetta al governo ſpirituale della Chieſa Arciveſcovile di Coſenza, dalla quale Città è poco diſcoſta. Il profitto, che fece in detta Terra fu grandiſſimo. Si riconciliarono varie Famiglie da più anni fra loro nemiche: ſi tolſero delle pratiche ſcandaloſe, e vi ſi acceſe un fervore grande di Pietà Criſtiana. Predicava il Servo di Dio, non ſolo colla voce, ma anche cogli eſempj di una auſteriſſima vita, e tutta diſtaccata dalle coſe di queſta terra; per cui le ſue parole anche familiari riuſcivano di efficacia grandiſſima, ed emmollivano i cuori più duri de' Peccatori. Non contento il Signore di avere in varie maniere conteſtata dal Cielo la Perfezione di queſto ſuo Servo, volle pur anche nell'ultimo giorno delle Miſſioni autenticarla in una maniera ſorprendente, e tutta prodigioſa, affinchè poteſſe quella Popolazione vieppiù rinvigorirſi nella intrapreſa ſtrada della Penitenza, e della virtù. Traſcriverò quì fedelmente una delle Depoſizioni giurate, che trovo ne'Proceſſi ordinarj: *Nell' ultimo*

giorno

giorno delle Missioni, terminata la Predica, il medesimo P. Angelo aveva fatto preparare avanti la Chiesa Parrochiale tre Croci di Legno, per trasportarle processionalmente nel luogo detto S. Maria, *fuori la porta distante dalla Terra un miglio scarso, e perchè una delle Croci, che doveva situarsi in mezzo di detto luogo, era molto grande, pesante, e di legname verde, tantoche cinque Sacerdoti si diffidavano di alzarla da terra; il P. Angelo però disse:* lasciate, che la piglio, e la porto io; *e così l'alzò solo da terra, e se la pose sulle spalle, come se fusse stata una cosa leggierissima, con maraviglia di tutto il Popolo, il quale incominciò a gridare:* miracolo, miracolo; *ed a fare in pezzi il suo Abito, il quale con tutto che venisse tagliato, si manteneva sempre della stessa maniera. Addossatasi la Croce s'incamminò la Processione, e dovendosi passare un fiume detto comunemente il* Fiume di Mendicino, *dove vi era il Ponte, e per dove tutto il Popolo passò; il P. Angelo però volle passare per il fiume, ed Io che gli andai immediatamente d'appresso con poche altre Persone, ci avviddimo, che aveva li piedi, e li sandali asciutti, non ostante, che il fiume portasse acqua, che arrivava quasi al ginocchio, siccome neppure era bagnato il suo Abito, che naturalmente doveva bagnarsi. Mentre il P. Angelo camminava speditamente con indosso quella pesantissima Croce, si viddero nell'aere comparire tre Croci, che accompagnarono detto P. Angelo fino al Luogo destinato, e poi sparirono. A tale veduta di nuovo il Popolo cominciò a gridare:* miracolo, miracolo,

colo, viva Iddio! Il P. Angelo d'Acri! Sant' Angelo! Sant'Angelo! *Quando si doveva dare principio alla Processione per il trasporto delle Croci, l'ora era tarda, e non vi era più di mezza ora di Sole, ed il Clero diceva, che non era possibile farsi in quell'ora la Processione: ma il P. Angelo disse, che l'ora era bastevole; onde la Processione s'incamminò, ed arrivata al luogo destinato, il P. Angelo incominciò ad affiggere gl'istromenti rappresentanti la Passione di N. Signore: nella Croce maggiore, ed in ogn' istromento, che affiggeva vi faceva un sermone, che durava quasi un quarto d'ora; tantochè arrivò a fare cinque sermoni per li cinque stromenti di passione, che aveva affisso, e Noi tutti del Popolo ci accorsimo, che durante questa funzione, e sermoni, il Sole ancora si manteneva nell'Occidente nello stesso luogo, e nella stessa maniera, che l'avevamo lasciato, quando si diede principio alla Processione: la qual cosa recò a tutti somma maraviglia, perchè quando s'incamminò la Processione, non vi poteva essere più di mezz'ora di Sole. Terminata detta funzione ci portammo tutti nella Chiesa Parrocchiale, e quantunque avessimo lasciato indietro il P. Angelo, pure lo ritrovammo nel Coro di detta Chiesa, cantando queste parole:* O caro Figlio mio, sii benedetto da Dominedio: s'hai lassatu lu peccatu; Iddio ti ha perdonatu, *e dopo poche altre parole licenziò il Popolo, che si ritirò in casa: dove appena giunto subito si fè notte, e pareva essere un'ora, e mezza di notte. Questo fatto venne stimato da tutti per prodigioso, e sorprendente.*

Dopo

Dopo un' avvenimento così singolare ; può persuadersi chiurque , che stabile , e perseverante fu il frutto , che arrecò alla Terra di Mendicino la Missione fattavi dal nostro Servo di Dio Padre Angelo ; per cui anche al giorno d'oggi la sua memoria è in benedizione. Da questa Terra si portò in altre Terre circonvicine il fervente Operajo Evangelico, combattendo da per tutto con Cristiano coraggio li vizj, e peccati, e resistendo vigorosamente all' Inferno, che cercava in cento, e mille guise d'impedirlo; per cui gli fu d'uopo di guadagnare, per dir così, a palmo, a palmo il terreno. Non avendo altro disegno, che di promuovere la gloria del suo Dio, ed il vantaggio spirituale del suo Prossimo: tutto il resto per lui era un nulla.

C A P. X.

S' inoltra il Ven. Servo di Dio nella Calabria Ulteriore. Frutto, che ivi raccolse delle sue fatighe.

DAll' anno 1717, fino al 1724, si applicò il Servo di Dio alla spirituale coltura di quella sua Provincia di Cosenza, scorrendone quasi tutte le Diocesi; ora colla sacra divisa di Predicatore Quaresimale, ed ora con quella più

estesa

estesa di Missionario Appostolico. Era suo pensiere, dopo il ritorno da Napoli, di non allontanarsi più dalla sua Provincia Madre; contento di coltivare questa sola colle sue Apostoliche fatighe. Iddio però altrimenti dispose. Volle, che la Ulteriore Calabria sperimentasse ancora gli effetti del fervoroso suo zelo. Le Città infatti di Oppido, di Scilla, e di Bagnara negli anni 1725, 1730, e 1733 ebbero la sorte di averlo Predicatore Quaresimale. Quasi tutte poi le altre Città, e Luoghi principali di detta Provincia, dal notato anno 1725, sino al 1738, ebbero campo di ammirarlo nel corso delle Sante Missioni, qual'Uomo tutto ripieno di vero zelo Apostolico, e tutto acceso di S. Carità verso il suo Dio.

Grandi furono le fatighe, ch'Egli ebbe a sostenere in tutto il corso di queste Missioni affine di sbarbicare da detti luoghi il vizio orribile della bestemmia, divenuto quasi linguaggio comune. Ed essendo questo un vizio, che necessariamente deriva da altri morali disordini; comprende, chi legge, a qual altro scopo vennero dal Servo di Dio indirizzate tutte le Apostoliche sue parole. I giuochi di baratto praticati in tal tempo pubblicamente, anche da coloro ch'esser dovevano per il carattere di Ministro del Santuario altrui esempio, erano, a vero dire, un'aperta scuola di scelleraggini: ond'è, che scorreva in trionfo il vizio per quelle contrade, senza curarsi delle Leggi Divine, ed umane. Le inimicizie, e gli odj fra le Famiglie anche distinte, e principali,

gli

gli omicidj anche crudeli; funesti rampolli di un cuore dato in preda alla malignità, ed alla invidia; e cento, e mille altri eccessi di simil fatta rendevano quella Provincia abbominevole agli occhi di Dio.

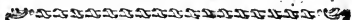
Questo era lo stato deplorabile di detta Provincia, quando vi fu dal Cielo inviato il Servo di Dio ad annunziarvi la Divina Parola. Ben Egli il conobbe prima di mettervi piede, e perciò si dispose ad un'impresa sì rilevante con fervore straordinario. Si scatenò in fatti l'Inferno tutto, prevedendo le sconfitte, ch'era per riportare dal suo Apostolico zelo. Tutto ciò non pertanto principiò, proseguì, e terminò gloriosamente il conflitto: gli riuscì di fugare il vizio, e di abbattere le iniquità. Trovava le Città, e i Villaggi, tante Babilonie per la scostumatezza; e lasciavale nel partire, come tante Ninive penitenti. Iddio solo, che comunicò tanta forza alle parole di questo suo Servo, e diffuse su quelle Genti il tesoro delle sue Misericordie, sà il numero delle conversioni seguite, e di quei Peccatori, che si ravviddero.

Non vuol tacersi però, che nella Provincia di Cosenza più, che altrove, volle il Signore con istraordinarj segni accreditare la Predicazione del Ven. suo Servo. Oltre a quell'Estasi e Ratti prodigiosissimi, che sempre accompagnarono la sua vita, come in un Capitolo a parte si dirà. diffusamente appresso; gli fu veduta, tanto in Monteleone, che in Bagnara, nel Pizzo, ed altrove, una bianca colomba svolazzargli sul ca-

po

po nell'atto della Predica. Fu veduto allo ſpeſſo in atto di predicare tutto circondato da riſplendentiſſimi raggi: altre volte con una corona di belliſſime, e freſchiſſime roſe; e per tacerne delle altre; nell'atto della Predica di Paſſione, nella Città di Oppido, in fronte gli apparve una Stella fulgentiſſima, che riempì di conſolazione, e di ſtupore tutto il numeroſiſſimo Uditorio. In queſte guiſe mirabili accreditava il Cielo le fatiche Apoſtoliche del noſtro Servo di Dio; per cui non deve recarci maraviglia, ſe non vi fu Peccatore, che non reſtaſſe alle ſue Prediche compunto; non vi fu Criſtiano, che infervorato non reſtaſſe, e riſoluto di camminare per la ſtrada delle Virtù.

L' Inferno ſolo fremeva per tante ſconfitte; e ben lo diè a conoſcere eccitando turbini, e tempeſte; affine d'impedire del Servo di Dio la predicazione fruttuoſa. Ma giungere non potendo al diſperato intento, non eſſendovi forza baſtevole a reſiſtere al braccio onnipotente di Dio; permettendolo lo ſteſſo, sfogò, la ſua rabbia contro del zelantiſſimo Predicatore. Più di una volta nel corſo di queſte ſue Miſſioni venne crudelmente baſtonato dalli Demonj; per cui, viſibili a tutti ſi reſero di tante percoſſe le lividure: ma di ciò non contenti, e ſazj; predicando il Servo di Dio nella Terra di Filogaſo, Dioceſi di Mileto; dopo averlo replicate volte in una notte baſtonato, lo ſpinſero furioſamente al muro, per cui gli ſi ruppe l'oſſo del cranio, e fu coſtretto a predicare per varj giorni colla teſta

fasciata. Tutto ciò non ostante, con vigore indicibile proseguì il Servo di Dio le sue Apostoliche fatighe, e ricco di spirituali manipoli, fè ritorno alla sua Provincia, sempre debellando l' Inferno, e riducendo i travviati alla strada della Cristiana Osservanza: unico scopo, a cui indirizzò sempre i suoi passi, le sue parole, ed i suoi pensieri questo fedele Servo di Gesù Cristo.

C A P. XI.

Si porta in S. Germano. Frutto copiosissimo, che raccoglie dalle sue Prediche.

ERA avanzata di molto l' età del nostro Servo di Dio. Le fatighe tollerate per lo spazio di tanti anni, scorrendo da cima a fondo le due vaste Provincie di Calabria: le continue sue penitenze, e la vita tutta spirante mortificazione, e disprezzo del Mondo, lo avevan ridotto, come uno scheletro ambulante. Se le forze del corpo però si diminuivano, si aumentavano di giorno in giorno quelle del suo spirito. L' unico suo desiderio era di terminare la vita sotto il peso delle fatiche in sollievo spirituale del suo Prossimo; ma non credeva Egli di doversi conferire in Paesi lontani, per ivi in quella età avanzata la gloria promuovere del suo Signore.

Iddio però altrimenti aveva disposto. Gli fu d' uopo conferirsi ai confini quasi del nostro Regno,

gno, nella Città di S. Germano, ed ivi per lo ſpazio di più meſi alla ſpirituale coltura impiegarſi di quei Luoghi ſoggetti al dominio della celebre Badìa di Montecaſino. Come tutto ciò avveniſſe, biſogna brevemente narrare. Governando il P. D. Ildefonſo del Verme in qualità di Rettore la Terra del Cedraro, ſoggetta anch'eſſa alla detta Badìa; più volte il noſtro Ven. P. Angelo dovette portarſi in detto Luogo, o per farvi le Miſſioni, o per predicarvi nel corſo di Quareſima; oltre di eſſere ſtato in tal tempo Guardiano di quel Convento de' Cappuccini. Che però era ſtato il ſopralodato del Verme teſtimonio oculare delle Virtù del noſtro Venerabile, e di quei doni, coi quali di continuo il Signore lo rendeva glorioſo preſſo degli uomini. Verificate ſi erano tutte quelle Predizioni, che per rapporto alla ſteſſa ſua Perſona fatte gli furono dal noſtro Venerabile, e ſopratutto quella, che allo ſteſſo P. del Verme ſembrò quaſi impoſſibile, che doveſſe verificarſi, di dover Egli eſſer promoſſo al grado ſupremo di Abate di Montecaſino, come felicemente avveroſſi; e perciò deſiderò, giunto a tal poſto, di averlo per qualche tempo preſſo di ſe, e per proprio ſollievo, e per ſpirituale vantaggio de' ſuoi Vaſſalli.

Per via di lettere manifeſtò queſto ſuo deſiderio al noſtro Servo di Dio, il quale ſcuſandoſi, e per la diſtanza del Luogo, e per la ſua età cadente, ſe no'l compiaceva: non giovò ad altro queſta ſua negativa riſpoſta, che ad accendere maggiormente in eſſo P. Abate la brama di tentare tutti

i mezzi, onde potere il ſuo intento conſeguire: Conoſcendo per eſperienza, che la ſola Obbedienza regolava la volontà del Ven. P. Angelo, ricorſe al Superiore Generale in Roma, e queſti per compiacere un tanto Perſonaggio, comandò al noſtro Servo di Dio, che conferito ſi foſſe in Montecaſino, per ivi a diſpoſizione di quel Reverendiſſimo P. Abate fare la Miſſione per tutta quella Dioceſi. Con prontezza eſeguiſce il comando del ſuo Superiore il Servo di Dio, replicando ſempre a chi compaſſionavalo per un viaggio sì lungo, e trapazzoſo, in una età cadente, e piena di varj acciacchi: *Appoggiato al merito della S. Obbedienza, vado, e ritorno allegramente*. Vi andò, e ritornò di fatti, ſempre accompagnato da quei celeſti favori, che la maraviglia lo reſero de' ſuoi tempi, e l' Apoſtolo del ſuo Secolo.

Quali, e quante foſſero ſtate le accoglienze, che ricevè dal P. Abate del Verme di lui tanto divoto, non è di mia iſpezione farne parola. Può idearſelo chiunque. Il Servo di Dio, il quale appena giunto incomincia a combattere, e debellare l' Inferno, non mi dà luogo di ſpaziarmi altrove. Nella Città di S. Germano adunque la Quareſima del 1738. aprì il teatro della ſua Apoſtolica Predicazione, ed intimò una formidabile guerra a Lucifero.

Fra gli altri vizj, che dominavano in detto luogo, il peſſimo vizio vi trionfava certamente della Libidine, e lo rilevo con chiarezza dalle depoſizioni giurate di quei teſtimonj di veduta, i quali

i quali attestano concordemente, che il Servo di Dio contro di questo vizio appunto invei con più vigore. Predicando infatti in S. Germano contro un vizio sì abominevole, animato da Estro Superiore: *Popoli di S. Germano* (disse) *se Voi non mutarete vita, e non lasciarete di contaminare le vostre Anime, ravvolgendovi nel lezzo delle impurità: Iddio vi castigherà col fuoco del Cielo*. La stessa notte si osservò con terrore di tutti infiammata talmente l' aria, ed accesa, che sembrava sensibilmente volere Iddio per mezzo delle fiamme incendiare quelli Abitatori. Si servì il Signore di questo naturale fenomeno, per santamente atterrire i Peccatori, e per promuovere in quella Popolazione una riforma generale di costumi. Universale era il pianto in detestazione delle commesse iniquità: universale era la premura, e l' impegno di adoperare i mezzi più proprj, ed efficaci a placare Iddio. Processioni di penitenza: pubbliche flagellazioni: riconciliazioni pubbliche: confessioni generali, e quanto altro mai può praticare un Popolo veramente contrito le occupazioni formarono di tutto quel Popolo in tutto quel tempo, che vi predicò il Ven. Servo di Dio.

Nè si creda chi legge, che tutto ciò fosse effetto di una compunzione passaggiera, e superficiale, la quale tanto è durevole, quanto dura la Predica: Fu stabile, e durevole per la serie di molti anni; conciosiacchè benignossi il Signore di manifestare, oltre alle solite Estasi, e Ratti, in una maniera sonora la singolar Per-

 fez-

ftazione del fedele tuo Servo, come sono or ora per dire. Fra gli altri, che in Montecasino intervennero alle dilui Prediche, vi si portò ancora una Giovine, pubblica meretrice, a ciò indotta da alcune divote donne, premurose di renderla ravveduta. Vi andò Ella, per compiacenza altrui, e per propria curiosità, senza pensiere alcuno di ravvedimento. La conobbe, da Dio illuminato il zelante Predicatore, e guardandola con occhio minacciolo, e tutto spirante Santo sdegno, la confuse, la sbalordì, ma dura piucchè macigno, non si compunse. Sdegnato Iddio, per tanta ostinazione, la colpì con un furioso insulto apopletico, che la fè cadere quasi estinta sul terreno. Frà le grida, e la confusione del'Uditorio, giustamente atterrito, per un castigo così terribile, venne nella propria casa condotta, e passate appena 24. ore dal di lei svenimento, si rinvenne, e pianse le commesse colpe, detestando pubblicamente gli passati scandali, ed il nostro Ven. Missionario con sua propria mano le recise la chioma, e rinserrandola in un Conservatorio di Donne ravvedute, ivi dimorò con fervore di vera Penitenza.

Un avvenimento strepitoso cotanto accompagnato da altri senza numero, mirabilmente giovò alla conversione di altre Anime perdute dietro le iniquità, le quali arrendendosi alle voci misericordiose di quel Dio, che a se chiamavale per mezzo del suo Ministro, ebbero tutto il campo di produrre frutti degni di penitenza, e di render vane le speranze di Lu-

cifero, che tanto fra di esse signoreggiava. Nè in S. Germano soltanto si ammirarono conversioni sì strepitose, ma in tutti quei Villaggi, che dalla stessa Città dipendono, quasi tutti santificati per mezzo del nostro Servo di Dio colle Apostoliche sue fatighe. Quanto rimanesse in suo cuore contento il Rev. P. Abate del Verme, per la di cui opera quelle Genti ottenuto avevano un tanto bene, ciascuno puole facilmente idearselo. Avrebbe Egli desiderato, che più lunga fosse ivi stata la dimora, ma il Cielo dispose altrimenti. L' Età avvanzata del Ven. Missionario, ed altri motivi, che quì non occorre svelare, lo indussero a far ritorno alla sua Provincia, dove lo seguiremo, per osservare quelle faticose occupazioni in beneficio delle anime, che coronarono l' Apostolica sua carriera.

C A P. XII.

Ultime fatiche del Ven. Servo di Dio P. Angelo d' Acri.

UN Capitan valoroso , e pieno di coraggio gode di morire sul campo di battaglia debellando i suoi nemici. Un Operajo Evangelico, il quale altro non cerca , che la gloria di Dio , ed il vantaggio delle Anime, gode di terminare i giorni suoi sotto il grave peso delle Apostoliche fatiche. Tanto avvenne al nostro Ven. P. Angelo, Uomo secondo il cuore di Dio , e tutto applicato a promuovere la di lui gloria. Malgrado la cadente sua età , dopo le faticose Missioni di S. Germano, lungi dal rimanersene in santa quiete ozioso in qualche Convento di sua Provincia, volle in varj luoghi di questa proseguire le sue sante fatiche, e predicare un corso intero di Quaresima nella Terra del Cedraro. Per ben tre volte negli anni antecedenti 1700, 1718, e 1719 aveva egli ivi esercitato questo Apostolico impiego, sempre con notabilissimo frutto di quelle Anime, lasciando sempre un desiderio ardentissimo di sua Persona, per cui questa ultima volta, che vi prediċò l'anno 1739. non è cosa esagerante il dire, che vi fu riccvuto, come un Angelo del Cielo, e le sue parole, a guisa di altrettante fiaccole ardenti,

com-

compunſero gli Peccatori, infervoraron le Anime giuſte, e lo ſpirito rinvigorirono delle Anime tiepide.

Terminato il corſo di quella Quareſima, per diſpoſizione de' ſuoi Superiori, in quel Convento del ſuo Ordine traſſe la ſua dimora, ma ſempre occupato in beneficio di quelle Anime ſenza concedere al cadente ſuo corpo triegua, o riposo. Lungi dallo infaſtidirſi per tante fatiche, quanto più avvicinavaſi al termine del ſuo Pellegrinaggio per queſta valle di miſerie, tanto più nuovo vigore acquiſtava il di lui ſpirito con ſanta maraviglia di coloro, che ſeco lui converſavano e di quei Religioſi, che convivevano con lui. Il Coro, il Confeſſionile, il Pulpito, il teatro formavano delle ſue occupazioni giornaliere. La ſola gloria di Dio, ed il profitto, delle Anime lo chiamavano fuori del Chioſtro. Lo ſteſſo tenore di vita praticò Egli dimorando nel Convento della Città di Belvedere, da dove ſi conferì di bel nuovo nel Cedraro, in dove avevaſi a celebrare il Capitolo Provinciale del ſuo Ordine. Da detta Terra ripatriò, dopo la celebrazione del Capitolo, per que' motivo, che trovo giuridicamente depoſto nel Proceſſo dal P. Antonio d'Acri Sacerdote profeſſo Cappuccino.

Ragionando un giorno il Ven. Servo di Dio col P. Ludovico da Belmonte Ex-Provinciale Cappuccino, e ſuo Confeſſore, gli uſcì di bocca: *che ſino alla età di anni 70 Egli era certo, che non doveva morire; dalli ſettant' anni in avanti poi nol ſapeva*. Si avvicinava già queſto tem-

po

po, indicato dal Servo di Dio, e temendo il lodato Ex Provinciale, che dovesse il P. Angelo lasciare la sua spoglia mortale fuori del Convento d' Acri, sè pregare li Padri del Capitolo per mezzo dell' Eccellentissimo Sig. Principe di Bisignano di quel tempo D. Luigi Sanseverino, affinchè si fossero compiaciuti di collocarlo di stanza nel Convento di Acri. Condiscesero, com' era pur giusto, alle premure del Sig. Principe li Padri Capitolari, sicchè verso la metà del mese di Maggio del 1739 ritornò il nostro Ven. Servo di Dio a fissare la sua dimora nel Convento di Acri sua Patria con indicibile consolazione di quel Pubblico sempre da lui beneficato. Se una tale consolazione restò amareggiata per la perdita, che ne fece dopo il giro di pochi mesi, come a suo tempo ravvisaremo, ebbe motivo di consolarsi però, avendo disposto il Signore, che quella Patria, la quale a lui fu di culla, gli servisse anche di tomba.

Fin quì, non abbiamo fatt' altro, che abbozzare semplicemente l' esteriori sembianze del Servo di Dio; e con accennare li principali capi delle di lui azioni, delineare per così dire, la facciata esteriore di questo Tempio di Perfezione. Bisogna adesso descriverne ad una ad una le parti interne, gli atti cioè insigni, e più frequenti delle Virtù, le quali animano la intrinseca struttura di questo Sagro Edificio. Ed essendo le Virtù soprannaturali infuse, che diconsi comunemente Teologiche, la base, ed il fondamento della Cristiana perfezione, da queste daremo principio.

VITA

VITA

DEL VENERABILE SERVO DI DIO

P. ANGELO D' ACRI

Missionario Cappuccino della Provincia di Cosenza.

LIBRO SECONDO

P*Atrum præcedentium laudabilia gesta describuntur, ut per ea Rudes instruantur, Infirmi confortentur, Lascivi puritatem sectentur: Duri corde compungantur, Devoti ad perfectionem informentur; & ut per ædificationem, & consolationem legentium Sancta Ecclesia roboretur, & laus Dei, cujus sunt dona nostra, per gratiarum actiones amplificetur.*

Sauritous Abbas in Vita S. Bernardi lib. 7. c. 29.

CAP.

C A P. I.

Quanto fosse grande la Fede del Venerabile Servo di Dio.

TUtto l' Edificio delle Virtù Cristiane si fabbrica sopra il fondamento, e fermezza della Fede. Questa è la guida sicura per camminare felicemente fra le tenebre di questa vita, finchè si giunga al giorno beato della Eternità felice. Quelle Anime, che la Divina Provvidenza solleva a gran perfezione, si riposano con fermezza sulla Divina Rivelazione, e con fedeltà somma; e con savia semplicità sieguono sempre la direzione di quella Fede, di cui Iddio si benignò di arricchirle. Una di queste Anime fortunate fu quella del P. Angelo d' Acri. Non solamente fu Egli adorno di quella Fede, *senza di cui è impossibile di piacere a Dio*, come dice l' Apostolo; e che perciò, *principio della umana salvezza*, *fondamento*, *e radice di ogni giustizia*, dal Concilio di Trento vien denominata; ma di quella più sublime, ed eroica, che ad un Ministro del Santuario, ad un Dispensatore della Divina Parola, ad un Operajo Evangelico si conviene, per istruire, ed esortare nella sana dottrina chi è ignorante: corroborare chi in essa vacilla: difenderla dalle opposizioni de' Miscredenti; e per armar se stesso di scudo, e lori-

lorica valevole ; onde a ſchermirſi dagl'infuocati ſtrali dell' infernale Nemico , che cerca allontanarci dall'unico noſtro Fine Iddio , vivo, e perenne fonte di Verità , e Strada ſicura di Vita eterna . Avvezzoſſi Egli fin da giovinetto a meditare profondamente quelle Verità , che la S. Fede c'inſegna, ed entrando fin d'allora nel Santuario del Signore, imparò, quaſi a ſcuola celeſte il concetto, che deve formarſi de'Dogmi rivelati , e la ſollecitudine, che ſi ricerca per non negare colle opere quella Fede, che ſi profeſſa colle parole . E quanto ben vi riuſciſſe, già ſi è da Noi oſſervato nell'antecedente Libro, le tracce ſeguendo della di lui Apoſtolica Vita .

Coſa non vi era in queſto Mondo, che poteſſe farlo ſcordare di eſſer Cittadino del Cielo. Avendo ſempre preſente a ſe ſteſſo l'oggetto amabiliſſimo della Fede, viveva in terra, come chi aſpira dall'eſilio alla patria. Il ſuo cuore era tutto conſegrato alle coſe celeſti, e la ſua Vita a tutta ragione ſi poteva chiamare Vita di Fede. Aveva tale perſuaſione della Verità di tutt'i Miſterj rivelati, che ſembrava più toſto li vedeſſe, che li credeſſe. Confeſsò Egli ſteſſo al R. D. Pietro Affliſio Parroco della Parrochiale Chieſa di S. Croce della Città di Biſignano, che per lui *la Fede non era più Fede, ma Evidenza*.

Grande poi era il ſuo zelo, predicando ai Popoli le verità rivelate, e dalla veemenza del ſuo dire, e dall'atteggiamento della perſona, e

geſto

gesto medesimo, con cui regolava le azioni nell'atto della predica, dava chiaramente a conoscere, che avrebbe voluto ridurre le Nazioni tutte della Terra al sicuro Ovile della S. Chiesa Romana. Cento e mille volte si protestava ne' familiari colloquj, e nelle pubbliche Missioni, che volentieri avrebbe data la Vita in difesa de' nostri Sacrosanti Dogmi. Predicando nella Città dell'Amantea, inveì con petto Apostolico contro quei Filosofi, che sfrontatamente asseriscono non doversi cattivare tal intelletto in ossequio della Fede, che di sì santa cosa fortemente offeso un Giovinastro amante, oltre ogni credere, della Filosofia di Cartesio, alzò contro dello ottimo Predicatore, baldanzoso la voce, lo caricò di villanie, ed improperj, come in altro luogo diffusamente racconteremo; ma che perciò? Il pazientissimo Servo di Dio soffrì tutto con eroica sofferenza; ma non lasciò di semprepiù inveire contro sì fatti Cristiani orgogliosi, e superbi, de'quali abbonda pur troppo il Secol nostro, che chiamasi Secolo illuminato.

Con infuocate parole animava i Parrochi, e Rettori di Anime a volersi occupare seriamente co' Fanciulli, affine d'imprimere nella loro mente e gli Articoli del nostro credere, ed una idea grande di nostra S. Fede. Incontrando un giorno nella piazza di Bisignano il sopralodato Parroco D. Pietro d'Afflisio in atto, che andava raunando de'Ragazzi, per insegnarli la Dottrina Cristiana, tutto allegro il Servo di Dio gli disse: *Così fate sempre; questa è la maniera*

niera di andare in Paradiso con tutte le Pecorelle. E di fatti fino alla sua morte anche il Servo di Dio si applicò ad istruire, e pubblicamente, ed in privato la Gente rozza intorno ai Rudimenti del nostro credere: tanto era l' impegno che nudriva in petto di promuovere gli vantaggi, e le glorie della nostra Santissima Fede.

Avrebbe voluto Egli scorrere dall' uno all'altro Polo dell' Universo tutto, annunciando a tutte le Nazioni della Terra il Regno di Dio. Se cadeva il discorso sopra le fatiche, che tollerano i Missionarj Apostolici ne' Paesi degl' Infedeli, Egli invidiando la sorte loro ne piangeva per tenerezza. Grande poi era il suo cordoglio, se per avventura udiva, che la scarmigliata Eresia dilatava le sue conquiste. Oh quante lagrime spargeva allora! Oh in che maniera, anche nel volto i lineamanti apparivano del suo intenso cordoglio!

In premio di questa sua tenerezza verso la S. Fede, volle Iddio ricolmarlo di giubilo, e di contento straordinario, dando forza alle sue parole, mentre predicava in S. Germano di riconciliare colla Chiesa un Eretico Luterano. Era questi di Nazione Alemanno, e passando per S. Germano, dovendosi portare nella Città di Napoli, vedendo tutta quella Gente commossa, ne richiese il motivo: All' udire, che vi era un Predicatore Santo, che in quel giorno dava compimento alle Missioni con la sollenne Benedizione, o siasi per curiosità, o siasi per aver campo di deridere li Cattolici, volle fermarsi,

affi-

affine di vederlo , e di udirlo . Questo era il varco , dove l' aspettava la Divina Misericordia. Non aveva ancora il Servo di Dio predicato per metà , e già il Luterano era compunto , e ravveduto . Pubblicamente diede segni di pentimento nella Chiesa , e terminata la funzione , volle discorrere da solo a solo col nostro Servo di Dio, e così si trattenne a discorso più di due ore . Che più ? Si portò in Napoli , e pubblicamente detestando i falsi dogmi di Lutero , rientrò gloriosamente nell' Ovile della S. Romana Chiesa , con indicibile consolazione di tutti coloro , ch' eran a pieno giorno di questo successo , ma sopratutto con giubilo grandissimo del nostro Servo di Dio .

Nè in questa sola maniera volle il Signore premiare la gran fede del Ven. P. Angelo , conciossiacchè si benignò ancora per ricolmarlo di giubilo , di rivelargli in quell' atto stesso, che avvenne , la caduta di Belgrado nelle mani de' Cristiani per mezzo dell' invittissimo Principe Eugenio. Era il Servo di Dio di stanza nel Convento d' Acri , e ritirato nella sua cella , pregava il Signore a volere dal Cielo benedire le imprese de' Cristiani contro degl' Infedeli. Compiacendosi Iddio della preghiera di questo suo Servo fedele, in ispirito lo fe spettatore del terribile conflitto , e di tutte le circostanze più minute , che avvennero in quel giorno , in cui venne in potere de' Nostri la Capitale della Servia . Ritornato ne' suoi sentimenti il Servo di Dio, non potendo contenere in se stesso la pie-

na

na del giubilo, e del contento per tale trionfo di nostra fede; uscito fuori nel Dormitorio, incominciò a gridare: *allegrezza allegrezza, Fratelli; buona nuova: sonate le campane a gloria: Il Principe Eugenio ha sconfitto l' Esercito degl' Infedeli: Belgrado è già in potere de' Cristiani: allegrezza, allegrezza: Viva la Santa Fede*. A tale annunzio si consolarono tutti quei Religiosi, e quanti altri vi furono Spettatori; e notando l' ora, e le circostanze di quanto aveva predetto, nel giungerne da Vienna in Calabria la veridica notizia, conobbero, che il Servo di Dio da lume superiore illustrato, dato avea questo pubblico segno di giubilo, e di allegrezza in ossequio di quella Fede, che desiderava nel cuore di tutti gli Uomini stabilita, e dilatata.

Per concepire in somma, quale fosse la Fede del V. P. Angelo, non era necessario l'udirlo, ma in certe occasioni bastava solamente vederlo. Illuminato da vivo raggio di Fede, alzava Egli spesso gli occhi verso del Cielo; chinava poi il capo, e lo faceva con tale dimostrazione di Pietà, e di Religione, che ben dava a conoscere, essere il suo Interno penetrato dal sentimento della Grandezza, e Maestà di Dio. Nel vedere le Sacre Immagini: nel maneggiare le cose sagre: nell'adoperare li Sagramentali, e nell'esercitare le Funzioni, che proprie sono del Sacerdotal Carattere, traluceva al di fuori la grandezza di sua Religione, e la vivezza della sua Fede. Ecco qual'era la Fede del V. P. Angelo d' Acri.

C A P. II.

Della Fermezza di sua Speranza in Dio.

POSSIAMO misurare l'Eroicità della Speranza del nostro Servo di Dio dalla grandezza della dilui Fede; essendochè Iddio è l'oggetto dell'una, e dell'altra: della prima, come fonte di Verità: della seconda, come fonte di Beatitudine Eterna. La Cristiana Speranza dunque deve affatto farci diffidare di noi stessi, ed abbandonarci nelle braccia della Onnipotenza, Bontà, e Misericordia Divina per i meriti di Gesù Cristo nostro Riparatore. Bisogna però equilibrar tutto ciò in maniera, che non possa piegare ne' due estremi opposti; o di Presunzione di salvarci senza merito; o di Disperazione. Quanto fosse salda, ed eroica nel nostro P. Angelo questa Virtù, l'osservaremo in questo Capitolo.

Fu egli eletto da Dio per Apostolo di due vaste Provincie, e di altri Luoghi del nostro Regno, per cui gli fu d'uopo menare una vita tutta piena di travagli, e di fatiche, debellando il tenebroso Regno del Peccato. Potrà quindi ognuno facilmente comprendere, che il Signore, il quale con Sapienza infinita dispone i mezzi necessarj, perchè efficacemente si ottenga il fine stabilito, gli avesse ricolmato il seno di

una

una grande Speranza, affinchè non avesse a restare oppresso sotto il grave peso di quelle fatiche, le quali necessariamente accompagnano il Ministero Apostolico. Colla voce, e co' fatti dava egli chiaramente a conoscere, che tutta la sua fiducia era in Dio. Aveva egli tanta fiducia di conseguire la eterna Beatitudine, che non solo confortava sempre il proprio Cuore a non dubitare delle divine Misericordie, ma animava anche gli altri a non diffidare delle medesime. Di somma efficacia riusciva intorno a questo particolare il suo dire, non solamente ne' Pulpiti, ma anche ne' ragionamenti familiari, e privati. Nel corso delle sue Missioni, nelle quali tennesi occupato sino alla fine de' giorni suoi, questo era il metodo, che praticava, quando si presentavano al suo cospetto Peccatoracci infangati ne' vizj, e nelle iniquità: Donne di mal' affare: Uomini sanguinarj, e pieni al sommo di peccati enormissimi: (ed oh quanti furono di numero!) con una soavità di spirito particolare faceva loro concepire una idea grande della Divina Misericordia; e quanto impegno Ella abbia di accoglierci pentiti fra le amorose sue braccia. Animati in simil guisa i Peccatori, li disponeva a rendersi meritevoli di tal divina Beneficenza, detestando le commesse iniquità, e facendogli comprendere la propria viltà; e miseria, allontanar li faceva dai pericoli di ricadere in peccato; per cui la di costoro Conversione era vera, e durevole. Con quest' armatura di fina tempra, dir voglio, con questa speranza in Dio,

 ri-

richiamò Anime innumerabili dalla via della perdizione, e le ricondusse in braccio alla Cristiana Penitenza.

A misura però della confidenza, che il V. P. Angelo aveva in Dio, era la diffidenza che aveva di se stesso. Protestavasi di continuo, che senza una speciale assistenza del Signore, non solo non avrebbe fatto cos'alcuna di buono, ma sarebbe precipitato in un abisso di malvagità. Di questa parte di sua Speranza tornerà a Noi più acconcio di parlarne, quando tratteremo della sua profonda Umiltà.

Or se tanto robusta fu la sua Speranza in Dio circa la salvezza propria, e del suo Prossimo, non meno ferma era quella fiducia, che aveva intorno al mantenimento suo corporale, e de' suoi Religiosi. Fu Egli più volte eletto Superiore in varj Conventi della sua Provincia, e con quella stessa efficacia, che fra suoi sudditi promoveva l'esatta osservanza de' Statuti, e Regole del suo Istituto, cercav'ancora di ben imprimere nel loro cuore una ferma fiducia verso la Divina Provvidenza. Giammai permise, che si fossero fatte le provviste delle cose commestibili per lungo tempo, dicendo: *Che questo era un diffidare prattieamente della Provvidenza del Cielo*. Era familiare suo concetto il ripetere: *Confidiamo in Dio, ch' Egli provvederà di tutto.* Questa sua gran fiducia nel Signore venne dal Cielo rimunerata con segni non equivoci di straordinarj Portenti. Da quelli, che trovo registrati ne' Processi, se ne potrebbe formare un grosso

groſſo Volume. Mi contento di narrarne pochi, in oſſequio della brevità. Ritrovandoſi F. Andrea da Belvedere Laico Profeſſo Cappuccino coll' impiego di Diſpenſiere, o Cannavaro nel Convento di Acri, una mattina ſi portò dal P. Angelo, ch'era Guardiano, tutto affannoſo, dicendogli, che pochi tozzi di pane vi erano, li quali neppure baſtavan quella mattina per la Religioſa Famiglia; onde conveniva licenziare li Poveri, che ſecondo il ſolito ſi portavano nel Convento all'ora di pranzo per la limoſina: *Che dite*; ripigliò ſubito il P. Angelo: *Confidate in Dio, e non temete: baſterà, baſterà il pane per tutti, Noi, e per li Poveri ancora*. Così fu di fatti. Quei tozzi di pane ſi moltiplicaron in maniera, che non ſolamente furono baſtanti per li Religioſi, e per li Poveri; ma benanche per li ſteſſi Religioſi la ſera nella cena.

Un'altra volta, mentre il Servo di Dio era anche Guardiano nello ſteſſo Convento di Acri, il P. Angelo di Fiumefreddo Vicario di detto Convento gli fè ſapere, che non vi era più cera in Sagreſtia per la celebrazione delle Meſſe: *E bene*? gli riſpoſe il P. Angelo: *dubitate voi della Divina Provvidenza? Confidate, confidate in Dio*. La mattina del giorno ſeguente capitò nel Convento una offerta di libbre dieci di cera, ſpeditali per limoſina dall'Arciprete della Città di Belvedere.

In un anno di careſtia, ſpecialmente per le Calabrie, il Servo di Dio, eſſendo Guardiano nel Convento di Acri, ordinò al Cuoco, che

avesse dato ogni mattina da mangiare a tutti quei Poveri, che si portavano a chiedere la limosina; e che non avesse dubitato affatto della Divina Provvidenza. Tanto avvenne in verità. Più di cento Poveri si presentavano alla Porteria del Convento ogni giorno, e tutti furono alimentati per tutto il tempo, che durò la penuria, senza sentirne detrimento la Religiosa Famiglia, composta di venti Individui.

Appoggiato alla Divina Provvidenza, senza portar seco cos' alcuna di commestibile, scorreva le nostre Provincie colle S. Missioni, animando sempre i suoi Compagni a non voler temere, per qualunque pericolo incontrassero, o per qualunque bisogno potessero avere; replicando spesso: *Dio provvederà : la Divina Provvidenza ci accompagnerà sempre.* Da queste sue parole tutte spiranti gran confidenza in Dio ritraevano un notabilissimo sollievo di Spirito li suoi Religiosi compagni, i quali furono più volte spettatori di quei Portenti, che operò Iddio in premio di questa ferma Speranza del fedele suo Servo. Facendo le Missioni nella Calabria Ulteriore col suo Compagno F. Andrea da Belvedere, si portò nella Città di Monteleone. Dopo molte miglia di cammino non poteva questi reggersi in piedi per la stanchezza, e per la fame; nè avendo maniera come ristorarsi, si dimostrava il detto F. Andrea molto addolorato, ed afflitto. Se ne avvide il V. Servo di Dio, e compassionandolo gli disse: *abbiate pazienza: non dubitate: Iddio provvederà :* In quell' istante apparve un giovi-

netto

netto ben vestito, il quale chiamando per nome il P. Angelo, gli diede pane, vino, e formaggio. Il Servo di Dio non pigliò altro per se, che una fetta di pane; ma nell'accostarsela alla bocca restò com'estatico, con maraviglia, e stupore grande del Compagno, il quale viappiù restò sopraffatto da insolito timore, allorchè volgendosi per ringraziare quel Giovinetto, che con tanta cortesìa gli avea ristorati, nò 'l vide più, quantunque si ritrovassero in un' aperta campagna. Alla veduta di questo Prodigio pianse per tenerezza il Religioso Compagno; ed Egli il P. Angelo tornato in se dall'estasi esclamò: *che bella cosa è amare Iddio! Che bella cosa è confidare in Dio!* Rivolto poi al suo Compagno con volto grave gli comandò per obbedienza di non manifestare a chicchesia l'accaduto, essendo lui vivente.

Lo stesso F. Andrea da Belvedere, fu testimonio oculare di un altro Prodigio da Dio operato in premio della granducia, che in lui aveva il V. P. Angelo. Portandosi a fare le Missioni nella Città di Castrovillari, giunto alle sponde del Fiume Esaro, lo trovò gonfio di acque in maniera, ch'era impossibile il poterlo passare senza evidente rischio di rimanervi affogato. Temeva di cimentarsi a tal passaggio il povero F. Andrea; ma il Servo di Dio, tutto ridente; *eh! via*, disse, *confidiamo in Dio*. Animato da queste parole, incominciò il primo a guadarlo il cennato F. Andrea, credendosi certamente, che il P. Angelo lo seguisse, ma con sua maraviglia lo vide alla riva

 op-

opposta, che dandogli animo gli diceva: *passa, passa: fa l' obbedienza; non temere*. Guadollo in fatti felicemente; ed osservando, che il P. Angelo non erasi bagnato di sorte alcuna, vieppiù si confermò nell' alta idea, che concepito aveva della dilui Perfezione; e della cura speciale, che Iddio aveva di questo suo servo, ch' era pieno di fiducia verso la sua Provvidenza. Ma della Speranza in Dio del V. P. Angelo, ne abbiamo detto abbastanza.

C A P. III.

Sua ardentissima Carità verso Dio.

LA Carità, la quale viene giustamente chiamata la Regina di tutte le Virtù, e di tutte, per dir così, l' Anima, e la Vita, per cui insegnò il P. S. Agostino, ch' ella è la vera, e propria misura della soprannaturale Giustizia, nel nostro V. Servo di Dio P. Angelo giunse a tutti quei gradi di perfezione, che si possono bramare. Sembrava, che non sapesse ad altro pensare, che al suo Dio: questo ravvolgeva sempre nella mente; a questo di continuo umiliava le fervorose sue suppliche: questo, come in viva immagine effigiato, ravvisava in ogni creatura, ed in ogni oggetto; sicchè non eravi occupazione, o affare, che potesse distrarlo per un momento dall' amato suo Bene. Da questo amore verso il suo Dio nacque

nacque in lui quel santo trasporto, che da fanciullo ebbe per gli atti di Pietà, e di Religione. Da questo stesso principio, fatto Religioso, derivava nel nostro Servo di Dio quel piacere di starsene sempre orando in coro, o nella cella, dove per maggior raccoglimento, teneva socchiusa la finestra; e dimorando fuori del Chiostro per la maggior parte dell'anno occupato nelle Prediche, o nelle Missioni, tutto quel tempo, che poteva, se ne stava ritirato in un'angolo della stanza, dove albergava, tutto raccolto, anzi immerso nella contemplazione delle cose sovraumane, e celesti. Amante oltre ogni credere del silenzio, non scioglieva sua lingua, che per lodare Dio, e parlare di Dio. Viene attestato concordemente ne' Processi, che non si udì mai dalla sua bocca una parola inutile, un discorso, che non fos' edificante, ed istruttivo. Chiunque portavasi da lui per qualche spirituale, o temporale bisogno, con bel garbo lo disbrigava; oppure introducendo un discorso intorno alle cose Celesti, ne lo faceva da Lui partire, o compunto, o infervorato.

Farei torto alla gran Carità verso Dio del Ven. P. Angelo, se in conto di maraviglia voless'io asserire quel, che si depone da' suoi Confessori, e d'altri ne' Processi, non aver Egli, cioè, in tutto il corso del viver suo offeso gravemente il Sommo Bene; mentre, se si eccettuano pochi difetti leggieri commessi nel Secolo; dacchè entrò nella Religione Cappuccina sino alla morte, conservò per tutta la sua vita una

coſcienza puriſſima, ed illibatiſſima. Un incendio sì grande di amore tenevalo in continua apprenſione di offendere il Bene amato. Queſto ſanto Timore, figlio della Carità ardentiſſima del noſtro Padre Angelo verſo il ſuo Dio fu ſempre radicato, e fiſſo nella ſua Anima, e perciò obbligoſſi a non diſcoſtarſi neppure un' apice dall' oſſequio dovutogli. Può quindi idearſi chiunque, a qual ſegno purgaſſe, e raffinaſſe il ſuo cuore, diſtaccandolo da ogni altro affetto, che celeſte non foſſe. Queſto ſanto timore di potere offendere il ſuo Dio lo faceva amaramente piangere. L' anno 1722. dopo aver fatto le Miſſioni nel Caſale di Paterno, Dioceſi di Coſenza, nello incamminarſi verſo il vicino Caſale di Teſſano gli fu da Dio rivelato, che il Demonio doveva in quel giorno farlo cadere. Si figurò il Servo di Dio, che tale caduta eſſer dovea ſpirituale, e perciò amaramente piangendo, e tutto mutato di volto diſſe a'ſuoi Compagni: *Fratelli, umiliamoci avanti a Dio, affinchè ci tenga nella ſua ſanta Grazia*. Con tali ſentimenti diè principio al ſuo cammino. Non ſi era gran fatto inoltrato, tollerando un freddo intenſiſſimo, per eſſer il meſe di Dicembre, e tutte quelle ſtrade ricoperte di neve: quando ecco, ſpinto certamente dal Demonio cadde rovinoſamente, e ſe gl'infranſe in più parti l' oſſo della gamba. A tal caduta tutto feſtante incominciò a chiamare i Compagni: *Allegramente Fratelli; Fra' Aſino* (così chiamavaſi per diſprezzo faceva di ſe ſteſſo) *ſi ha rotto una gamba*. Queſti ſi moſtravano

vano giustamente addolorati per tale disgrazia? Egli, per opposto santemente allegro, mentre comprese allora il senso della Divina Rivelazione, che la sua caduta doveva essere corporale, non già di spirito, come a principio con sommo suo raccapriccio temeva. Non avendo Egli altro a cuore, che il suo Dio: niuna cosa Egli tanto abborriva, quanto il Peccato, vera offesa della Divinità.

Se la prova più massiccia della Carità verso Dio, al dire del Pontefice S. Gregorio, è appunto una continua fatica, affine di promuoverne, o in se stesso, o in altri la gloria: *probatio amoris, exhibitio est operis*: bisogna dire, che grandissimo fu l'Amore verso Dio nel cuore del nostro P. Angelo. Per amore del suo Dio lasciò il Secolo, ed abbracciò l'austero Istituto de' Cappuccini; e fino alla morte con esattezza indicibile, non solamente ne osservò gli Statuti, e le Regole; ma virilmente ne promosse una osservanza inviolabile. Per amore del suo Dio intraprese il faticoso mestiere di Operajo Evangelico, scorrendo Provincie, Città, Villaggi, e Terre, senza curarsi delle pioggie, delle nevi, de' Fiumi, del freddo, del caldo, e di tutta quella serie di patimenti sensibili, e spessi, che accompagnano una vita Apostolica, esercitata in Paesi situati per lo più fra valli, e montagne altissime. Per amore del suo Dio finalmente divenuto santamente industrioso, non lasciò in dietro mezzo veruno per sollievo spirituale delle

Ani-

Anime, affine di render queste tutte amanti del suo Dio.

Uno incendio sì grande di Carità, ristretto negli angusti limiti del suo Cuore, doveva necessariamente manifestarsi all' esterno. Quindi si vedeva spesso spesso acceso in volto in una maniera cotanto sensibile, che sembrava all' ora uscito da una fornace accesa. Di notte, di giorno, nella sua cella, nel coro, nel Refettorio, nel Giardino, e per le strade viaggiando, si sentiva esclamare continuamente: *quanto è bello amare Dio! quanto è bello servire Dio!* Altre volte gridando prorompeva in questi accenti: *Oh amore non amato! oh amore non amato!* Ogni Creatura era per il P. Angelo un forte motivo per sollevarsi in Dio. Un fiore, un frutto, un' agnello, la veduta di un prato, o di un ruscello; erano sufficientissimi ad alienarlo da' sensi, ed a farlo languire di Carità. Era tanta alle volte la piena della divina dolcezza, che gl' inondava il seno, che non potendosi reggere in piedi, era costretto a cadere a terra, dove si osservava tutto anfante, ed acceso in volto; e si udiva ripetere incessantemente: *Oh amore! oh carità!* Celebrando la Messa, dopo della Consecrazione gli si vedeva gonfiare sensibilmente il petto, come lo attesta fra gli altri ne' Processi il P. Francesco da Napoli Cappuccino, ch' ebbe la sorte di osservarlo mentre celebrava nella Chiesa del Convento di Cassano. Indizio era questo di quel gran fuoco, che conservava in seno. Per tal motivo anche in

tempo

tempo d' inverno, dopo celebrata la *Messa*, era suo costume di tracannare un bocale ben grande di acqua. Maravigliatosi di tutto ciò il P. Bonaventura da Rossano Missionario dello stesso suo Ordine, gli disse un giorno: *P. Angelo che sete è questa, che voi avete? Jeri nevigò; questa notte ha fatto gelata; Noi siamo intirizziti per il freddo, e voi bevete acqua?* Allora il Servo di Dio con santa semplicità gli rispose: *Figlio, tu non sai, che Io tengo un fuoco grande nel petto, che continuamente mi abbruggia?* Era il fuoco della Divina Carità, che l'abbruggiava di continuo, specialmente ne' giorni delle principali Sollennità del Signore, e di Maria SS.. In tali giorni si osservava più del solito tutto estuante, ed acceso di carità. Rare volte si accostava al fuoco in tempo d'inverno; ma per riscaldarsi i piedi, a motivo che dai lombi in giù il nostro Servo di Dio era tutto raffreddato in maniera, che sembrava un pezzo di gelo, come a suo luogo ravvisaremo.

Si maraviglierà forse il divoto lettore, che io non abbia in questo luogo fatto parola degli Estasi, de' Ratti, e de' deliquj di Amore, che di continuo accompagnarono il Servo di Dio, e per cui una fortissima prova viene a rilevarsi della sua gran Carità: ma perchè di questi Doni, onde venne abbondevolmente ricolmo dal Cielo, ne formaremo nel terzo Libro un Capitolo a parte, conviene perciò passar oltre, affine di divisare il carattere di questa sua Carità per rapporto agli altri Misterj di nostra S. Religione.

CAP.

CAP. IV.

Sua divozione tenerissima verso il SS. Sagramento dell' Altare,

E

Verso la SS. Umanità di Gesù Cristo.

Tenerissima fu la divozione del nostro Servo di Dio P. Angelo verso l'Augustissimo Sacramento dell' Altare, il quale con espressivo, e proporzionato vocabolo vien chiamato il Sacramento di Amore, e di Carità. Se vivendo nel Secolo, non faceva passare giorno senza visitarlo, specialmente nella Chiesa de' PP. Cappuccini della sua Padria di Acri; e spesse volte con edificazione de' suoi Concittadini fuori la porta della Chiesa, inoltrata di già la notte, si tratteneva per lunga pezza di tempo, affine di ossequiarlo, come abbiamo accennato altrove, entrato poi nella Religione, dove a suo bell' agio poteva corteggiarlo, può figurarsi chi legge, fin dove giungesse in ver dello stesso la sua venerazione, ed il suo tenero affetto. Ne' Processi viene concordemente attestato, che nel corso del Noviziato, e de' suoi Studj, la sua quasi continua dimora era nel Coro, o nella Chiesa, ed ivi tutto quel tempo, che a Lui avvanzava dalle

dalle sue religiose facende, se la passava genu-flesso adorando il Signore Sacramentato per Noi. Asceso all'Ordine Sacerdotale, viappiù si accese di ferventissimo Amore verso l'Eucaristico Pane, e non contento di tenere ben' adornato, ed abbellito di naturali fiori quell' Altare, dove conservavansi l'Eucaristiche specie (costume da lui praticato fino alla morte) in cento, e mille guise cercava di accendere nel cuore di chiunque una viva Fede, ed una Carità ardente in ver dello Stesso. Divenuto poi Operajo Evangelico, dovunque conferivasi in adempimento dell' Apostolico suo Ministero, a tutto potere cercava, o di stabilire, o di accrescere una divozione affettuosa, e sincera verso l'Eucaristico Sacramento. A qual'effetto i primi passi, che dava, portandosi in qualche Città, o Villaggio, per farvi le Missioni, erano verso la Chiesa Sacramentale, dove per lunga pezza di tempo si vedeva prostrato colla faccia per terra, adorando il Sagramentato Signore; e con questa edificante condotta dava principio alla nobil carriera d'infervorare quelle Popolazioni verso il Sacramento Augustissimo. L'ultima Predica poi, come si è detto, era tutta indrizzata a quest'unico oggetto. Faceva inalzare un maestoso Altare carico di cera, e di altri ornamenti, dov'esponendo alla pubblica venerazione il Sacramentato suo Bene, tutto acceso in volto, e pieno di santo Amore, un lungo, ed edificante discorso faceva sopra la gran Carità dell'Uomo Dio nel lasciarsi nostro cibo, e bevanda sotto gli accidenti del

pane

pane, e del vino. Questo lodevol costume mantenn'egli costantemente nel fine delle Missioni, e delle Prediche quaresimali. Ne' mesi poi della Stagione estiva ritirandosi il Servo di Dio per ordinario nel Convento di Acri, ogni Domenica al giorno sopra maestoso Altare esponev'al pubblico culto il Sacramento Eucaristico, e con fervore indicibile predicando al Popólo concorso le massime di nostra Fede, non lasciava nel tempo stesso di mettere in veduta qualche motivo, onde accrescere nel cuore di chi ascoltavalo il fuoco del santo Amore verso del Sommo Bene Sacramentato per Noi.

Quanto riuscisse tutto ciò efficace per imprimere nel cuore di tutti una vive fede, ed un tenero amore verso di un tanto Mistero, ben si venne a conoscere in tutti quei luoghi santificati dal Servo di Dio colle sue Apostoliche fatighe. Laddove, o poco, o niun culto prestavasi al Sagramentato Signore, e senza pompa, ed accompagnamento veniva portato agl'Infermi per Viatico; dopo la predicazione del Servo di Dio veniva grandemente adorato, e con tenerezza ossequiato.

Se di compiacimento grande riusciva al Sacramentato Signore questo tenero amore, e Santo impegno del suo Servo fedele, di altrettanto dispiacere riusciva a Lucifero. E ben lo diè a conoscere in tanti luoghi della nostra, e della Ulteriore Calabria: ora facendo traballare la macchina, come se fosse in punto di totalmente rovinare dov'era collocato il Sacro Ostensorio; ora

ora facendo, che si accendessero li Sacri ornamenti dello Altare: ed ora eccitando qualche bisbiglio, affine di disturbare l' Udienza. Tutte queste sue astuzie riuscivan infruttuose, ed inutili; anzi servivan mirabilmente, per vieppiù accendere nel cuore di tutti una fervente divozione verso il Sagramentato Signore. Conciossiacchè animato da virtù superiore il Servo di Dio, ora con una sola parola smorzava l' incendio; ora in uno istante si vedeva dal Pulpito allo Altare, raffettando li Sacri ornamenti, per cui era costretto lo infernale Nemico a rimanersene confuso per quei mezzi medesimi da lui malignamente orditi, affine d' impedire il culto, e la divozione verso il Sagramentato Signore.

Quali, e quante poi si fossero le accoglienze, che faceva al suo Dio il nostro V. P. Angelo, e nel riceverlo prima del Sacerdozio nella S. Communione, e nel riceverlo, celebrando la S. Messa, (la quale giammai lasciò di celebrare, se non per motivo urgentissimo d' infermità) può idearselo chi legge, dal suo grande impegno di promuoverne il culto, e le glorie. Si preparava Egli alla S. Celebrazione con un' ora di orazione mentale, dopo quella, che il suo Istituto pratica recitato il Matutino la notte, e con una terribile disciplina, prima di portarsi in Sagrestia. Nello Altare sembrava un Serafino di Carità, e dopo la Consegrazione restava estatico per lunga pezza di tempo, per cui la sua Messa durava per ordinario lo spazio di una grols' ora

ora. Svestitosi de' Sacri paramenti, velocemente si conduceva nella propria Cella, dove per quasi due ore se la passava in santi affetti di ringraziamento verso il suo Dio, sciogliendosi in lagrime di tenerezza, replicando spesso spesso quelle sue familiari giaculatorie: *Oh amore non amato! Quanto è bello amare Dio!*

Tenerissimo fu anche l' Amore del Servo di Dio P. Angelo verso l'augusto Mistero del temporale Nascimento del Verbo Eterno Umanato, e verso la dolorisissima Passione del Redentore. Spesso raggionava de' patimenti interni, e degli esterni di un Dio Bambino, e lo faceva con tanta unzione di spirito, e con tal'effusione di cuore, ch'era impossibile, a dir così, sentirlo di ciò ragionare, e non restarne fortemente commosso. Ad imitazione del suo Serafico Patriarca, avvicinandosi il giorno del S. Natale, preparava, dovunque ritrovato si fosse; un divoto Presepe, dove se la passava le intere notti, meditando la gran degnazione del Verbo Eterno in farsi Uomo per Noi, ed in nascere per noi dentro una povera stalla. Trovandosi il Servo di Dio nel Casale di Paterno, Diocesi di Cosenza, l'anno 1722. nella Casa de' Signori Pontieri occupato nelle Sante Missioni, alle quali diede fine la Vigilia del Santo Natale, per pabolo di sua divozione verso di un S. Mistero, volle formare un divoto Presepe, dove collocò un bellissimo simulacro di Gesù Bambino, a piè del quale genuflesso incominciò a sfogare li teneri affetti dell' innamorato suo Cuore. Nel

ter-

fervore della Orazione restò alienato da' sensi, e principiò, con maraviglia e stupore di tutta quella famiglia, a fare de' gesti, ed a commuoversi in maniera, come se stringesse fra le braccia, e vagheggiasse qualche cosa di suo sommo suo gusto, e piacere. In tal atteggiamento se la durò sino alla mezza notte, nel quale tempo, ritornato in se stesso, cominciò ad esclamare colla solita sua giacolatoria: *quanto è bello, amare Dio! oh amore non amato!* Curiosi i suoi Compagni, e quei di Casa, di sapere distintamente ciò, che in parte avevan compreso, lagnandosi col Servo di Dio, che per la sua lunga dimora innanzi a quel Presepe era rimasta incenata tutta la Famiglia, riuscì loro di strappargli da bocca, che aveva avuto la sorte di godere fra le sue braccia, e stringersi al petto per lunga pezza di tempo il suo Dio Bambino, in quella guisa, che nacque per nostro amore nella fortunata Spelonca di Palestina.

Nè questa fu la prima volta, che godè di un favore sì segnalato; Conciossiacchè ritrovandosi da Giovine di località nel Convento del suo Istituto della Città di Rossano l'anno 1701., per lo intero spazio di un giorno se la passò chiuso nella sua Cella, spesso spesso con voce robusta esclamando: *Se Dio di amore siete così; che sarà, quando comparirete da Giudice?* Tutta quella Religiosa Famiglia non potendo comprendere il Significato di queste voci, con grand' istanze pregò il Superiore a volere obbligare per virtù di Obbedienza il Servo di Dio, affinchè

chè tutto disvelasse. Volle compiacerla quel Guardiano, e chiamato alla presenza di tutt'i Religiosi il Servo di Dio, gli comandò, che fil filo disvelasse quanto gl'era accaduto nel corso di quella giornata. Ricolmo di santa confusione prontamente obbedisce, manifestando, che per tutto quel tempo si era compiaciuto il Signore per sua misericordia, farsi da lui vagheggiare in sembianza di tenero Bambino, il quale nell'atto stesso, che ricolmavagli il cuore di una consolazione indicibile, di quando in quando gli balenava in volto un raggio di Maestà, e Grandezza tale, per cui costretto Egli era ad impallidire, ed a tremare da capo a piedi: onde regger non potendo a queste diverse impressioni, costretto era ad esclamare: *Se Dio di amore siete così; che sarà quando comparirete da Giudice?*

Altre volte sotto queste sembianze, fu dallo stesso Servo di Dio vagheggiato nell'atto che predicava a' Popoli la Divina Parola; o Celebrando la S. Messa, come costretto dall'Obbedienza svelò al P. Lodòvico da Fiumara. *Ex provinciale* dello stesso suo Ordine Cappuccino. Gli si diede anche a vedere il Signore più volte in quello stesso atteggiamento, e figura, che fu mostrato al Popolo Giudaico dal Presidente Pilato: *Ecce homo*, come rilevasi da' Processi, L'anno 1714. meditando nel Convento di Acri la Passione del Redentore, sentì passarsi da parte a parte le viscere da una quanto acuta, altrettanto invisibile spada. Non potendo reggere all'

all' acerbità del dolore, stava per prorompere in voci di lamento, e di pena: ma in quell' atto stesso gli si diè a vedere il Signore tutto ripieno di piaghe, e grondante sangue, in quella guisa, che fu da' Giudei flagellato. A tal veduta tutto s' intenerì il Servo di Dio; e lungi dal lamentarsi per l' acuto suo spasimo, con tutto il cuore l' offrì quel picciolo segno di grata corrispondenza a tanto suo Amore. Accettò il benigno Signore la generosa offerta di questo suo Servo, ed aggiungendo favori a favori, si benignò di richiederlo: *Quid vis?* Altro non voglio, Egli rispose, che il pieno adempimento di tua santissima volontà: *Volo Ego, quod vis tu Domine*. Dileguossi la Visione, ma non cessò nel Servo di Dio lo spasimo, quale, benchè non sempre nella guisa medesima intenso, tollerò fino alla morte.

Che diremo poi della tenera, e particolare sua divozione verso la Passione, e Morte del Redentore? Tutta la vita del nostro Servo di Dio fu consecrata, o a meditare, o a promuovere presso i Popoli una divozione sì fruttuosa. Si accese nel di lui Cuore, come già abbiam divisato nel primo Libro, il fuoco di questa divozione alle persuasive del V. Servo di Dio P. Antonio di Olivadi, e crebbe in tal guisa, e dilatossi, che divenne smisurato incendio. La sua continua meditazione gradita, era sopra li patimenti, e morte del nostro amatissimo Redentore. In questa guisa terminava le sue Prediche, e tutti gli Esercizj di Missione. A que-

ſto fine con ſemplice, e divoto ſtile compoſe l' Oologio della Paſſione, che comincia: *Gesù Piiſſimo*, onde ogni Meditazione, e preghiera di dett'Orologio viene a principiare. Queſto continuamente recitava ne' ſuoi viaggi, e dovunque. Queſto laſciava raccomandato ai Popoli, promettendoli in ricompenza continui favori dal Cielo, e minacciandoli all' incontro caſtighi, ſe aveſſero tralaſciato un sì divoto Eſercizio. Le quali promeſſe, e minacce, ſino al giorno d'oggi, verificate ſi oſſervano in queſte noſtre Provincie.

E quì mi ſi permetta una breve diſgreſſione. Non pochi Saccenti alla Moda sì han fatto lecito di aguzzare le loro lingue malediche contro di queſto divot' Orologio della Paſſione di Gesù Criſto, compoſto dal noſtro V. S. di Dio, a motivo che non eſſendo formato con ſceltezza di fraſi, e con purità di Lingua toſcana, non può eſſere (com'eſſi dicono) proporzionato mezzo a muovere gli affetti del noſtro cuore. Non ſi nega, che ſenza veruno artificio Oratorio ſia ſtato compoſto dal noſtro Servo di Dio il cennat' Orologio della Paſſione; non avendo avuto Egli altro impegno, che di farſi capire da tutti: ma da quando in quà la purità della Lingua è neceſſaria a compungere il cuore? Un' Animo penetrato dallo ſpirito della Religione non cerca il contorno delle parole, e la vivezza delle fraſi ne' libri di pietà, e di divozione. Oltracchè, chi vuole praticare un tal divoto Eſercizio, deve avere il cuore diſpoſto, e con-

trito

trito. Se il suo Cuore è guasto, e contaminato dalle Passioni, non può esser per lui cibo gradito questa maniera di meditare la Passione di Gesù Cristo, praticata, ed insegnata dal V. P. Angelo. Chi trova il suo gusto nelle Cipolle di Egitto, nausea anche la manna prodigiosa del Deserto. Rimettiamoci in cammino.

Questo suo santo impegno di promuovere da pertutto la divozione verso l' acerbissima Passione di Gesù Cristo, lo dimostrò anche il nostro Servo di Dio nel piantare le Croci, o come vogliamo esprimerci nel formare il S. Calvario dovunque portavasi ad annunziare la Divina Parola; affinchè alla veduta di quel Simbolo di nostra Redenzione collocato in un luogo eminente, potessero tutti ricordarsi de' patimenti, e della morte del Redentore. Eletto ministro Provinciale della sua Provincia, con lettera circolare comandò a tutti i Religiosi, che ogni Venerdì recitassero in Coro il dett' Orologio della Passione; e fin' al giorno di oggi in molti Conventi di questa Provincia di Cosenza lodevolmente si prattica. Questa divota considerazione della Passione di Gesù Cristo era il ristoro, il conforto, e l'unica consolazione del nostro Servo di Dio. Le sue parole a questo fine erano indrizzate, specialmente ne' giorni della Settimana Santa, giorni di continuo pianto per il P. Angelo di Acri, dato da Dio a questa Provincia, affine d' infervorarla nella divozione verso la Passione acerbissima di Gesù Cristo.

C A P. V.

Sua Filiale divozione verso la Vergine Santissima.

E' Sentimento del P. S. Bernardo, (*serm. 2. de A. Domini*) che *accessum habemus ad Deum per Mariam*. Se il V. P. Angelo ebbe la sorte di godere tanta familiarità con Dio, come abbiam divisato, bisogna dire, che tenera oltre ogni credere fosse stata la sua divozione verso la gran Madre di Dio. Da Fanciullo nel Secolo consacrò ad essa gli affetti più vivi del suo Cuore; e dopochè ebbe la sorte nella Casa paterna di vedere una Immagine di sì eccelsa Signora tutta investita di risplendissima luce, la quale anche riverberava sopra di lui, ne restò talmente invaghito, che più volte al giorno le offeriva in tributo divote affettuose preghiere. Le vigilie delle principali sue Sollennità, anche da Giovinetto, le digiunava in pane, ed acqua; quale costume, mantenne sino alla morte, con unirvi anche delle mortificazioni penose; gli stimoli seguendo della fervente sua divozione.

Nella Religione poi vieppiù crebbe in lui questa tenerezza di affetto verso la Santissima Vergine. Ogni Sabato se la passava in pane, ed acqua; e quando poteva, senza mancare alle rubri-

rubriche, celebrava la Messa votiva in onore de' Dolori di Maria. Questa divozione verso Maria Addolorata, dopo il V. Servo di Dio P. Antonio d'Olivadi, Egli efficacemente promosse in queste nostre Provincie; e la Dio mercè, anche al giorno d'oggi fervorosa vi si mantiene. In ossequio di questi Dolori di Maria nella Settimana di Passione digiunava sette giorni intieri, in pane, ed acqua. Oltre al Rosario, recitava ogni giorno l' Ufficio piccolo della Vergine, anche in tempo delle fatigose sue Missioni. Dal primo giorno di Agosto fino al decimoquinto digiunava anche in pane, ed acqua per ossequiare la gran sollennità dell' Assunzione di Maria. In ogni operazione, che intraprendeva, vi faceva precorrere la recitazione dello Angelico saluto: e lo stesso praticava (se poteva) alla veduta d'ogni, dilei Immagine, anche per le strade.

Ho detto, *se poteva*; mentre il più delle volte avveniva, che restava rapito in estasi per lunga pezza di tempo, e col corpo sollevato da terra, con maraviglia, e stupore di chiunque trovavasi a tale spettacolo presente. Più d'una volta da' Circostanti fu inteso dire (nell' atto, che sfogava a piè di qualche divota Immagine, di Maria gli affetti del suo cuore): *Ah Vergine SS., Voi sapete, quante grazie mi avete fatte, e quante ne spero dal vostro amorosissimo cuore!*

Dopo Dio, la unica sua speranza era la protezione di Maria. A quest' appoggiava il felice riuscimento delle Apostoliche sue fatighe: A

que-

questa la Conversione de' Peccatori. A questa la distruzzione di tutte le macchine, che ordiva Lucifero, affine d'impedire il ravvedimento de' Traviati, e le sue Apostoliche imprese.

Animato il suo Cuore da una divozione sì tenera verso la gran Vergine Madre, non ci deve recar maraviglia, se tanto fruttuole riuscissero le sue esortazioni a questo nobile fine indrizzate, di rendere, cioè, tutt'i Cuori innamorati di Maria. Spesso spesso ne discorreva co' suoi Religiosi Fratelli, e soprattutto co' Novizj del suo Istituto: solendo dire: *che un Religioso divoto di Maria, è anche Religioso osservante*. Questa divozione inculcava a tutte quelle Popolazioni, fra le quali l'ufficio esercitava di Operajo Evangelico. Sarebbe un non mai finirla, se si volesse quì esprimere, quanto in ciò si affatigasse; e noverare le industrie sue, che usava, acciocchè da tutti fosse venerata Maria Santissima, e la parzialità, colla quale Egli rimirava questa sua Cara Madre. E ben con ragione; conciossiacchè, fu Egli più volte fatto degno di vagheggiarla; ora in atto di dare coraggio all'Armata Cristiana, guidata dal Principe Eugenio nell'assalto di Belgrado: ora in atteggamento di compiacersi delle fatighe, che tollerava per la Conversione delle Anime, e non poche volte in premio di quella tenera divozione, nutriva il nostro Servo di Dio verso i di lei Dolori in quel medesimo atteggiamento, che stiede sù del Calvario a' piè della Croce.

Co-

Come Figlio poi del Serafico Istituto, di cui fu sempre peculiare gloria il promuovere di Maria Santissima quel distinto Privilegio del di Lei Immacolato Concepimento, si segnalò mirabilmente anche in questo il nostro Ven. Servo di Dio. Ne promosse il culto, ne stabilì in più Luoghi la divozione, e rese familiare presso Tutti la maniera di sempre invocarla sotto questo speciosissimo titolo di *Maria Immacolata*. Con quelle Cartoline divote, dove stà espresso questo Privilegio di Maria, già divulgate per il Mondo tutto, Egli prosciolse Indemoniati, guarì Infermi, fugò malori ostinati, ed operò prodigj senza numero, come viene ne' Processi sollennemente attestato. Con tali segni straordinarj volle Iddio far conoscere quanto gradisse la tenera, e filial divozione di questo suo Servo verso Maria Santissima.

Tenera fu ancora la divozione ch'ebbe verso l' Arcangelo S. Michele, il Patriarca S. Giuseppe, ed il Serafico suo Padre S. Francesco. Del Principe degli Apostoli S. Pietro cercò sempre promuoverne le glorie; per cui meritò di vederlo in una Estasi in atto di benedire la Popolazione di un Villaggio della Città di Amantea in Calabria, detto anche *S. Pietro*, una delle volte, che vi fece delle Missioni.

CAP.

C A P. VI.

Sua gran Carità verso del Prossimo.

E' Dottrina del gran Padre S. Agostino, e di tutt'i Teologi, che da uno stesso Abito di Virtù nasce l'Amore verso Dio, e verso del Prossimo: con questa differenza sola, che Iddio non solamente dell'uno, e dell'altro è l'unico formale motivo, ma ancora è il primario Oggetto, a cui si dirigge; rimanendo soltanto come Oggetto secondario della Carità; il Prossimo che amasi per amor di Dio. Il Cuore del Servo di Dio P. Angelo fu tutto acceso di Carità verso del Sommo Bene: qual maraviglia, se fu anche tutto amore verso il suo Prossimo? Amò Egli con un'amore grande i suoi Fratelli in Gesù Cristo, e per rapporto allo Spirito, e per rapporto al Corpo ancora; per cui la sua Condotta, anche per tal motivo fu a tutti di edificazione somma, e di massimo insegnamento.

Affine di procedere con ordine, faremo in primo luogo parola della sua accesa Carità verso il Prossimo, per riguardo ai vantaggi dello Spirito. Si può dire, senza ombra di elagerazione, che tutta la sua Vita venne impiegata, ed indrizzata a questo nobile scopo. Di notte, e di giorno, per tutto il corso degli anni suoi, giammai si osservò in Lui minimo segno di rincre-

sci-

ſcimento, o di ſtanchezza, qualora trattavaſi di giovare nelle coſe dell' Anima i ſuoi Fratelli. Ravviſando in eſſi la Immagine del ſuo Dio, veniva da tale conſiderazione, quaſi violentato a beneficarli. Da quel tempo, che cominciò a batter la Strada della S. Predicazione ſino alla morte adoperò tutte le induſtrie poſſibili, affine di giovare ſpiritualmente li ſuoi Fratelli. Tutti li viaggi intrapreſi dentro, e fuori della ſua Provincia; tutti gli pericoli incontrati, o per le ſtrade, o ne' Fiumi; o nelle Montagne, o nelle Valli, non furono capaci a rattiepidire nel di lui Cuore quel Santo zelo, che lo animava dell' altrui eterna ſalvezza. Ne' primi anni delle ſue Miſſioni, paſſando da un Luogo ad un' altro in tempo di rigido Inverno per una ſtrada tutta ricoperta di giaccio, gli ſi ruppe a cauſa di una precipitoſa caduta l'oſſo maeſtro del deſtro piede in due parti, come più ſopra ſi è accennato: Ch' il crederebbe? Non ancora perfettamente guarito, e pure ſi faceva condurre ogni mattina ſopra una ſedia da quattro Perſone nella Chieſa Parrocchiale della Terra di Rende, dove ſi era condotto dopo la ſua caduta, ed in tal poſitura predicava al Popolo.

Indefeſſo poi nello aſcoltare le Confeſſioni di quei Peccatori, che a lui ricorrevano, ſempre con animo pronto ed ilare li conſolava. Non ſi potè giammai notare in Lui (come ne' Proceſſi ſi atteſta) principio alcuno di rincreſcimento o di tedio, trattandoſi di giovare alle Anime. Si dimenticava di riſtorare il laſſo, e martirizzato

ſuo

suo Corpo col cibbo, o col sonno, quando doveva maneggiare qualche affare vantaggioso per le Anime. Mossi alle volte li suoi Compagni da compassione nel vederlo quasi in procinto di restare oppresso sotto il peso delle fatighe, lo pregavano a volersi in qualche maniera risparmiare: *Nò, nò*, rispondeva Egli, *che dite Fratelli miei! oh quanto costa a Gesù Cristo un' Anima! Sarebbero bene impiegate tutte le fatighe del Mondo per l'acquisto di un' Anima sola*.

Affine di accrescere poi nelle Anime giuste il fervore della Divina Carità, non si stancò giammai di scrivere lettere famigliari di edificazione, o per istruire qualche Anima bisognosa, o per regolarla nella strada della perfezione, siccome ne veniva da tutte le parti del nostro Regno richiesto. In questa occupazione spiccava mirabilmente la Carità del nostro Servo di Dio verso le Anime. Un' Uomo continuamente occupato nell'esercizio delle Missioni, per cui appena qualche ritaglio di tempo gli sopravanza per dare orecchio alle necessità della natura, deve essere animato da un gran zelo dell'altrui salvezza, affine di avere tanto di tempo, quanto vi si richiede, o per scrivere, o per rispondere ad un numero incredibile di Persone, tutte vogliose de' suoi consigli, e de' regolamenti suoi. Se avessimo potuto far uso nella presente Storia di tali lettere, al certo, che saressimo a pieno giorno dello Spirito del nostro Servo di Dio; e con un capitale ricchissimo di Massime spettanno al buono indrizzo di un' Anima per la stra-

da

da della Virtù, e della Perfezzione. La difficoltà grandissima, che s'incontra nel leggerle, o interpretarle, ci hanno privato di un tal vantaggio; ma nel tempo stesso ci palesano la gran Carità del nostro Servo di Dio verso le Anime de' suoi Simili; giacchè in tante guise, e con tanti mezzi procurava di queste ogni spirituale vantaggio.

A questa sua edificante premura di ajutare le Anime, e renderle amanti del Sommo Dio, si deve certamente attribuire la Fondazione del V. Monistero delle Cappuccinelle nella sua Patria di Acri. Colle tante sue esortazioni aveva il Servo di Dio acceso nel cuore di non poche Donzelle di civile estrazione il fuoco della Carità verso Dio: e lo stesso praticato aveva nella Città di Bisignano, ed in altri Villaggi, e Terre della sua Provincia di Cosenza; ma conoscendo, che vivendo queste in mezzo al Secolo frà mille pericoli, ed inciampi, non sarebbero state tutte perseveranti nello intrapreso sentiere di una Vita cristianamente fervorosa, efficacemente si adoperò colla B.M. dello Eccellentissimo Principe di Bisignano di quel tempo D. Giuseppe Leopoldo Sanseverino grand'estimatore della Virtù del nostro Servo di Dio, affinchè edificasse nella Terra di Acri al suo temporale dominio soggetta un Monistero di Religiose dell' Istituto Cappuccino; onde tanto le sue Vassalle quanto le altre fuori de' suoi Stati, avessero un Luogo proprio, onde crescere, e perfezionarsi nelle Virtù, consacrando al Signore la loro purezza, e vivendo per

mezzo di una vita penitente, ed austera, da vere Spose di Gesù Crocifisso. Accolse con magnanimo cuore quel divoto Principe le premurose istanze del nostro P. Angelo, il quale per lo spazio di molti mesi con penitenze straordinarie, e fervorose preghiere implorò dal Cielo la Divina assistenza per l'esito felice di tale fondazione evidentemente vantaggiosa per le Anime. Venne infatti esaudito da Dio; e con indicibile consolazione dello infervorato suo Spirito vidde inalzato quel Sacro Recinto, ed abitato da ferventi Spose del Nazareno; le quali col nome di *Cappuccinelle* sino al giorno d'oggi con edificazione universale attendono alla propria santificazione, e salvezza. E' questo Sacro Monistero un monumento della pietà del Principe Giuseppe Leopoldo Sanseverino, ed un monumento altresì della gran Carità del Ven. P. Angelo per li vantaggi spirituali dalle Anime.

Da se solo (chi legge) può considerare, quante faighe v'impiegasse il Servo di Dio, affine d'infervorare quelle Spose novelle del Crocefisso Signore, fra le quali come Sole tra le stelle, risplendeva la stessa Figlia del Principe D. Teresa Sanseverino, ivi chiamata Suor Mariangela del Crocifisso, consegrata al Divino Amore per le preghiere del P. Angelo, come a suo luogo diremo. Spesso spesso le visitava, e con esortazioni, ferventissime le rinvigoriva nello esercizio delle Sante Virtù; e sempreppiù le rendeva innamorate di quel rigido Istituto da esse generosamente abbracciato. Questo era in somma il suo desiderio ardentissimo, di render tutte le

Ani-

Anime innamorate del Sommo Bene; a qual fine avrebbe con piacere, non una, ma mille volte sparso il sangue, e consumato in olocausto di Carità la stessa sua vita.

Nel sollevare poi i suoi Fratelli per rapporto al Temporale, dimostrò chiaramente lo eroismo della sua Carità. Sotto due aspetti noi possiamo considerare questa Virtù del nostro Servo di Dio, e dentro il Chiostro, e fuori di esso. Povero, com'era di beni di fortuna nel Secolo, non faceva passare giorno senza ristorare qualche miserabile. Si privava anche di ciò, ch'erali necessario per il proprio vitto, e vestito per soccorrere le altrui indigenze. Divenuto poi Religioso, diede chiaramente a conoscere, che aveva un cuore di tenerissima Madre verso i suoi Confratelli; e se da questi, com'era dovere, essendo Superiore, esiggeva una esatta Osservanza del professato Istituto; cercava con tutti i mezzi possibili di trattarli con ogni amorevolezza. Se poi erano infermi, li visitava di continuo, li ristorava, li serviva in tutte le occorrenze. Essendo Provinciale, o Guardiano, non si dispensava dal prestar loro li serviggj più abjetti. Spazzava le loro Celle, ed arrivava puranche a vuotare li vasi immondi. Gli animava a tollerare per Dio le infermità, ed i malori. Procurava, che venissero con attenzione assistiti dai Medici, ed ajutati anche con medicine spesose. Invigilava grandemente sopra gli Religiosi Infermieri, affinchè non fossero negligenti, e trascurati nell'assistenza de' Religiosi Infermi. Depone nel Pro-

 cesso

cesso il P. Bonaventura da Nocera Predicatore Cappuccino, che trovandosi (essendo Studente) gravemente infermo nel Convento di Acri, il Religioso destinato al suo servizio, per inavvertenza, si era dimenticato un giorno di pulire li soliti vasi degli escrementi: il Servo di Dio osservando detta trascuraggine, lo mortificò, e mettendo le sue mani sopra la testa dello Infermo, e con dolci parole lo consolò, e lo animò a soffrire con rassegnazione al Divino volere quella infermità. Lo stesso costantemente praticava cogli altri Infermi Secolari, che fossero per accidente caduti infermi in quel Convento, dove esso abitava.

Dal recinto del Chiostro si dilatava anche fuori l'ardore della sua Carità verso del Prossimo. Voleva ristorare tutt'i Poveri, che fossero concorsi nella Porterìa del Convento. Essendo Superiore questo grandemente inculcava a quel Religioso, che aveva la cura della Cucina. Colle proprie mani poi distribuiva ogni giorno la limosina ai Poverelli, sempre insinuando loro qualche Massima salutare. Se per accidente capitava qualche Povero in Convento fuori dell'ora stabilita, Egli non davasi pace, se nol rifocillava in qualche maniera. Un giorno dopo l'ora il Vespro capitarono alcuni Poveri nel Convento di Bisignano, chiedendo la limosina: il Portinajo cercò di licenziarli, con dire, ch' essendo passata l'ora del pranzo, non vi era più, che dare a loro. Avendo ciò inteso il nostro Servo di Dio, si portò subito nella Cu-

cina

cina, ed unendo tutt'i rilievi de' cibi rimasti della mattina, con un poco di brodo dentro un piatto, con questo scarso ristoro rifocillò quei Poveri, i quali non cessavano di ringraziarlo per tale Carità. Ciò osservando il Servo di Dio, soprafatto da insolito fervore, con voce alta incominciò ad esclamare: *Iddio si contenta, ed accetta un brodo lavato, oh amante non amato!* e ciò replicando, ed agitandosi, come se ballasse, corse verso del Giardino, dove restò fuori di se rapito: e da tal rapimento venne a riscuotersi per la voce del suo Superiore, per cui tutto raccolto, e confuso se ne ritirò nella Cella.

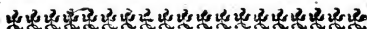
Un'altra volta nel Convento di Acri dopo avere ristorato in tutte le maniere un povero Pellegrino, si condusse sotto il pergolato del Giardino, e per lo spazio di mezz'ora passeggiando, ad altro non attese, che a magnificare con voce sonora la Bontà del Sommo Dio. Curiosi alquanti Religiosi di quel Convento, si posero senza esser da lui veduti poco distanti ad osservarlo, e con loro maraviglia viddero il Servo di Dio, che caduto boccone a terra gridava: *adorabimus in loco, ubi steterunt pedes ejus*. In tale atteggiamento, per buona pezza di tempo restò estatico: indi frettolosamente tutto acceso in volto si ricondusse nella Cella. Giudicarono allora fondatamente quei buoni Religiosi, che il Signore avesse consolato il fedele suo Servo con qualche celeste Visione in premio della sua gran Carità, e compassione verso de'

G 2 Po-

Poverelli. Questi, per verità, a lui facevan ricorso nelle indigenze loro; ed Egli prevalendosi delle ricche offerte, che a lui faceva il Signor Principe di Bisignano D. Giuseppe Leopoldo, e tutta la Eccellentissima Casa Sanseverino, con altri Titolati, e Signori, cercava di dare a tutti soccorso, e sollievo.

Non vi era Infermo poi in quei Luoghi. ov' Egli abitasse, e vi si attrovasse, anche di passaggio, che non volesse da lui visitato, e consolato. Ed Egli sempre pronto, e sempre pieno di Carità, e di dolcezza, appagava li desiderj loro, senza curare trapazzo di sorte alcuna. Se gl'Infermi poi erano in pericolo di perder la vita, allora non si discostava dal loro letto, ed assistendoli a ben morire, mercè le sue preghiere, e fervorose parole, con santa rassegnazione passavano all'altra vita.

Emulando finalmente il Servo di Dio la gran Carità di Moisè verso il suo Popolo, giunse ad offrirsi vittima del Divino furore, per allontanare dalla sua Patria di Acri un'imminente Flagello. Il fatto passò in questa maniera. Nel Convento di Acri, una sera verso mezz'ora di notte udirono tutti quei Religiosi, che il nostro P. Angelo dentro la sua Cella, piangendo dirottamente, replicava queste parole. *Peccavit Populus iste peccatum maximum; aut dimitte eis hanc noxam; aut dele me de Libro tuo.* Queste grida, e questo pianto furono anche intesi dal Principe di Bisignano di quel tempo D. Giuseppe Leopoldo Sanseverino, il quale a quell' ora

ora si ritirava dalla caccia passava per sotto il Convento, dove si portò subito per iscuoprirne la caggione. Entrò di fatti nella Gella del Servo di Dio, e con Lui si trattenne per buonissimo tratto di tempo, e venne a scuoprire, che sdegnato Iddio contro gli Abitanti di quella Terra, voleva con esemplare castigo sterminarli; ma ciò non soffrendo il caritativo suo Cuore, Vittima si era offerto della divina Giustizia per gli suoi Concittadini. Quanto restasse quel Savio Principe edificato di tal'eccesso di Carità, ben lo può ideare chiunque. Volle il Signore in simil guisa far noto a quella Popolazione il giusto suo sdegno, per cui santamente atterrita, ed animata dalle infocate parole del Servo di Dio, con una pronta, e sollecita penitenza placollo. Crescerebbe a dismisura questo Capitolo, se vorressimo parte a parte narrare quanto Egli fece per sollievo spirituale, e temporale del suo Prossimo. Basti il dire, che mentre visse, fu il ristoro di tutti gli Afflitti, e Sconsolati; il conforto di tutti gli Oppressi; ed il sollievo di tutt'i suoi Simili. Infermi, Addolorati, Mendichi, Ristretti in carcere, ed in qualunque altra maniera Malmenati, nel Cuore del P. Angelo rinvennero un Cuore di Padre affettuoso, ed Amante, anzi un Cuore di tenerissima Madre.

C A P. VII.

Sua esattezza nell' osservanza de' Voti religiosi.

Essendo lo stato Religioso, stato di Perfezione, è necessario, che in esso con sollenni Voti la Osservanza si professasse de' Consigli Evangelici, dove per appunto viene a consistere il più sublime della Perfezzione Cristiana. Di loro natura questi Consigli l' Uomo conducono all' Amore del Sommo Dio, allontanando tutti quegli ostacoli, che la Concupiscenza somministra continuamente ad' oggetto d' impedire un tale Amore. Per mezzo dunque de' voti religiosi la cupidigia de' beni terreni, e caduchi; l' amore de' piaceri sensuali, ed il disordine della propria volontà restano frenati, e quasi distrutti da' voti sollenni rispettivi, di Povertà, di Castità, e di Obbedienza. Quel Religioso, intendo, che alla sollenne Professione fatta congiunge una esatta, e fedele Osservanza di tutto ciò, che a Dio ha permesso, senza dubbio può dirsi Santo, e perfetto. Tale fu, per verità, il nostro V. P. Angelo di Acri per la esatta Osservanza de' Voti professati.

E per dar principio dalla Povertà volontaria, la quale consistendo nella generosa rinuncia del dominio, e libero uso delle cose terrene, e nel-

lo

lo spogliamento totale d'ogni menomo affetto alle cose lasciate, può ben'argomentarsi, in qual grado possedesse il nostro Servo di Dio questa Virtù, nommeno dagl'illustri, e continui Esempj, che in osservarla Egli diede, che dallo zelo dimostrò sempre da Suddito, e da Superiore, acciò venisse da' suoi Religiosi osservata. In tutto il corso di sua Vita, non possedè giammai menomissima cosa di proprio; tantochè richiesto nell'ultime infermità da un Gentiluomo di Acri a volergli dare qualche cosa per sua memoria, rispose subito con verità: *Figlio, io non ho niente, che dare*. Contento di una tonica ruvida, e per lo più rattoppata, e di poche mutande, niente altro aveva per suo semplice uso. Il mobilio della sua Cella era un pagliaccio il più consumato di quanti ve ne fossero in Convento, ed una Coperta di lana, ma in più parti lacera: un Crocifisso, una Immagine di Maria Addolorata impressa in carta; il Breviario, ed il Codice della Sacra Scrittura. Dietro la porta della sua Cella, o in qualche angolo della medesima, si vedevano quei crudi strumenti di penitenza, co' quali spietatamente lacerava il suo corpo. Giammai volle ricevere limosine per le fatighe da lui tollerate nel corso di quelle Quaresime, che in varj Pulpiti predicò di queste nostre Calabrie: ed essendo Provinciale questo stesso prescrisse a tutt'i Predicatori della Provincia con sua Lettera circolare tutt'animata da uno Spirito di altissima serafica Povertà. Nel corso poi delle Missioni non

G 4 volle

volle ricevere neppure una menomissima ricompensa per le sue fatighe, anche a titolo di limosina. Avendo dato gli Esercizj spirituali alle Signore Religiose del nobile Monistero di S. Maria delle Vergini nella Città di Cosenza, la Superiora, o Badessa di quel tempo D. Eufrasia Ciaccio gli mandò un giorno alcune religiose galanterie; ma il Servo di Dio in vederle le ritornò indietro. Lo stesso praticò nella Città di Amàntea col Sindaco de' Nobili D. Carlo Cavallo: e questa santa usanza in ossequio della Povertà a Lui sì cara mantenne costantemente fino alla morte. Questa Virtù magnanima, in somma, che sdegnando di voler altri, che Dio, rigetta da se con dispetto quanto è fuori di lui, fu nel nostro P. Angelo di spirito sì sublime, che arrivò a farsi un piacere del suo non aver nulla. Delle limosine sì copiose, che a lui capitavano mai non consentì, che una parte anche minima tornasse in suo commodo, ma tutte, e sempre furono di suo piacere impiegate in sollievo de' Poveri.

Essendo Superiore, tutta la sua vigilanza impiegava, affinchè l'altissima Povertà Serafica non venisse in menoma parte offesa. Non permetteva, che si fossero fatte fabriche più del necessario, e con forte petto si oppose a chi voleva innalzare una nuova stanza nel Convento di Acri, affine di dilatare la Cocina, e formare per la Libreria un vaso più capace. E perchè in assenza del Servo di Dio, che portato si era nella Città di Rossano per le Sante Missioni

fioni, il P. Gregorio di Acri Guardiano in quel tempo del cennato Convento fe cominciare detta fabbrica; per inibizione del Provinciale, di ciò pregato dal nostro V. Servo di Dio, fu costretto a desistere dal lavoro. In tempo di S. Visita, essendo Superiore della Provincia, toglieva tutte quelle cose, che potevano offendere la Povertà dalle Celle de' Religiosi. Visitando in Corigliano la Cella del P. Bernardo dalla Rocca, ed osservandola tutt' abbellita di fiori, e d' Immagini di Santi impress' in carta, colle proprie mani le levò via, e le fece brugiare, facendovi restare soltanto il Crocifisso, e poche Figure divote; dicendo: *Questo basta; il dippiù è contro la Povertà*. Non permetteva, che i suoi Religiosi avessero tenuto cose superflue; e le stesse limosine, che si ricevevano, lasciando quanto poteva bastare per li bisogni del Convento, il resto lo distribuiva agli altri Conventi de Cappuccini. Il Duca della Bagnara divoto del Convento de' Cappuccini di Acri, in venerazione del nostro P. Angelo, per commodo di detto Convento, gli mandò una volta gran quantità di Salumi: il nostro Servo di Dio lasciando al Convento il puro bisognevole, distribuì il resto per gli altri Conventi; dicendo: *Fratelli miei; non vi maravigliate: queste Provvisioni così alla grande si oppongono alla nostra Povertà professata*. Era sua Massima, che non osservasi la Povertà Evangelica da Colui, al quale nulla manca di ciò, ch' è necessario.

Di

Di somma efficacia riuscivano poi le sue esortazioni, fatte, o a suoi Religiosi, o alle Religiose di altro Istituto, in occasione di dare agli stessi li Spirituali Esercizj. Si vedeva in Tutti una mutazione notabile intorno alla osservanza del santo Voto di Povertà. Predicando in fatti in Cosenza nel nobile Monistero di S. Maria delle Vergini sopralodato talmente restarono penetrate dalle dilui parole, tutte indrizzate a renderle osservanti della professata Povertà, che si privarono coraggiosamente di quelle piccole cosuccie di argento, che solevano usare; e non poche di esse intrapresero una vita austerissima, e poverissima. Era in somma tanto eccellente in questa Virtù della Povertà, che maravigliati restavano li suoi Religiosi in vedere un'Uomo, ch'era stato tante volte Superiore nella Religione essere di tutti il più povero.

Quanto al voto di Castità, Virtù, che gli Uomini rende simili, (starei per dire) agli Angeli stessi, ne fu il nostro Servo di Dio custode esattissimo, che non solo non macchiò mai sì bella Virtù con fallo grave, ma anche come ne' Processi viene attestato da quei Religiosi, che ne udirono più volte la generale Confessione da ogni leggiera macchia la conservò illibata fino alla morte.

Non vuol tacersi, che per lo spazio di molti anni venne dallo Infernal Nemico tentato in varie guise contro di una sì bella Virtù. Il fuoco della rea Concupiscenza tentò più volte di estinguere nel cuore del nostro Servo di Dio

le belle fiamme della Santa Carità : vane però riuscirono per il Tentatore maligno gl' assaiti benchè furiosi , e terribili . Il nostro Ser o di Dio domando con asprissime penitenze il suo Corpo , ricorrendo al patrocinio della Regina delle Vergini , ed umiliandosi al Divino Cospetto, non solamente otterne di gloriosamente trionfare da tentazioni sì fiere ; ma di vantaggio in premio di questo suo combattimento , la bella sorte toccollì di non sentire più della rea Concupiscenza gli stimoli . Un giorno mentr' era più del solito agitato dalle tentazioni si molestie, buttatosi sul pavimento della sua Cella, ed amaramente piangendo ; umiliandosi al Divino Cospetto, ed esagerando la sua miseria , implorava dal Signore il Divino ajuto , e soccorso. Nell' atto di questa fervente preghiera restò Egli fuori di se rapito ; ed in tale rapimento gli parve di vedere il Redentore, il quale stringendogli colle sue mani i lombi, lo assicurava, che non sarebbe stato più sottoposto a tentazioni si moleste contro la Purità . Ritornato in se da un' Estasi sì gioconda , e consolante il Servo di Dio, laddove prima sentivasi tutto ardore dal reo fuoco della Concupiscenza , si trovò in un' istante inebriato di quel celeste liquore , che fa germogliare l' odorosi fiori di Verginità ; e da quel momento fortunato fino alla morte l' Angelo di Satanasso non ebbe più forza di colafizzarlo. Dopo di un favore sì segnalato restò Egli da' lombi in giù colle carni smunte , e quasi secche ; ed in tal guisa raffreddato, anzi agghiacciato ,

ciato, che in tempo della più ardente canicola gli faceva d' uopo riscaldarsi col fuoco. Fortificato da Dio con un dono sì segnalato, e distinto, diè principio alla Predicazione Apostolica; nel quale impiego di sua natura pericoloso, perchè tutto applicato a guarire, e curare coscienze *cauteriate*, come si esprime S. Agostino, e tutte immerse nel loto delle iniquità, non provò giammai più menomo stimolo di Concupiscenza.

Ciò non ostante però, non ebbe la temeraria baldanza di esporsi a qualche pericolo, anche rimoto, di offendere una virtù sì facile a restar offesa. Il dono segnalato ottenuto da Dio lo rese più umile, e per conseguenza più circospetto, e più cauto. Non tralasciò il suo rigido tenor di vita, nè la esatta custodia de' suoi sentimenti, e specialmente del senso della vista. Non alzò giammai occhio sopra volto di Donna, e dovendo necessariamente trattare con queste, lo faceva con volto grave, e con pochissime parole. Fù insomma per rapporto a questa virtù il nostro Ven. P. Angelo, Angelo di nome, ed Angelo di fatti.

Intorno alla obbedienza poi, la quale al pensare del gran Pontefice S. Gregorio, inserisce, conserva, e fa crescere nell' anima le altre virtù, ed offrendosi per essa al Signore la miglior parte di se, anzi tutto se stesso, fu troppo cara al nostro Servo di Dio. Dacchè vestì l' Abito Religioso, e molto più dal momento, in cui con sollenne Professione si consacrò tutto al Si-

gna-

gnore, non ebbe più inclinazione o volontà propria, dimostrandosi mai sempre obbedientissimo a' cenni de' Superiori, e sottomesso totalmente al diloro giudizio, e parere. Eletto Ministro Provinciale di sua Provincia, come ogni semplice Religioso stava sottoposto a' cenni del Superiore di quel Convento, dove trovavasi di località. Fuori della Religione poi nel tempo, che predicava le Quaresime, e nel corso delle Missioni, dipendeva totalmente da'rispettivi Vescovi, e Parrochi, o da' suoi medesimi Religiosi compagni, volendo in tutto, e per tutto dipendere dalla voce dell'Obbedienza. Scorreva le nostre Provincie, ed altre Città del Regno, non per volontà propria, ma per volere de' Superiori. Intraprese in età molto avvanzata, e piena di acciacchi il viaggio per Lui trapazzoso dalla Calabria a S. Germano con un semplice cenno del suo Superiore. Anche nelle cose di supererogazione, voleva dipendere da coloro, che sù di lui le veci esercitavano di Dio. Quindi, appena veniva eletto il nuovo Ministro Provinciale, nella sua Provincia, cercava da questi la benedizione per praticare tutte le solite sue mortificazioni, e penitenze, e per esercitarsi in tutte le opere di gloria di Dio, e di vantaggio del Prossimo: Objetti amendue di tutte le sue cure, e de' suoi pensieri.

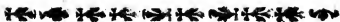
Non solamente obbediva Egli a'suoi Superiori, ma ancora alli Subalterni, in tutto ciò, che appartenevasi alle loro rispettive incombenze, come se fosse stato l'ultimo Novizio.

Que-

Questo Santo impegno, di esercitarsi nello Esercizio di Virtù tanto a Dio cara, lo rendeva esattissimo in ogni menoma sua operazione, che avesse potuto avervi rapporto. Essendo Superiore nel Convento d' Acri il P. Emmanuele della Rotonda, il nostro Servo di Dio venne richiesto da una Persona di detta Terra di un'Abito dell' intutto logoro, ed inservibile. Si portò egli subito da detto Superiore, per chiedergli la licenza di potercelo dare, e questi con somma prontezza gli rispose. *P. Angelo vi ho detto più di una volta, che facessivo, come vi piace, essendo voi il Padrone*. A queste parole, si conturbò il Servo di Dio, e ripigliò subito: *Oh P. Guardiano, che dite! Voi siete il Superiore del Convento: Obbedienza, Obbedienza*: Un' altra volta, il Superiore dello stesso Convento di Acri volendo conferire col Servo di Dio un negozio, si portò a ritrovarlo in Cella, e nello entrare gli domandò, se mai stasse impedito. A questa domanda, rispose subito il Padre Angelo, *Vostra Paternità, è mio Superiore, e non ci và questo impedimento, perchè sono Suddito*. Anche nelle cose più ripugnanti dimostrava la sua mirabile prontezza in obbedire. Celebrandosi il Capitolo Provinciale del suo ordine, nel Convento della Terra di S. Giovanni in Fiore, Diocesi di Cosenza, quel Supriore, non saprei dire per qual motivo comandò al nostro Servo di Dio, avanzato in età, e qualificato in Provincia co' gradi di Provinciale, e di Vice-Visitatore Generale che portatosi in Cucina, ivi si applicasse

casse

caſſe a lavare i piatti, e le ſtoviglie. Con eſultazione di Spirito tutto eſeguì il Servo di Dio, per cui rimaſero al ſommo edificati quei Religioſi congregati per il Capitolo, ed aſſicurati ſempreppiù della Virtù, e pronta Obbedienza del loro Confratello.

Queſta Virtù era quella, che lo faceva ritornare in ſe ſteſſo nell'atto delle ſue Eſtaſi, e rapimenti quaſi continui, come diremo. Anche il Precetto mentale de' ſuoi Superiori regolava lo Spirito del noſtro V. P. Angelo. Intorno a queſto particolare ſe ne potrebbe formare un volume a parte, tanti ſono gli Atteſtati, che ſi trovano ne' Proceſſi ordinarj regiſtrati. Dovendo intanto Noi in un Capitolo a parte, come abbiam detto, fare parola di queſt' Eſtaſi, e Ratti del Servo di Dio, ci tornerà più in acconcio per non replicare inutilmente ivi ragionarne ciò, che ſi è detto.

C A P. VIII.

Quanto fosse eroico lo esercizio delle Virtù Cardinali nel nostro V. P. Angelo.

NOn potendo sussistere le Virtù Morali senza lo esercizio eroico di quelle Virtù, che diconsi Teologiche, essendochè queste danno a quelle tutto il fondamento, e splendore, facile ci riesce il persuadere a chiunque, che il nostro Servo di Dio P. Angelo di Acri abbia avute le Virtù Cardinali proporzionate al suo impiego, esercitato eroicamente, dopo avere lo eroismo delle Theologiche già dimostrato. Senza la Divina grazia tutta la sapienza dell' Uomo si riduce a debolezza, e miseria: Quindi ne avviene, che fuori del Cristianesimo non si dà Virtù vera, la quale necessariamente deve dipendere dal lume della Fede. Le gesta, ed azzioni de' Filosofi pagani dà una bella apparenza in fuori, null'avevano, che vera virtù fosse, e vera giustizia. Il nostro Servo di Dio perchè illustrato dal lume della Fede, rinvigorito dalla Speranza, ed animato dalla carità, potè mirabilmente la tela formare di una perfezzione massiccia, coll' intreccio mirabile delle morali Virtù, come rapidamente faremo conoscere.

Di

Diamo principio dalla *Prudenza*. Se il più sublime di questa virtù in un Cristiano consiste nello acquisto di tutti quei mezzi, che sono necessarj al conseguimento dell' ultimo beato fine, e nello adoperarli con perseveranza; quanto intorno a ciò prudente fosse stato il nostro Servo di Dio, ben si conosce, e dalla sua risoluzione magnanima, colla quale lasciò il Mondo, e da quanto costantemente praticò in adempire esattamente sino alla morte tutte le obbligazioni da lui nel S. Battesimo contratte, e nella solenne professione Religiosa dello Istituto Cappuccino. A questo scopo indrizzò Egli tutti li suoi pensieri, e le sue fatighe, alle quali diede gloriosamente termine col terminar della sua vita.

Che direm poi, di questa sua prudenziale condotta nel laborioso lunghissimo corso delle sue Missioni fuori del Chiostro, e di quanto praticò dentro del Ghiostro, le cariche esercitandovi più volte di Superiore? Ricordevole il Servo di Dio dello avvertimento dello Spirito Santo (Eccles. 32. 24.) *Fili sine consilio, nihil facias*, dopo aver tutto consultato col suo Signore per mezzo della Santa Orazione, ricercava anche il parere degli Uomini Savj in ogni, e qualùnque sua operazione, per non errare. Prima d'incominciare la Predicazione nelle Città, e Villaggi, chiedeva consiglio ai Parrochi, e Pastori del Luogo, affinchè venuto in chiaro di quanto faceva d' uopo, infruttuosa non riuscisse la Divina Parola. Lo stesso prudenziale Sistema seguiva Egli nel governo de' suoi Reli-

 gio-

giosi . Quindi tutte le sue Missioni riuscirono di gloria di Dio, e di profitto delle Anime; ed in santa pace mantenne sempre le Religiose Famiglie, che governò, o da Guardiano, o da Provinciale, o da Vice Visitatore Generale.

Persuasi già tutti di questa gran Prudenza del nostro Servo di Dio, a Lui ricorrevano per consiglio, e direzione, negli affari più scabrosi, e difficili, che ad essi loro occorressero. Insorta una differenza, fra la Parrocchiale Chiesa dell' Amantea, ed i PP. Osservanti di detta Città, che poteva avere delle conseguenze luttuose, e funeste, maneggiò con tale destrezza il nostro V. Padre Angelo un tale affare, che con soddisfazione di ambe le parti venne a terminarsi. Un Subalterno del Tribunale di Cosenza, per questo solo fine si portò in Acri, per consigliarsi, cioè, col nostro Servo di Dio intorno alla maniera, che doveva tenere in una incombenza al sommo scabrosa. Seguendo la condotta, che a Lui prescrisse il nostro P.Angelo, riuscì gloriosamente nella impresa addossatagli, ed attestò da per tutto, che mirabile oltre ogni credere era il Servo di Dio nel dare qualche consiglio. Da Lui dipendevano non solamente i Religiosi della sua Provincia, per cui era Egli costretto a conferirsi in ogni loro congresso Capitolare, dove prove luminose dava di sua Prudenza, mantenendo sempre in vigore la pace religiosa con soddisfazione di tutti; ma anche li più qualificati Personaggi del Secolo. Gli Eccellentiss.

Prin-

Principi di Bisignano, e Corigliano, ed altri Signori Titolati di amendue le Calabrie, come oracoli accoglievano del Servo di Dio li pareri, e consigli. Venendo questi animati da quella Prudenza, che viene da Dio, maraviglia non è, se nessuno mai ebbe a pentirsi di averli eseguiti, come per l' opposto sempre accadeva a coloro, che li suoi suggerimenti non curavano.

Nei doveri della Cristiana *Giustizia* si segnalò ancora il nostro V. S. di Dio, a proporzione del proprio stato. Se una parte di questa Virtù raggirasi nel dare a ciascuno ciò che l' è dovuto: si segnalò Egli certamente intorno a questo. Prestò a Dio quel culto, che l'è dovuto collo esercizio delle Virtu teologiche, come abbiam veduto: prestò la dovuta obbedienza alle leggi della Chiesa, e del Cappuccino Istituto da lui professato: a tutt' insomma con sincerità la sua attenzione, ed affetto ha prestato. Quantunque il Servo di Dio poco campo avesse avuto di esercitarsi in quella parte di Giustizia, che dicesi commutativa, perchè poco Egli ebbe ad ingerirsi in contratti, ed in altre simili materie, nulla dimeno esattamente adempì ogni dovere, che gli correva col suo Prossimo, con cui altro debito non voleva, che quello indispensabile di amarlo cordialmente, secondo l' avviso di S. Paolo (Rom. 13. 8.) *Nemini quidquam debeatis, nisi, ut invicem diligatis*.

Essendo Superiore Provinciale nella distribuzione delle cariche volle avere per guida, e scorta la santa Equità. Conoscendo, in fatti

che un Religioso aveva de' talenti bastanti per il governo di una Religiosa Famiglia, lo destinò Guardiano al Convento di Torano, quantunque avesse dovuto superare non pochi ostacoli, che d'altri si frapponevano a tal'elezione. Volle anche con ciò dimostrarsi vero seguace di Gesù Cristo, rendendo bene per male; mentre questo Religioso da lui promosso non poche volte dato avevagli motivi di sensibile dispiacere. Lungi da quella Massima, che un Superiore può in qualche maniera cercare il suo vantaggio nella distribuzione degl' Impieghi: Egli il nostro Ven. Servo di Dio, altro non bramando, che la pace, ed osservanza nella Provincia, il più scabroso, e difficile lo voleva per se stesso. Un certo Frate Laico chiamato Fr. Tommaso della Terra di Vaccarizzo erasi reso tanto impertinente, che non trovavasi Superiore per la Provincia, che lo volesse di località nel suo Convento. Il nostro Servo di Dio lo volle presso di se in Acri, e colla mansuetudine, e colla sofferenza, e molto più colle sue preghiere, ed esemplare condotta nel giro di pochi mesi, da Lupo, ch' era, lo fè diventare un mansuetissimo Agnello.

Invigilava poi con cura veramente paterna, e sincero affetto alla Giustizia, affinchè i Religiosi fossero trattati, ed avessero quei piccoli ristori, e sollievi, che prescrivono le Sante Regole: Se questi erano infermi, come abbiam notato di sopra, volea, che non si perdonasse a spesa, o a cura, acciocchè potessero ricuperar la salute. Conoscendo benissimo, che obbligato

era

era per Giustizia a mantenere nel suo vigore la santa Osservanza, sembrava non esser mai sazio intorno a questa parte. Coll'esempio infatti, di sua osservantissima vita, colla voce esortando continuamente, e colla penna ancora per via di zelantissime Pastorali, procurò la gloria del suo Istituto. Ogni piccola trasgressione di Regola era per il cuore del Servo di Dio una profonda ferita, ben conoscendo l'Uomo di Dio, che da queste piccole cose si dà principio alla rilasciatezza Religiosa, e Monastica. Compassionava il Reo, ma con un discreto castigo; procurava di animare gli altri alla regolare Osservanza. Un giorno nel Convento della Città di Belvedere avendo veduto nel Chiostro un certo Maestro Sartore, il quale rappezzava le toniche de' Novizj, incominciò ad esclamare: *o Gesù! o Gesù! vogliamo intredurre abbusi nella Religione?* Per lodevole costumanza i Novizj Cappuccini da per loro stessi devonsi rappezzare gli Abiti, e le toniche; e perciò dispiacque al Servo di Dio questo principio di rilasciamento nelle sante costumanze dello Istituto. Lo fè infatti licenziare subito, e con santo zelo fè capire a quei Religiosi, che da queste piccole trasgressioni nasce poi la innosservanza della Regola.

 CAP.

CAP. IX.

Si prosiegue la stessa materia.

ESsendo la vita nostra un continuo combattimento con fortissimi nemici, i quali ostinatamente cercano d'impedirci il cammino verso del Cielo, facilmente s'intende da ognuno quanto sia necessaria la Virtù della *Fortezza* per resistere agli attacchi di questi, e per conseguire il sospirato riposo dopo il nostro fatigoso viaggio. Iddio, che nostra Fortezza; nostro Ajuto, e Sostegno si chiama, è quegli soltanto, che un tal coraggio può infonderci nel cuore per calpestare senza paura gli Aspidi, ed i Basilischi, e per non concepire timore al zufolare de' Draghi, ed al fiero ruggito de Leoni. Il nostro V. di Acri poichè fin dalla gioventù tenne il suo cuore unito con Dio; fu da Dio premiato col dono della Cristiana Fortezza, come ravvisaremo.

Due sono le parti della Fortezza, la prima delle quali consiste nello *intraprendere*, la seconda nel *supportare*. In amendue queste si distinse il nostro Servo di Dio. Intraprese Egli una vita penitente, ed austera, lo Istituto abbracciando de' Cappuccini, del quale l'arduo, ed il difficile, bene, e distintamente conobbe. Ciò non ostante però fino all'ultimo respiro, non

solo

solo si segnalò nella osservanza di quanto quel sacro Istituto richiede da chi lo abbraccia, ma vi aggiunse il dippiù, che seppe a Lui dettare il fervoroso suo Spirito dalla Obbedienza regolato. Ai digiuni della Regola ne aggiungeva degli altri in tanto numero nel corso dell'anno, che la sua vita poteva chiamarsi un digiuno continuo; e lo stesso può dirsi delle altre mortificazioni, e penitenze, proprie di quel penitente Istituto. Chiamato da Dio ad una vita Apostolica, questa coraggiosamente intraprese, sostenne, e compì, passando attraverso di mille disagj, contradizioni, e pericoli. Il suo magnanimo cuore non restò giammai abbattuto nelle tempeste, che contro di Lui mossero gli Uomini, o i Demonj, nè fra quelle amarissime prove, alle quali venne sottoposto dal Cielo colle aridità di spirito per lo spazio di due anni interi, e colle tentazioni le più veementi, affine di raffinare la sua Virtù nel Crociuolo della Croce. La età avanzata, e piena di acciacchi; una gamba rotta, per cui mal si reggeva in piedi, erano per il nostro Servo di Dio motivi efficacissimi a rinvigorirlo sempreppiù nelle occupazioni del suo Apostolico Ministero.

Nel sopportare poi, e tollerare pazientemente tanto quei fisici malori, i quali funesto retaggio sono di nostra corrotta natura; quanto quelle traversie, e disagj, che a lui caggionarono gli Uomini, fu anche mirabile, e sorprendente, la sua Cristiana Fortezza. Varie, e dolorose furono quelle infermità, che lo afflissero nel corso della

la ſua vita, ma non ſi udì giammai dal diluì labro una parola di lamento. Le ſue voci in tali doloroſe circoſtanze eran queſte: *Benedetto ſia Dio: ſia ſempre ringraziato il Signore*: e ſimili. Queſte parole appunto proferì coraggioſamente allorchè per una precipitoſa caduta ſe gl' infranſe l'oſſo della gamba. Queſt'eran per Lui il più efficace lenitivo nell'eſſere aſſalito da' dolori di reni, e d'altri affanni.

Non ſi vidde neppur turbato in volto, allorchè un Sacerdote ſecolare colà in Acri lo caricò d'improperj, e d'ingiurie, ſul motivo, che avendo il Servo di Dio promoſſo colla efficacia del ſuo zelo un opera, che riguardava il pubblico bene di quella Popolazione, fu da quel Sacerdote appreſa come contraria alla ſua Famiglia. Non ſolamente con fortezza indicibile tollerò un nembo d'improperj; ma lo ſcusò preſſo tutti; e colla ſua autorità impedì, che altri ne aveſſero fatto de'riſentimenti. Nello ſteſſo Convento di Acri fu un'altra volta publicamente ingiuriato da un Religioſo dello ſteſſo ſuo Iſtituto: ma il Servo di Dio tutto ſoffrendo, cercò in appreſſo di vendicarſi nella maniera de' Santi con beneficarlo, come fece nel primo Capitolo Provinciale, facendolo promuovere al grado di Guardiano. E quì non ſi vuol tacere, che richieſto da un ſuo Religioſo P. Angelo da Mendicino, per qual motivo tanto impegno nutriſſe di beneficare Coloro, che'l maltrattavano, riſpoſe: *Criſto noſtro Signore ſe mangiare nel ſuo piatto Giuda Traditore ſuo Nemico; perchè non*

devo

devo farlo Io? Dimostrò soprattutto un coraggio veramente Cristiano nell'opporsi alla determinazione della sua Provincia, cioè di cambiare la ruvidezza dell'Abito con un panno meno ruvido, come avevan praticato le altre Provincie de' Cappuccini del nostro Regno. Conoscendo il V. di Acri, che questo cambiamento poteva esser col tempo principio di rilasciamento per il suo sacro Istituto, con Cristiana Fortezza vi si oppose in maniera, che mentre Egli visse più non si motivò tal' affare. Erano già stati destinati due Religiosi, e partiti, affine di procurare delle lane migliori per la fabrica del panno; ma furono dal Servo di Dio costretti a voltarsi in dietro. Fu tanto il suo zelo sù di ciò efficace, che trovandosi in S. Germano, dove dalla indiscreta divozione di quei Popoli venne tagliato a pezzi in più parti la sua Tonaca, e Mantello (cosa che a lui accadde varie volte nel corso di sua vita) si contentò di comparire così lacero, fintanto che fugli rimesso dalla sua Provincia un'altro Abito anzicchè servirsi di un di quelli, che i suoi Religiosi di Napoli usavano non tanto ruvido, come istantemente venne pregato da quel Revmo. P. Abate Idelfonso del Verme ordinario di quella Diocesi. Dopo la sua morte però questo cambiamento ebbe luogo, come al giorno di oggi si vede.

Si numera per ultimo tra le Cardinali Virtù, la *Temperanza*, la quale altro non è, se non se una Virtù, che mette freno ai diletti, e fa che con quella misura, che la ragione comanda, di

quelli

questi ci serviamo. L'oggetto di questa Virtù, al dire del gran P. S. Agostino, si è il frenare, e soggiogare le passioni, che ci distolgono dal nostro fine, ch'è la vita eterna. In qual possesso fosse il nostro Ven. di Acri di una virtù sì bella, lo diede a conoscere in tutto il corso della sua vita sempre martirizzata, e crocifissa per Gesù Cristo.

Se nel Secolo incominciò a mortificar la sua carne con astinenze, e digiuni, e con le altre opere di Cristiana austerità; per cui (come ne' processi viene deposto) anche vivendo in mezzo alle occasioni, non la diede mai per vinta ai sensi suoi: ma regolandosi colla Virtù della Temperanza, quel tanto permetteva loro, quanto sufficiente riputava, e bastevole al suo mantenimento. Può ciascuno considerare; a qual grado di perfezione nel nostro Servo di Dio pervenisse questa virtù; dopo che voltate le spalle al Secolo si abbracciò strettamente alla Croce, lo Istituto professando de' Cappuccini. La vita di un Religioso, che cammina sulle tracce della Regolare Osservanza è di sua natura animata dalla Virtù della Temperanza. Il nostro Ven. di Acri, come abbiam divisato, in tutto il corso de' giorni suoi, non solamente fu osservantissimo della Regola professata; ma cercò semprepiù d' inoltrarsi per la strada del patire, malgrado le continue sue fatighe, ed impieghi che sostenne, per cui il suo vivere era stimato da tutti un continuo miracolo.

Contento di quanto precisamente era a Lui necess-

necessario per conservarsi in vita, rifiutò coraggiosamente ogni altro ristoro, e sollievo. Non concedè giammai ai sensi suoi più di quel tanto loro fosse d'uopo. Si attesta ne' Processi, che non uscì giammai di Convento affine di sollevarsi qualche poco dalle assidue sue occupazioni. La gloria di Dio, il bene del Prossimo, ed il merito della Obbedienza regolavano tutte le sue azzioni. Non fu veduto giammai affacciarsi dalla finestra della sua Cella, o da quelle del Dormitorio; oppure passeggiare dentro li Chiostri. Se portavasi nel Giardino, ve lo conduceva per lo più qualche straordinario impulso del Signore, per ivi sfogare con più libertà gli ardori della sua Carità; o la premura di nascondere agli occhi altrui le sue penitenze, mentre nascosto dietro ai cespugli spesso spesso spietatamente flagellavasi a sangue. Se camminava per le strade, se viaggiava, osservavasi tutto raccolto, e cogli occhi a terra osservantissimo del silenzio; sempre taciturno, e ritirato in Cella, o nel Coro. Fuggiva da qualunque ceto di Persone, che nel parlare gastigato non fosse: odiavava li susurri, le mormorazioni, e le dicerie: tutti effetti di un costume formato sul modello della Virtù. A corto dire, se il nostro Ven. Servo di Dio fu mirabile nello esercizio delle Teologali Virtù; mirabile fu ancora esercitandosi nelle Virtù Cardinali, ed in tutte quelle altre, che dalle cennate nascono, o dipendono.

CAP.

CAP. X.

Umiltà grandissima del Venerabile di Acri.

Abbiamo finora osservato a qual grado di altezza giungesse la mole, e lo Edificio della eminente perfezione del Ven. Servo di Dio P. Angelo di Acri, bisogna adesso conoscere la profondità di quel fondamento, sopra di cui venne a poggiare, ed a mantenersi sempre salda fino al termine de' giorni suoi. Poggia questa, e s'innalza sul fondamento della Umiltà, nè mai, dove manchi questa sola, può darsi altra perfetta Virtù: questa discerne il Giusto dal Peccatore, come l'aurora divide il giorno dalla notte; e questa forma il principale carattere de' veri Discepoli di quel Divino Maestro, il quale si dichiarò mite, ed umile di cuore. Agli umili è promessa, e conceduta la grazia; e in seno agli Umili riposa lo Spirito del Signore. A qual alto grado perciò di perfezione non dovremo noi dire, che s'innalzasse il nostro gran Servo di Dio, se tutto l'eroico progresso della sua vita altro non fu, che un vilissimo abbassamento di se medesimo? Era si bassa la stima, che di se stesso aveva, che riputandosi il più perverso, e scellerato uomo della Terra, non ad altro indrizzava (com'esprimeva bene spesso co' Religiosi e Secolari) le sue fatighe, che in soddisfazione

de'

de' suoi enormi peccati. Quasi ogni giorno si presentava al Tribunale della Penitenza, e con un profluvio di lagrime esagerando la sua ingratitudine verso Dio, e la incorrispondenza a'suoi segnalati favori, si protestava di meritarsi per le sue colpe, di stare confinato nello Inferno sotto di Lucifero. Tutto s'impiegava, quando era in Convento, anche da Guardiano, e da Provinciale negl'impieghi i più bassi, e dispreggevoli. Assisteva nella Cucina, ajutando il Cuoco, portando legna, e lavando le stoviglie, e scotelle. Spazzava li Dormitorj, come se fosse un semplice Novizio: aveva cura delle lampadi della Chiesa, e dava il solito segno colla Campana ai Religiosi per intervenire al Coro, ed agli altri usi della Communità. Finchè potè reggersi, e cammínare senza l'ajuto del bastone, lavava i piedi a tutt'i Religiosi forestieri, che capitavano in Convento; e sopratutto serviva negli ufficj, anche i più nauseosi li Religiosi Infermi con tanta carità, ed attenzione, come se fosse stato, non già Religioso, ma servente di quella Communità.

Lontano da ogni cosa, che potesse ridondare in suo vantaggio, se ne viveva sequestrato dal consorzio di tutti, sempre penetrato da una viva cognizione del proprio nulla, e della propria miseria. Quindi la sola Virtù della Obbedienza lo costrinse ad accettare le cariche di Guardiano, Provinciale. e Vice-Visitatore Generale fra'suoi Religiosi. Bello era il vederlo tutto confuso, e lagrimante presentarsi al cospetto de'

suoi

suoi Supeiori, o de' PP. Capitolari, affine di rimuoverli dalla loro risoluzione di sollevarlo a simili cariche. Bello era il sentirlo esagerare con sorprendente vivezza la sua insufficienza, e i suoi demeriti. Ma bello era puranche il vedere come intrecciando Virtù con Virtù, ai voleri soggettavasi di Coloro, che sopra di Lui le veci eſercitevano di Dio. In questo stato di Superiore non tralaſciava il nostro Ven. P. Angelo lo eſercizio della sua amata Umiltà: proſeguiva ad eſercitarsi ne' soliti umili, e bassi ufizj, con edificazione, e profitto notabilissimo di tutti li Religiosi suoi Sudditi, ai quali continuamente insinuava di essere umili, e stare bassi al coſpetto del Signore, se volevano il fine coſeguire della loro vocazione.

Perchè poi secondo la dottrina dell' Angelico S. Tommaso (2. 2. q. 167. a. 2.) la cognizione della propria miseria è regola non solo degli atti della volontà, ma anche dell' espressioni esterne della lingua: dal sentire sì bassamente di se naſceva nel nostro Servo di Dio il parlare con tale avvilimento di sua Persona, che potrebbe sembrare eccessivo, se l' umiltà, che canonizzò ne'Santi simili traſporti, non lo giustificasse ancora in questo loro perfetto imitatore. I nomi pertanto, co' quali soleva chiamarsi, erano: *fango*, *nulla*, *bestia*, *peripsema*, *peccatoraccio*, ed altri di altissimo avvilimento. Ecco in quali maniere sottoſcrivava le lettere *Umiliss. Fr. Angelo di Acri indegno Cappuccino*. Publicava da per tutto anche dal Pulpito, ch' era di vile naſcita,

senza

ſenza letteratura, ed indegno di veſtire il Santo Abito di Cappuccino, perchè ben due volte lo aveva depoſto. Quindi ſe il ſuono, che rieſce più dolce alle orecchie degli altri Uomini, è quello delle proprie lodi, al noſtro umile Servo di Dio riuſciva quello de' proprj biaſimi. Più di una volta venne anche in pubblico maltrattato, e deriſo da' ſuoi Religioſi, e d'altri Secolari. Fu trattato da ſciocco, da teſtardo, e da ſtregone. In queſte circoſtanze appunto davaſi a conoſcere per ben fondata la umiltà del noſtro P. Angelo, mentre tutto con allegrezza ſoffrendo, ſentiva in ſe ſteſſo, come un traſporto veemente di ringraziare, e beneficare nel tempo ſteſſo li ſuoi Contradittori. Nel cap. I. di queſto libro abbiam fatto menzione di quanto l'avvenne predicando nella Città di Amanteà con quel Giovinetto troppo amante della Carteſiana Filoſofia, e niente oſſequioſo verſo i dogmi di noſtra S. Fede. Non ſolamente nell' atto, che il noſtro Servo di Dio predicava, lo caricò d'improperj; ma terminata la Predica di bel nuovo con una sfrontatezza inaudita dentro la ſteſſa Chieſa lo trattò da Villano, da ignorante, e da impertinente. Era il noſtro P. Angelo ſeduto nel Confeſſionile, aſcoltando le Confeſſioni, e guidato dal vero ſpirito della Umiltà, genufleſſo a' ſuoi piedi ſi dichiarò, ch' era meritevole di ogni biaſimo; non già per quello che aveva predicato; ma per i ſuoi enormi peccati, e ſcelleraggini. Una condotta ſi umile intenerì tutti Coloro, che vi erano preſenti; i

quali quanto restarono edificati del zelante Predicatore; altrettanto scandalizati restarono per la baldanza del Giovine libertino, sopra del quale fra poco tempo vennero a cadere li castighi del Cielo. Non poteva il suo umile spirito tollerare gli applausi, e le dimostrazioni di stima, e di venerazione altissima in ver di Lui praticavano, non solo quei Popoli, fra' quali spargeva li suoi Apostolici sudori, ma anche Personaggi ragguardevolissimi per carattere, e per natali. Allora vedevasi tutto confuso, e sotto voce ripetendo; *Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*, si concentrava nella considerazione del proprio nulla, oppure con qualche motto faceto cercava distogliere dalla mente altrui il concetto formato di sua segnalata Virtù. Nella Marina del Pizzo venne incontrato da tutta la Città con segni straordinarj di giubilo, e di divozione. Fra tanti applausi l'umile Servo di Dio non fece altro, che versare dagli occhi un torrente di lagrime.

Una volta nella Terra di Bucchigliero, Diocesi di Rossano, il Popolo santamente indiscreto lo ridusse quasi senz' Abito, e Mantello, tagliandolo a pezzi per divozione. Il P. Bonaventura da Rossano suo compagno di Missione ciò vedendo, rivolto al Servo di Dio: *P. Angelo*, gli disse, *queste Genti, non vi hanno fatto restare Abito addosso*; ed Egli subito rispose: *oh questa è bella! mi hanno già ridotto come un' Asino scorticato*. Quando si portava dal Principe di Bisignano, questi, che conosceva del nostro Servo

di

di Dio la singolar perfezzione usciva fuori dalle sue stanze ad incontrarlo; ed egli quasi sempre pieno di Santa confusione soleva dire: *Vedete a che sono arrivato! Io Figlio di una Fornara son pigliato per mano dal Principe di Bisignano!* Un'altra volta con espressioni più vive manifestò in simile occasione, quanto fosse penetrato dallo Spirito della Santa Umiltà. Essendo Vecchio, e zoppo di un piede per una precipitosa caduta, e portandosi dal medesimo Signore: questi non solamente gl'uscì all'incontro, come costumava praticare; ma volle dippiù, che il nostro Servo di Dio si appoggiasse sopra il dilui braccio, per camminare con meno disagio: *Oh Dio!* esclamò allora, *io non avrei potuto essere un mozzo di stalla della Casa di Bisignano, e mò il Principe di Bisignano mi fa il bracciero!* Essendo Superiore si umiliava spesso spesso al cospetto de' Religiosi suoi Sudditi; e per virtù di S. Obbedienza imponeva a qualcheduno di essi, che lo avesse malmenato con ingiurie, ed in altre guise vilipeso. Al sopralodato P. Bonaventura di Rossano (essendo Studente), il giorno consacrato alle glorie dell'Immacolato Concepimento di Maria, dopo essersi questi da lui confessato (era allora il nostro Servo di Dio Ministro Provinciale, ed in atto di S. Visita nel Convento di Rossano) gli disse così: *F. Bonaventura fa l'obbedienza: tre volte mettimi li piedi in faccia; ed altrettante volte in bocca; con dire anche tre volte: Ingrato, superbo, scellerato, così ti meriti*; ed in quel pun-

to buttatosi a terra conseguì quel che bramava con edificazione, e confusione grandissima di quel Giovine Religioso.

Conchiudiamo questo Capitolo (per non dilungarci soverchiamente) con la giuridica Attestazione del R. D. Pietro Afflisio Parroco della Chiesa detta di S. Croce nella Città di Bisignano. Nella ultima infermità del Servo di Dio il Signor Arciprete Ferrari gl' insinuò, che ad esempio del Vescovo S. Martino porgesse al Signore questa supplica: *Domine, si adhuc Populo tuo sum necessarius &c.* A questa proposta tutto acceso in volto ripigliò il Servo di Dio: *Solus Deus est necessarius*. Indi proseguì, rivolto al Cielo, questa umile preghiera: *Deus propitius esto mihi Peccatori: Pater non sum dignus vocari filius tuus: numera arenam maris; frondes arborum; stellas Cœli; lapides viarum; guttas aquæ maris, fluminum, & fontium, si potes; & majora sunt peccata mea: Peccavi Domine, miserere mei*. Con questi, ed altri simili sentimenti di umiltà, e di compunzione, nell'atto, che intenerì Coloro, che presenti erano, diede anche a Noi prove evidenti del suo umile spirito. Quel Dio però, che si gloria di deprimere gli Superbi, e di esaltare gli Umili, compiacendosi sempre della Umiltà del nostro V. P. Angelo, lo arricchì di doni, e di preggi segnalati, e distinti; per cui venn' Egli a rendersi da pertutto glorioso, come osservaremo nel seguente libro.

VI-

VITA

DEL VENERABILE SERVO DI DIO

P. ANGELO D' ACRI

Missionario Cappuccino della Provincia di Calabria Citra.

Cavata da' Processi Ordinarj formati per la sua Canonizazione.

LIBRO TERZO

Habemus in ejus vita, & quod digne miremur, & quod salubriter imitemur: tutius sane æmulanda solidiora, quam sublimiora; & quæ magis virtutem redolent, gloriam minus. Studeamus proinde moribus conformari, cui in mirabilibus similari, etsi volumus, non valemus.

S. Bernard. Serm. I. de S. Victore.

CAP. I.

Doni sopraturali compartiti da Dio.

Al Venerabile P. Angelo. Estasi, e Ratti quasi continui.

LO Spirito del Signore, il quale nel Cenacolo di Sionne riempì de'doni suoi gli primi Promulgatori del Vangelo; siccome di tempo in tempo ha fatto sorgere nella Chiesa Uomini egregj dotati d'Apostolico zelo, così a somiglianza de' primi ha voluto, diciam così, corredarli ancora di quei Carismi, per cui accreditata, e gloriosa nel tempo stesso fosse stata la loro condotta. In questi ultimi tempi, specialmente nelle nostre Calabrie, qual'altro Apostolo è stato venerato il V. P. Angelo di Acri, non solo per l'ardente suo zelo, per cui la Divina gloria, e delle Anime la salute ha vigorosamente promosso; ma anche per averlo Iddio ricolmato di doni straordinarj, e sorprendenti, come anderemo divisando. Si parli in primo luogo delle sue Estasi, e Ratti prodigiosissimi.

Compiacevasi Iddio Sovvente per vieppiù illuminare la mente del suo Servo intorno alla cognizione della sua Essenza, e Bontà, e per maggiormente aumentare nel medesimo l'amore, infondere tanta luce nello intelletto del nostro P. Angelo, e tanto ardore alla dilui volontà, che non solo in questa, per dir così, si perde-

vano

vano le potenze dell' Anima, ma ancora li sensi esterni del Corpo. In questo stato era dal Signore favorito coll' Estasi. Oltre acciò, sentiva spesso spesso nel suo interno come una forte impressione, per la quale veniva anche a sollevarsi dalla terra il suo Corpo in quella positura, in cui trovavasi, ed in tale circostanza restava anch'egli graziato dal Ratto. Di queste Estasi, e Ratti volendo Io descriverli, mi cade dalle mani la penna, e mi si confonde la fantasia; a motivochè, furono tanto spessi, e familiari nel V. di Acri, che senza punto esaggerare, per questo capo può paragonarsi coll' ammirabile S. Giuseppe da Copertino. A corto dire, da quel tempo, in cui si consacrò alla vita Apostolica sino alla morte, non fu altro la sua vita, che uno intreccio sorprendente di Estasi, e di Ratti. Camminando, raggionando, nel Refettorio, nel Coro, nella Stanza, nell' Altare, sempre si vedeva alienato da' sensi, e rapito in Dio; per cui erano i Superiori costretti a stare vigilanti, affinche colla voce, o esterna, o interna della obbedienza lo avessero chiamato a compiere li suoi doveri. Se volessi il filo in questo luogo descrivere, quanto concordemente ne' Processi depongono i Testimonj intorno a questo particolare, sarei certamente tacciato da indiscreto, e poco accorto; a motivo che replicando sempre lo stesso, apportarei noja, e fastidio al Leggitore divoto. Ne darò dunque brevemente un saggio. L'anno 1722. facendo il nostro V. di Acri le Missioni nel

Casale di Aprigliano, Diocesi di Cosenza, verso la fine della Predica, che faceva del Paradiso, nell'atto, che col Crocifisso in una mano, e colla disciplina di lastre di ferro in un'altra, cercava di somministrare al Popolo qualche motivo di compunzione, restò rapito in Dio per buona pezza di tempo un palmo, e mezzo elevato sopra del Pulpito: ed avendo aperta la mano, colla quale teneva la Sacra Immagine del Crocifisso Signore, questa restò pensile in aria senza cadere, per tutto quel tempo, che durò l'Estasi, da cui venne a riscuotersi per virtù della S. Obbedienza.

Nel 1725. facendo le Missioni ancora nella Città di Monteleone, Diocesi di Mileto, nella Calabria Ulteriore, nell'atto che predicava, si vide per buona pezza di tempo alienato da' sensi, e sollevato anche col corpo in tal maniera sopra del Pergamo, che da tutta la Udienza fu con maraviglia osservato quasi otto palmi sopra lo stesso.

L'ultimo giorno delle Missioni nella Terra di Fiumefreddo, Diocesi di Tropea, predicando il Servo di Dio a vista dell'Eucaristia esposta alla publica adorazione di quel Popolo; nell'atto, che incoraggivali a volere ne' loro spirituali, e temporali bisogni ricorrere con fiducia all'Uomo Dio Redentore Sacramentato per amor nostro, e proferendo queste parole: *Volete pane? volete pane? cercatelo a questo pane vivo degli Angeli;* restando alienato da' sensi spiccò un volo verso l'Altare quasi dieci passi distante

dal

dal Pulpito; ed ivi restò immobile fintantoche venne dalla obbedienza riscosso. Lo stesso accadde predicando nella Terra di Belmonte. Altre volte scendendo dal Pulpito alla semplice veduta di qualche Sacra Immagine restava estatico con un piede sospeso in aria, e coll'altro, che appena toccava il gradino della scala. Tanto avvenne predicando nel Casale di Zumpano Diocesi di Cosenza, ed in altri luoghi di questa, e dell'altra Calabria. La veduta di un pomo, o di un fiore spesso spesso lo sollevava in estasi. Il suono di boscareccio istrumento lo rapiva in maniera, che uscendo fuori della stanza, ed alcune volte dal Convento; come accadde in Acri; e parimenti avvicinandosi la sollennità del S. Natale, si metteva a ballare, e tuttociò in virtù di quei Ratti giubilanti, de' quali spesso spesso lo graziava il Signore sempre liberale con chi lo ama. Trovandosi in tale stato il nostro Servo di Dio non sentiva nè l' ardore del fuoco, nè le spinte, e gli urti, che riceveva; e quello che reca più maraviglia è appunto il vedersi attestato sollennemente ne' Processi, che soprafatto Egli il più delle volte da tali estasi, o nell'atto che riscaldavasi al fuoco, o nell'atto che con torcie accese nella Predica dello Inferno, con braccio snudato, a quelle l'accostava, per imprimere con questi segni sensibili nella fantasia dell' Uditorio una tal quale idea del fuoco infernale, venne sempre rispettato dal vorace elemento, e con maravi-

 glia

glia di tutti si vedeva, riscosso dall'estasi, senza lesione veruna.

La sola voce dell' Obbedienza anche interna lo faceva ritornare nel perfetto uso de' sentimenti. Quindi quando era in Convento, il Superiore, o il Confessore dovevano accorrere, specialmente in alcune circostanze, per sedare la commozione de' Spettatori, affine di farlo ritornare in se stesso. Senza numero sono li fatti, che tutto ciò evidentemente dimostrano; ma non volendo Noi oltrepassare i limiti, che ci abbiamo prescritto di una discreta brevità, passiamo a descriverne qualcheduno de' più celebri, e stupendi. Col carattere di Vicario Generale scorreva le Provincie de' Cappuccini di Calabria il P. Bernardino di S. Angelo in Vado. Visitando il Convento di Acri, una mattina con sua maraviglia osservò il nostro Servo di Dio, che tenendo in mano una mela [in Refettorio] era rimasto estatico, ed immobile. Allora per far esperienza, come si espresse dipoi, della dilui perfezzione senza proferir parola, coll' interno precetto soltanto gl' impose, che fosse andato seco lui nel Giardino. Appena formò questo precetto, che il nostro Servo di Dio tornando in se stesso, proruppe in queste precise parole: *Ubbidiamo: andiamo a spasso*; e si alzò immantinente, e tutto eseguì quanto mentalmente a Lui era stato imposto, con estrema maraviglia del P. Visitatore.

Nel Refettorio del Convento di Belmonte restò altra fiata tutto estatico rapito in Dio.

Con

Con interno precetto il P. Lodovico della stessa Terra, ch' era Guardiano, gli comandò, che avesse mangiato, ed il nostro Servo di Dio immantinenti ubbidì dicendo: *mangiamo*.

Una sera in tempo di està nel piano del Convento di Acri volle il P. Emmanuele della Rotonda fare una cena all' Ecc. Sig. Principe di Bisignano, ed a tutta la dilui Famiglia, e volle che il nostro Servo di Dio avesse anche cenato in unione di quei Signori. Ubbidì il P. Angelo, e nell' atto, che per compiacere al Signor Principe, che gli porgeva una tazza di vino, stava per tracannarla, restò estatico in quello atteggiamento, che si trovava. A tal veduta inteneriti tutti Coloro, ch'erano presenti, si posero ad osservare il prodigioso spettacolo per lo spazio di mezz' ora; vale a dire, fino a quel punto, che mentalmente il surriferito Guardiano gli fece il precetto. Attesta di vantaggio lo stesso P. Emmanuele, che volendo parlare alle volte col Servo di Dio, si accostava pian piano all'uscio della dilui Cella, per spiare, se mai fosse impedito, ma subito ascoltava il nostro Servo di Dio, che prevenendolo diceva: *Cosa è P. Guardiano? Entrate*. Quì si deve notare, che il più delle volte in tali circostanze era estatico; ma nello approssimarsi il Superiore col disegno di parlargli, subito ritornava in se stesso.

Nel Convento di Corigliano nel mentre dal Pulpito con altri Cappuccini vedeva rappresentarsi la Passione di Gesù Cristo in una divota

Tra-

Tragedia, venne da Dio Sollevato ad un' estasi grandissima. Ciò scorgendo il P. Provinciale di quel tempo P. Bonaventura della Rotonda, con un interno precetto, senza proferir parola, lo fe ritornare all' uso de' sentimenti. L'anno 1719. sbarcò nella spiaggia dell' Amantea il nostro V. di Acri, ed accompagnato da' Marinari s'incaminò verso il Convento del suo Ordine. Nel licenziarsi questi avanti la porteria, se l' inginocchiarono d'avanti, pregandolo a volerli benedire. Li compiacque il Servo di Dio, e nel tempo medesimo soggiunse: *Andate Figli, e siate divoti di Mari*. . . . . . . E senza terminare la parola restò estatico, ed immobile; e per quanto avessero cercato alcuni Gentiluomini, che in quell'ora passeggiavano avanti il Convento di farlo ritornare in se stesso, anche avvanzandosi a mettergli della polve di tabacco negli occhi, non fu possibile. La sola voce del P. Ambroggio da Paola Superiore di quella Famiglia lo restituì nell'uso de' sensi, con istupore indicibile di tutt' i Circostanti.

Monsignor Perimezzi Vescovo di Oppido. Monsignor Aragona Arcivescovo di Cosenza, ed altri Prelati delle Calabrie, in varie, e diverse occasioni, non solamente furono spettatori di queste estasi del nostro Servo di Dio, ma col mezzo de' Precett' interni conobbero ad evidenza, di qual calibro fosse il Ven. Servo di Dio, sempre regolato, e sottoposto alla voce dell' Obbedienza.

CAP.

C A P. II.

Si moltiplica in più luoghi per ajuto del suo Prossimo.

Questo segnalato dono di moltiplicarsi nel tempo stesso in più luoghi, fu anche da Dio compartito al nostro Venerabile di Acri; per cui ci conviene farne in questo Capitolo special menzione; affine di sempreppiù glorificare il Signore sempre mirabile verso de' Servi suoi. Due fatti soltanto ne registraremo, trascrivendo le Deposizioni di quei Testimonj giurati, in quella guisa, che si attrovano ne' Processi, e ne accennaremo qualche altra per brevità. Sia la prima quella del Signore Barone D. Francesco Fava Patrizio della Città di Amantea, il quale dice: *L' anno 1727. nel mese di Marzo, ritrovandomi gravemente ammalato, per ordine de' Medici, che avevano conosciuta la infermità molto pericolosa, disponendomi a ricevere il Santissimo Viatico, una mattina prima di fare giorno, nel mentre, che Io stavo col lume acceso dentro la mia camera, seduto sopra il letto, con tutt' i miei sensi, e sano di mente, viddi entrare nella sudetta mia Camera il Servo di Dio P. Angelo di Acri, che allora facendo il corso Quaresimale in detta Città dell' Amantea, dimorava in Casa di mia Cognata D. Anna Camardi*

moglie

moglie di D. Orazio Carratelli, e presasi colle sue mani una sedia si pose a sedere vicino al letto, e con dolci parole avendomi consolato, e confortato per un mezzo quarto d'ora, si partì da detta mia Camera senza essermi potuto accorgere da dove se ne uscì: e nella stessa mattina avendo ricevuto la S. Communione, essendomi venuta a visitare detta mia Cognata, tutt' allegra mi disse, che nella mattina sudetta avea parlato con detto Servo di Dio, e ci avea portato innanzi due miei Figliuoli picciolini, che stavano in sua Casa, pregandolo, acciò avesse interceduto presso il Signore per la mia salute, affinchè non fossero rimasti Orfani detti miei Figliuoli; quale preghiera, mi disse, ch'ella altre volte ce l'avea fatta, e ch'Egli allora, l'aveva assicurata, rispondendole, che Io stavo bene, come infatti mia Cognata mi trovò libero di febbre fuori dell'aspettativa, perchè i Medici supponendo certamente, che dovea venirmi la nuov' accessione della febbre, ordinato mi aveano, che mi fossi comunicato ben pertempo, pria di entrare l'accessione: e così incominciai a star bene. Io poi raccontai alla riferita D. Anna Camardi mia Cognata, che prima di ricevere la Communione era venuto a trovarmi dentro la mia Camera il Servo di Dio P. Angelo, e praticato avea con me molti atti di consolazione, e conforto; quale racconto recò alla medesima somma maraviglia, e stupore, sul riflesso, che in quella ora medesima, che Io le dissi, ch'era venuto detto Servo di Dio a trovarmi; Essa fattosi ben bene il computo, mi rispose, che lo aveva inteso disciplinare

dentro

dentro la Camera della sua Casa; ov' egli dimorava, e dopo fattisi la disciplina; immediatamente ci avea parlato, portandoli detti due Figliuoli piccioli, per intercedere per la mia salute, come sopra ho deposto: quindi tanto Io, quanto detta D. Anna restammo ammirati: ma perchè ci era nota la perfezzione del Servo di Dio, giudicammo, che il suo corpo erasi moltiplicato. Nè fu allucinamento, quando Io lo viddi entrare nella mia Camera, e consolarmi; perchè stavo con tutt' i sentimenti retti, e colla mente sana: e tanto più in ciò mi confirmai, perchè in quella stessa ora, in cui sortì il fatto sudetto, le porte di mia Casa erano chiuse; e tutti dormivano; e si aprirono, quando il Servidore andò a chiamare il Parroco D. Francesco Gracco per portarmi il S. Viatico, siccome poi mi dissero tutti quei di Casa, a' quali raccontai il fatto accadutomi.

Più mirabile è quello, che soggiungiamo deposto dal R. P. Carlo dal Cedraro Guardiano de' Minori Osservanti nel Convento di detta Terra. *Guidavo* (*depone detto P. Guardiano*). *da P. Spirituale una Signora del Cedraro per nome Teresa di Carlo, la quale veniva vessata dallo spirito di fornicazione. Per quanti rimedj, e mezzi Spirituali, vi avesse a mia insinuazione praticati, non potè ricevere sollievo di sorte alcuna: onde feci risoluzione di parlarne al Servo di Dio il P. Angelo di Acri, il quale allora si ritrovava in Cosenza nel Convento del suo Ordine, ed Io ancora ero in detta Città: ciò, che fu nell' anno 1724. nel mese di Aprile, di cui non mi ricordo pre-*

precisamente il giorno ; e così in tale giorno mi portai a ritrovare detto P. Angelo ad ore diciotto ; ed avendolo rinvenuto nel Coro in atto di Orazione, non volli disturbarlo, ma me l'inginocchiai avanti, e raccomandai a Dio detta Penitente, affinchè liberata l'avesse da dette tentazioni, e viddi co' miei occhi, e sorprendimento grande detto P. Angelo sollevato in estasi due palmi sopra il piano del Coro, ed appena mi sovvenne di ringraziare Iddio per le maraviglie, che operava nel suo Servo. Egli allora nell' atto della estasi teneva un aspetto cadaverico, ma indi rinvenuto, ripigliò i suoi soliti colori, e chiamandomi per nome, sebbene ancora conosciuto non mi avesse : Frà Carlo, *mi disse,* la vostra Penitente sarà liberata dallo Spirito di Fornicazione : *ed Io ne rimasi maggiormente sorpreso, poiche questa mia risoluzione di parlare a detto Servo di Dio sù tale soggetto non l'avevo comunicata a Persona del Mondo : indi mi fece un discorso di Teologia mistica, quale da me fu ascoltato con somma attenzione, e col disegno di parteciparlo a detta mia Penitente ; poich' esso raggiravasi intorno alle dilei tentazioni ; ma mi soggiunse detto P. Angelo, che appena uscito dalla porta del battere mi sarei dimenticato di quello, che detto mi aveva ; e che nel giorno seguente sarei stato nell' obbligo di ritornare da Lui. Tanto avvenne. Uscito appena dalla porterìa del Convento mi dimenticai tutto il discorso fattomi dal Servo di Dio, con mio stupore, non essendo io di fiacca memoria. Il giorno seguente alle ore tredici fui necessitato a portarmi di nuovo da detto P. Angelo,*

e giun-

e giunto alla porta della sua Cella, che stava serrata, sospettando, che dentro vi fosse Gente, me ne stiedi quieto senza far rumore; ma il Servo di Dio mi chiamò per nome dicendo, che fossi entrato; ed avendo ciò fatto, mi disse, che già detta mia Penitente era stata liberata dallo spirito di fornicazione; e ch' Egli la stessa sera del giorno antecedente era stato nel Cedraro, e nella dilei Casa, dove avea discorso a lungo colla stessa. Mi riprese ancora dolcemente per essermi dimenticato del discorso fattomi il giorno avanti, con queste parole: non te lo dissi, che ti dimenticavi? *Indi soggiunse, che mi fossi ritirato in Convento, che ivi ritrovavo un Corriere speditomi da detta Penitente; che mi aveva scritta la dilei liberazione dallo spirito di fornicazione, e la conferenza con essa avuta; siccome avvenne, poichè ritrovai nel Convento il Corriere colla lettera continente la conferenza avuta col detto P. Angelo, in sua Casa, e tutto il dippiù, che ho detto di sopra. Questo fatto mi portò tutta la maraviglia, e per le circostanze in esso occorse, e per la distanza del luogo, poichè il Cedraro è distante da Cosenza miglia trentadue, ed Io intesi da' Religiosi Cappuccini coabitanti con detto Servo di Dio, ch' Egli non si era partito dal Convento, nè il giorno antecedente, nè la notte, in cui intervenne assieme cogli altri a cantare l' Ufficio Divino in Corò; nè poteva essere verisimile, che poteva essere andato, e venuto dal Cedraro per potenza naturale: onde il tutto fu attribuito da me a forza sovranaturale, e Divina.* Così il Sopralodato P. Carlo.

Fa-

Facendo il nostro Servo di Dio le Missioni nella Città dell'Amantea fu veduto assistere a ben morire ad una Sig. della Città di Rossano, alla quale promesso aveva di trovarsi presente nella morte, con maraviglia di Coloro, che vennero in cognizione di sì maraviglioso avvenimento, tanto più, che la detta Città di Rossano è distantissima di quella dell'Amantea. Essendo di località nel Convento di Acri l'anno 1711. in tempo di notte entrò nella Cella del P. Francesco di Bonifati Sacerdote Cappuccino gravemente infermo nel Convento di Terranova, ed aspergendolo con l'acqua benedetta; nell'atto medesimo, che lo assicurò di aver già ricuperata la salute, gli sparì dagli occhi.

Qui mi cade in acconcio di ricordare a chi legge, che non poche volte il nostro Servo di Dio venne investito di quello Spirito, che *rapuit Philippum*, come stà registrato nel Sacro Libro degli Atti Apostolici, per cui *inventus est in Azoto*. Voglio dire, che alle volte veniva dal Signore trasportato da un luogo ad un altro con tanta velocità, che impossibile cosa era il poterlo raggiungere, o tenergli dietro. Di unità ad altri due Religiosi erasi egli il P. Angelo dal Convento di Acri incaminato verso la Terra di Belmonte: Circa l'ora di mezzo giorno giunto alle falde del Monte Cocozzo all'ombra di quei faggi, volle, che i suoi Religiosi Compagni si rifocillassero un poco, per indi proseguire il cammino. Egli però non volendo gustare cibo di sorte alcuna si discostò da

Essi,

essi, e s'inoltrò nel folto di quegli alberi, recitando l'Orologio della Passione. Dopo una ora di riposo, o poco più gli cennati Religiosi volendo proseguire il viaggio, cercavano di scuoprire dove si fosse il Servo di Dio, girando gli occhi or di quà, or di là per quella Montagna. Venne intanto a passare per quei luoghi un'Uomo nativo di Belmonte, a cui richiesero subito li detti Religiosi, se si fosse per la strada incontrato col P. Angelo. *Per la strada!* rispose egli subito, ed in atto di maravigliarsi della domanda: *io dandosi il segno di mezzo giorno dalla Campana del vostro Convento di Belmonte, ho veduto, e parlato col P. Angelo nella porterìa del vostro Convento, e mi domandate, se l'ho incontrato per strada?* Com'è possibile? ripigliarono quei Religiosi. Siamo partiti assieme dal Convento di Acri, e siamo giunti in questo luogo. Non sono ancora scorse due ore, che si è da Noi discostato per dentro questi alberi; ed ora ci dite, che all'ora di mezzo giorno l'avete veduto nel Convento di Belmonte? *Tanto è*, ripigliò quegli: *io conosco benissimo il P. Angelo: portatevi in Belmonte, e vedrete se vi ho detto la verità*. Stupefatti li Religiosi per tale notizia, proseguendo il viaggio giunsero la sera nel loro Convento della detta Terra di Belmonte, dove trovarono di fatti il nostro Servo di Dio, il quale con espresso comando loro impose, di non volere manifestare a chichesia quanto era occorso. Un'altra volta portandosi dal Convento di Bisignano verso la

Terra di Rende, giunto alle rive del Fiume *Sordo*, venne dal Signore ſpinto a portarſi velocemente nella Città di Coſenza, con maraviglia de' ſuoi Religioſi Compagni, che ad un tratto lo ſmarrirono di veduta. Colla medeſima velocità traversò dall'un'all'altra parte la Città, per cui non pochi, che forſe nol conoſcevano, venne giudicato per matto; e giunto al Convento, il quale ſtà fabbricato ſulla cima di detta Città, entrò a drittura nel Coro, dove reſtò per un pezzo di tempo eſtatico. Non sò come venne a divulgarſi per la Città l'arrivo del Servo di Dio; ed in compagnia del zelantiſſimo Arcivescovo di quel tempo F. Vincenzo Maria di Aragona dell'Ordine de' Predicatori, ſi conferirono nel cennato Convento non pochi Nobili, ed Eccleſiaſtici, oltre una immenſità di Popolo, per cui tutta reſtò occupata la pianura di detto luogo. Volle l'Arciveſcovo dopo di averlo teneramente abbracciato, che predicaſſe a quella gente ivi radunata. Prontamente ubbidì il noſtro P. Angelo, e furono di tanta efficacia le ſue parole, e produſſe tanto frutto una ſola ſua Predica, (giacchè il giorno ſeguente ſi partì per il ſuo deſtino) che per più giorni furono i Confeſſori obbligati a ſentire le Confeſſioni Sacramentali d' innumerabili Peccatori compunti da quelle poche parole del noſtro Servo di Dio.

Terminate le Sante Miſſioni in *Sinopoli* Terra della Eccellentiſſima Caſa Ruffo nella Calabria Ulteriore, lo pregò il Signor Principe di

Scilla

Scilla, a volersi seco lui trattenere qualche giorno; volendo conferirgli alcuni affari di Coscienza. Condiscese il Servo di Dio a' voleri di tal Personaggio; ma in un subito restando estatico scese precipitoso le scale del Palagio, e con indicibile velocità, s'incaminò verso la Terra di *Cosoleto*, lasciando il Principe soprafatto per lo stupore. Il suo Compagno gli tenne dietro, ma non gli riuscì di raggiungerlo. Quì non finisce il maraviglioso avvenimento. La strada era totalmente ignota al Servo di Dio; era assai malagevole, e coverta di fango per le pioggie essendo tempo d'inverno: era tutta ingombra di sterpi, e di spine; e camminando il nostro P. Angelo, anzi velocemente correndo, cogli occhi verso del Cielo, e colle braccia aperte, non che l'Abito, ma ne anche li Sandali si osservarono in menoma parte imbrattati. E da notarsi da chi legge, che sempre simili rapimenti, o trasporti di Spirito, venivano seguiti da segnalate Conversioni, per cui ad evidenza venivasi a conoscere, che la condotta del nostro Servo di Dio regolata era da virtù superiore, e celeste. Altre volte si arrestava immobile per le strade; ma l'evento dimostrava, che non a caso tutto ciò succedeva nel nostro V. di Acri; giacchè o la Conversione di qualche Peccatore, o qualche salutevole avviso, oppure qualche prodigioso avvenimento ne seguiva ben tosto.

CAP. III.

Prevede le cose future ; e penetra l' interno de' Cuori.

IDdio solamente, si chiama nelle sacre carte, *scrotator cordium*; essendocchè lo scrutinare i cuori, e conoscere i prosperi, ed i sinistri futuri eventi, neppure agli Angelici spiriti appartiene, come insegna lo Angelico S. Tommaso. Suole alle volte il sommo Iddio compartir questo dono a qualche fedele suo Servo, affine di renderne più rispettabile nel Mondo la dilui Virtù, e più ubertoso il frutto delle fatighe, che questi sostiene; e per la gloria promuovere del suo santissimo Nome; e per il vantaggio Spirituale delle Anime. Questo tratto di Divina beneficenza non mancò al nostro Venerabile di Acri. Sono senza numero le Deposizioni, che intorno a questo particolare s'incontrano ne Processi, dalle quali poche ne sceglieremo per darne un saggio al pio Lettore.

Facendo le Missioni nel Regio Casale di Spezzano Grande, Diocesi di Cosenza, il Dottor D. Antonio Giudicessa volle seco lui confessarsi. Terminata la Confessione delle sue colpe, disse, di non ricordarsi altro; ma il Servo di Dio fil filo gli manifestò altri suoi difetti, de' quali ne viveva dimentico, con somma sua

ma-

maraviglia, e stupore. All' Arciprete D. Gerardo Greco accadde lo stesso. Dopo essersi questi disbrigato dalla narrativa delle sue colpe, venne dal Servo di Dio licenziato con queste parole: *tornate a casa, e fatevi meglio l' esame della Coscienza*. Ubbidì l' Arciprete, per la seconda, e terza volta; protestandosi sempre, che non si ricordava di altro. Allora ripigliò il Servo di Dio: *voglio ricordarvelo Io*; ed incominciò fil filo ad individuarli il tutto, con tutte le circostanze occorse. Restò fuori di se per la maraviglia l' Arciprete, e divulgando da per tutto quanto eragli accaduto, sempreppiù restò persuaso della Virtù prodigiosa del nostro P. Angelo.

La Signora D. Ippolita Spinelli novella sposa del Signor Conte di Chiaromonte diede chiaramente a conoscere di non volersi confessare col nostro Servo di Dio sul timore, che questo fosse di soverchio rigido, e scrupoloso. Un giorno questi la vide, e con placidezza somma così le disse: *Eh! Signora, so ben Io; donde nasce in voi questa ripugnanza di meco confessarvi. Li vostri difetti a me son noti*, ed incominciò fil filo a narrarceli con ogni distinzione, e chiarezza. Stupida rimase la Contessa in vedersi disvelato il cuore, e deposta in quel punto qualunque ripugnanza, lo scelse per Direttore del suo Spirito con sommo suo vantaggio, e profitto. Dando li Spirituali Esercizj alle Religiose Dame del Monastero di S. Maria delle Vergini della Città di Cosenza a due Religiose

Converſe, l'una chiamata Suor Domenica Clauſi; e l'altra Suor Caſſandra Coſentino, diſvelò tutti quei penſieri, che da più tempo covavano in ſeno di far ritorno al Secolo, con terrore, e maraviglia di ambedue. Dimorando il Servo di Dio nel Convento del Cedraro, volle quel Reverendiſſimo P. Abbate Benedettino D. Idelfonſo del Verme, Ordinario del Luogo, che in occorrenza del Precetto Paſcale tutta la ſua Corte, ſi confeſſaſſe col noſtro P. Angelo. Un tal Marco Giordano trovandoſi colla coſcienza troppo imbrattata, non volendo diſubbidire al ſuo Padrone, e temendo di confeſſarſi col Servo di Dio, determinò, ed eſeguì di dimezzare la ſua Confeſſione; manifeſtando ad un Confeſſore di ſuo genio le colpe più gravi, e confeſſandoſi col noſtro P. Angelo le colpe leggiere. Ma che? Appena ſel vide innanzi il Servo di Dio, con Apoſtolico petto gli rinfacciò la ſacrilega ſua condotta, e per maggiormente confonderlo, diſtintamente gli narrò la catena delle ſue colpe; ed oſſervandolo tutto atterrito, con ſanta carità lo eſortò a volerſi con diligenza preparare alla Confeſſione, com'eſeguì con ſommo vantaggio della ſua Anima.

Nella Città di Seminara volle col noſtro P. Angelo confeſſarſi Iſabella Fallacari, la quale terminata la Confeſſione, lo pregò a volerle da Dio impetrare la grazia di potere da ſe ſola, ſenza biſogno di Nutrice, lattare i ſuoi Figliuoli. L'aſſicurò della grazia il Servo di Dio; ma la eſortò a volere ogni giorno recitare l'

Oro-

Orologio della Passione. Con prontezza accetta Isabella il consiglio, e per notabile tempo lo mette in pratica. Dopo molti mesi lo interrompe; indi totalmente tralascialo. Dopo qualche anno ritornò di bel nuovo il nostro Servo di Dio nella detta Città, e volle anche Isabella nuovamente con Lui confessarsi. Ma che? Appena cominciò Ella la confessione, sentì rimproverarsi il mancamento con tutte le circostanze, per cui vedendosi convinta, tutta bagnata di lagrime promise al Servo di Dio a volere per l' innanzi esser fedele sino alla morte, e restò sempreppiù accertata, che lo Spirito del Signore regolava le parole di questo suo Servo.

Nella Città di Bagnara il P. Francesco da Fiumara Cappuccino fu osservato dal Servo di Dio un giorno tutto mesto, ed afflitto. Lo richiese della cagione, ma questi voleva tenerla celata. *A che giova questo vostro silenzio*, ripigliò subito il nostro P. Angelo. *Voi siete afflitto per questa causa:* e con somma maraviglia chiaramente a lui la svelò.

Nella Città di Castrovillari Diocesi di Cassano si portò dal nostro P. Angelo la Moglie di Domenico Cappello, il qual' era stato esiliato dalla sua Patria, e si trovava in Napoli, affine d' intercedere presso Dio, che suo Marito fosse presto di ritorno. La consolò il Servo di Dio: ma poi con voce autorevole le soggiunse. *Tu fai tanti giudizj temerarj sopra tuo Marito, ed Egli si fa il fatto suo*. Arrossì la Donna per tal rimprovero, e con ischittezza confessò, che

da più giorni sospettava della dilui fedeltà; cosa per altro da lei non manifestata a Chicchesia ma palesata da Dio al Ven. P. Angelo.

Si conferì anche dallo stesso un certo Calzolajo Domenico Mastrota quasi tutto attrato, nelle membra, pregandolo a volergli intercedere da Dio la grazia della corporale salute. Il nostro Ven. Missionario esortandolo alla pazienza, gli soggiunse: *Figlio, tu vuoi sanare? non ti ricordi di quella cosa di Napoli?* morirai attratto, e povero. Restò sbalordito il povero Uomo, e non cessò mentre visse di confessare, che il P. Angelo gl'aveva svelato un peccato occulto commesso anni prima, mentr'egli si trovava in Napoli, la quale cognizione non altronde poteva aver ricevuta, che da Dio.

Predicando nella Città di Corigliano, un tale Giuseppe Giardino voleva pregarlo, affinchè animasse il Popolo ad associare con divozione la SS. Eucaristia, quando conferivasi agl'infermi per Viatico, ma non potè farlo per la calca della Gente, che si frapponeva trà Lui, ed il Pulpito: ma con sua somma maraviglia ascoltò, che il Ven. Predicatore, prima di dar principio alla Predica, eseguì quanto il detto Giardino desiderava, e sceso dal Pulpito, accostandosi allo stesso, con volto ridente gli disse: *Giuseppe, già siete stato servito.*

Passiam' oltre, dando un saggio del suo Spirito profetico. Il Figlio di Giulia Severino in Acri era infermo col vajolo, e spedito dai Medici, come della stessa maniera era stato spedito un' al-

un' altro Galantuomo chiamato D. Girolamo Ferrari, sottoposto allo stesso morbo. Il nostro Servo di Dio del primo predisse la morte, e del secondo la guarigione, come si osservò puntualmente verificato con maraviglia di tutti.

Essendo gravemente infermo nella Città di Bisignano il Dottor D. Vincenzo Fasanella, al Medico di Acri D. Niccola Gallo chiamatovi dalla Moglie del Fasanella disse chiaramente il nostro Servo di Dio, che sarebbe guarito, e sarebbe sopravissuto altri cinque anni, come puntualmente si verificò.

Predisse trent'anni prima, come si è detto altrove, al P. D. Idelfonso del Verme Benedettino la Badia di Montecasino, e che per un'anno dovea goderla, ed il tutto si vide verificato.

Dimorando nel Convento de' PP. Minori Riformati della Terra di S. Lorenzo, e facendovi la S. Missione, nel sentire una sera darsi il segno colla Campanella della Porteria, disse subito a quei Religiosi, ch'erano con Lui, indrizzando le sue parole al Portinajo ivi presente: *andate ad aprire ch' è un Volante del Principe di Bisignano, che viene ad avvisarmi la grave infermità del suo Padrone.*

Sopra si è fatta menzione della rivelazione fatta da Dio al nostro P. Angelo della caduta di Belgrado nelle mani de' Cristiani, restando totalmente distrutto il campo de' Turchi per il valore dell' Immortale Principe Eugenio di Savoja. Qui altro non si soggiunge, che d'Acri, dove allora si trovava il P. Angelo ne indivi-

duò

duò le circoſtanze più minute, le quali eſattamente ſi trovarono veridiche, non ſolamente per le relazioni poſcia divulgate dalla Corte di Vienna, ma puranche per le informazioni diſtinte, che volle averne il Principe di Biſignano di quel tempo da alcuni Officiali, ch' erano ſtati in quella Campagna, e ſi erano poi trasferiti nella Città di Napoli.

Il Dottor D. Gio: Battiſta Granata di Biſignano era gravamente infermo; a qual' effetto ſpedì ſuo Figlio dal noſtro P. Angelo: ma queſti in vederlo: *Fate* gli diſse, *la Divina volontà. Iddio lo chiama all' altra vita*: e tanto dimoſtrò l' evento.

Prediſse ad un Novizio della ſua Religione, che avrebbe depoſto il S. Abito, e ritornato al Secolo avrebbe terminato infelicemente i giorni ſuoi, come successe.

Alla Signora D. Barbàra Abenante Patrizia della Città di Corigliano prediſse, che avrebbe ricuperata la ſalute, come ſi verificò, mal grado il giudizio de' Medici. Trovandoſi di località in Acri ebbe da Dio rivelazione, che nel Convento di Corigliano ſtava infermo il P. Bonaventura della Rotonda Miniſtro Provinciale de' Cappuccini, al quale il Servo di Dio promesso aveva di aſſiſterlo nella morte. Richieſe perciò licenza al Guardiano del Luogo per colà conferirſi. Giunto appena ſi portò nella Cella dello infermo, e dopo avergli aſcoltata la Sacramental Confeſſione, e fatto premunire degli altri Sacramenti, contradicendo li Medici

dici, i quali non giudicavanò il suo male pericoloso, non si allontanò dal suo fianco fino all'ora di mezza notte, tempo, in cui con maraviglia di tutti cessò di vivere detto Provinciale.

Nella Città di Cosenza alla nobile Dama D. Saveria Cavalcanti, che lo pregava a volerle impetrare da Dio qualche prole, le soggiunse: *che avete? che avete? farete tante Figlie, che vi verranno in fastidio:* così avvenne, mentre nemmeno di quattordici Figlie Femmine diede alla luce; cinque delle quali al presente, che scrivo, sono in vita.

Nel Convento de'Cappuccini di Celico ragionando il Servo di Dio col Vescovo Titolare di Ebron Monsignor Ripa chiaramente gli predisse la morte vicina con dire: *Monsignore preparatevi alla morte, ch'è prossima, ed in questo anno appunto sarete all' altra vita;* come si verificò.

Al P. Feliciano da Mormanno Predicatore Cappuccino chiaramente gli disse. *P. Feliciano apparecchiati per l' altra vita, perchè il Signore ti vuole;* e tanto avvenne dopo pochi giorni. Predisse il ritorno de' Spagnuoli in questo Regno, e molte altre particolarità intorno alla Reale Famiglia.

Giunto alle porte della Terra di Roggiano, dove era per fare le Sante Missioni si fermò immobile per qualche spazio di tempo; e poi qual novello Geremia, tutto mesto, e piangente, predisse a quei poveri Abitanti, che nel corso di quell'

quell' anno sarebbero divenuti il bersaglio della Divina Giustizia; la quale colla penuria, co'morbi epidemici, e col passaggio delle Truppe, che avrebbero devastato i loro seminati, avrebbero pagato il fio delle commesse iniquità. Tanto predisse, e tanto avvenne. In quello istesso punto, che colpito da insulto apopletico palsò all'altra vita il Preside di Cosenza lo manifestò nel Cedraro al più volte nominato P. Idelfonso del Verme, che da detto Ministro veniva ingiustamente vessato. Predicando in Oppido predisse la morte disgraziata di un Giovane, il quale da se stesso dopo pochi giorni barbaramente si uccise. Trovandosi in Melicoccà Terra della Diocesi di Mileto si trasferì personalmente in casa di una Donna nomata Rosaria Gallo, e guardandola in viso: *Figlia*, le disse, *preparatevi alla morte: fra pochi giorni passerete alla eternità*. Sentivasi Ella in buona salute; ma prevalendosi dell' avviso, fra lo giro di giorni dieci palsò con santa rassegnazione all'altro Mondo. Nella Terra di Foscaldo Diocesi di Cosenza un certo Personaggio presentogli un suo figliolo bambino, acciò si fusse compiaciuto di benedirlo. Appena guardollo in faccia il Servo di Dio, che tutto turbato, disse: *Infelice! farà pessimo fine!* e tanto avvenne. Desinando col Duca di S. Donato nel Palazzo di Roggiano gli predisse la estinzione di sua Famiglia, con dirgli *Signor Duca, li Figliuoli di V. E. non si goderanno lo Stato di S. Donato*. Fra poco tempo venne ad estinguersi

la

la Famiglia Mitrano, passando in altre mani quei Feudi. Al Marchese della Valle Siciliano D. Paolo Mendoza predisse, che sarebbesi estinta la linea maschile del suo Casato, come si è a giorni nostri avverato.

Visitato in Napoli da D. Agnello di Stefano de' Baroni di Casalnuovo, e S. Biagio, già ammesso nella Congregazione de' Cherici Regolari Teatini, chiaramente gli disse, che avrebbe dimesso le Regolari divise, e tornato nel Secolo sarebbe l'unico Ceppo di sua Famiglia, e frà lo giro di poco tempo si osservò avverato il vaticinio. Nella Città di Lagonegro essendogli stato presentato un povero Sacerdote divenuto pazzo, affinchè compiacciuto si fosse di benedirlo, il Servo di Dio chiaramente disse: *mentre sarà vivo il Padre di Costui, Egli non ricupererà il senno perduto; essendo il patimento del Figlio, castigo del Padre, che il volle Sacerdote per motivi mondani, non per Dio*. Tanto disse, e tanto venne ad avverarsi appena cessò il Padre di vivere.

Ad un nobile Monastero di Donne di una Città delle Calabrie minacciò la decadenza delle rendite temporali, e dello Spirito Religioso; e tutto si vide avverato. Predicando nella Città di Maratea, un tale Francesco Facondo confessandosi col nostro Servo di Dio gli richiese, se poteva permettere a' suoi Coloni, dovendo conferirsi in giorno di Festa in Città, di trasportare qualche pezzo di legno per suo commodo, sentì rispondersi subito: *Sappiate, che non vedrete più le ve-*

le vostre Tenute. In fatti dopo il breve giro di cinque giorni passò all' altro mondo.

Si portò dal Servo di Dio mentre predicava nella Terra di Belmonte un Padrone di Barca chiamato Tommaso Miraglia, affine di prendere da Lui licenza, dovendo la notte medesima partire verso l' Isola di Malta, essendo il legno pronto alla vela, e placido il tempo. *Non sarà così*, sentì rispondersi dal nostro P. Angelo; *mentre partiremo a suo tempo assieme, dovendomi portare nella Provincia di Reggio*. Com' è possibile? ripigliò il Miraglia, ogni cosa è allestita, e devo partire necessariamente questa notte. *Oh bene!* replicò il Servo di Dio, *viaggeremo assieme*. Si ostinò il Piloto, e diede le vele al vento. Ma che? discostato poche leghe dal lido, forzato da una furiosa tempesta, a stento si ricoverò in una misera Spiaggia, ove frà lo spazio di nove giorni, avendo consumato le sue provisioni, fu costretto contro sua voglia a far ritorno in Belmonte, e conferitosi dal nostro P. Angelo tutto confuso, questi sorridendo gli disse: *ben tornato: non tel diss' Io, che dovevamo viaggiare assieme? dimani partiremo, e senza pericolo giungeremo al nostro destino*. Quel tanto disse, fedelmente si avverò.

Alla Signora D. Nora de Paola nativa di Mormanno, la quale stava per sposarsi col Sig. D. Nicola de Novellis di Belvedere, predisse chiaramente il nostro Servo di Dio, che non già il Novellis, ma D. Nicola Rinaldi della Rotonda sarebbe suo Marito, come per non prevedu-

vedute circostanze, frà lo spazio di otto giorni videsi verificato il Vaticinio. Alla stessa Signora l'anno 1737 fe sapere che suo Cognato D.Gerardo Rinaldi sarebbe morto senza che se ne accorgessero quei di sua Casa, che perciò gli facesse allo spesso frequentare i Sagramenti. Tanto disse, tanto avvenne.

Alla Signora D. Teresa Rinaldi Moglie di D. Gaetano Tufarelli di Mormanno, che alle sue orazioni si raccomandava disse, che non avrebbe fatto Figli, e che ne avrebbe procreato. Sembrò oscuro a tutti questo parlare, ma si conobbe col tempo, ch' era stato profetico mentre la detta Signora col primo marito fu sterile, ma passat' a seconde nozze col Signor D. Domenico Buglio, divenne Madre di più Figli.

Non bisogna passar oltre descrivendo le Profezie avverate del nostro Ven. P. Angelo: sarebbe questa a vero dire una impresa da non finirla mai. Basta il sapersi, che leggeva egli sù la fronte di Tutti le più strane fatalità, tanto di vita quanto di morte. Penetrava l' interno de' cuori: Vedeva le cose lontane, come se fossero à Lui presenti, e di continuo alzava le cortine del tempo avvenire. Questo Spirito profetico era a lui familiarissimo.

CAP.

C A P. IV.

Grazie miracolose concedute da Dio.

Alle preghiere del Ven. P. Angelo vivente.

IL Signore, *qui facit mirabilia magna solus*, come parla il Rè profeta, e si compiace di operarli ancora per mezzo de' suoi Servi prediletti, un tale gratuito dono al nostro Ven. P. Angelo volle anche concedere in una maniera si distinta, e speciale da recar maraviglia a chichessia. Facendo uso però di una discreta brevità, ne riferiremo qualche numero per edificazione del Divoto Lettore.

Il primo prodigioso avvenimento, che trovo registrato ne' Processi è di un Giovine nato cieco, il quale condotto da sua Madre al nostro Servo di Dio, mentre questi predicava nella Città di Rossano, e pregato a volerli dal Signore impetrare la grazia della vista, a fine di potersi lucrare il pane, il nostro P. Angelo dopo averlo animato a confidare in Dio, unico, e vero Autore de' miracoli, col dito bagnato nella sua saliva fecegli un segno di Croce nell'occhio destro, ed in quello istante ricuperò la potenza visiva con istupore di tutti coloro, ch' eran presenti, i quali piangendo per tenerezza, incomincia-

ciarono a gridare: *miracolo! miracolo*! Proseguì la già consolata Madre a pregare il nostro P. Angelo a volergli impetrare la veduta dell' occhio sinistro; ma il Servo di Dio le ripigliò: *non bisogna: questo solo li basta per lucrarsi da vivere*. Era detto giovine di anni quindeci alloracchè alle preghiere del Ven. P. Angelo fu da Dio consolato, e proseguì a vivere per moltissimi anni esercitando la professione di Speziale. Travagliato da uno acutissimo dolore di fianco, e di ritenzione di orina F. Andrea da Belvedere Laico Cappuccino per lo spazio di nove giorni, e vedendosi vicino alla sepoltura, pregò il nostro Servo di Dio a volergli dal Cielo impetrare la grazia della salute: Statevi allegramente,. gli rispose, giacchè Iddio vi ha consolato. Volle in fatti, che fosse condotto nel Coro, dove accompagnato da altri Religiosi, appena vi giunse, che restò perfettamente guarito, per cui potè la stessa sera scendere nel Refettorio, ed assistere agli altri spirituali esercizj della Communità.

Portandosi il nostro Servo di Dio da Belvedere al Cedraro per mare; nell' atto che sceso a terra stava per incamminarsi verso il Convento, gli fu presentato un povero Uomo da più anni attratto di membra, che muoveva a pietà chiunque. Inteneritosi il Servo di Dio, volle, che venisse portato nella Chiesa del suo Convento, dove giunto lo benedisse, e l' unse coll'olio della Lampana del Sacramento. Detto, fatto, ricuperò la salute, e ringraziando il Signore, da

 so

se solo se ne ritornò a casa, con istupore grandissimo di quella Popolazione, in gran parte spettatrice del gran portento. Essendo di località nel Convento di Acri, dal suo Superiore vennegli imposto di mandare il suo cordone ad un certo Gentiluomo di Rocca Bernarda, che stav' afflittissimo per la infermità quasi insanabile di sua Moglie; a qual'effetto spedito aveva un Gorriere apposta al detto P. Guardiano. Mirabil cosa! Appena fu posto detto Cordone sopra la Inferma, restò libera da ogni malore. Stupefatto per tal portento il dilei marito, volle in compagnia di un suo Fratello, e di suo Cognato, conferirsi in Acri, affine di vedere cogli occhi proprj, e ringraziare il Servo di Dio. Introdotti nella dilui Cella dal surriferito P. Guardiano, si buttarono genuflessi per venerazione; ma vennero dal Servo di Dio fortemente ripresi, dicendo: *le grazie le fa Iddio, le grazie le fa Iddio*. La sera vennero alloggiati nel Convento, donde dovevano il seguente giorno partire. La notte però venne assalito da una fortissima febbre il Galantuomo, sopra della quale funesti prognostici diedero li Medici a tal fine chiamati. Stavano afflittissimi per tal accidente li Religiosi, e portandone di tutto ciò la notizia al nostro Servo di Dio, volle Questi portarsi a vederlo, Entrato nella stanza, guardò con occhio ridente l'Infermo, e presolo per la mano lo fè alzare da letto, e lo condusse nel Refettorio, (era già l'ora di pranzo) dove cibossi da sano, e lo stesso giorno in perfetta salute s'incamminò

nò di ritorno alla sua Patria, vieppiù persuaso della virtù, e bontà del nostro P. Angelo.

Attesta ne' Processi il Dottor Fisico D. Niccola Gallo della Città di Bisignano, ch'essendo tormentato da fierissimi dolori di viscere, che lo avevano ridotto all'estremo di sua vita, pregò per mezzo de' suoi domestici il nostro servo di Dio a volerlo presso il Signore ajutare colle sue Orazioni. Si portò questi a visitarlo, ed accostatosi al letto, dove giaceva infermo, gli disse ridendo: *Oh che bel Medico! Tu sei Medico, e non ti sai sanare*. Indi fece colla sua destra un segno di Croce sulla parte offesa, e tanto fu bastevole a farl' in quell'. istante cessare il dolore, per cui il seguente giorno uscì di Casa vegeto, e sano piucchè prima. Lo stesso trovandosi gravemente infermo con una fierissima colica nella Città di Napoli nel Palazzo dello Eccell. Principe di Bisignano, venne da questi, e dalla Principessa esortato a volersi raccomandare alle Orazioni del nostro Servo di Dio, il quale faceva le Missioni nella Calabria Ulteriore. *Ah! Padre Angelo* disse lo Infermo: *tu non senti, perchè sei lontano. Raccomandati con lui*, soggiunse il Principe *perchè da lontano anche ti sente*; e cavando dalla sua sacca una lettera in quell' Ordinario ricevuta dal Servo di Dio, volle, che l'Infermo l'applicasse alla parte addolorata. Mirabil cosa! Al solo, e semplice tocco di quella lettera li dolori, e li convellimenti cessarono, e restò in quello istante guarito. Piansero col guarito Medico per tenerezza quei Personaggi, e i

 cir-

circostanti tutti, esaltando la bontà del Sommo Iddio, che tanto mirabile si dimostra co' Servi suoi. Esperimentò anche in persona di suo Figlio Agostino tutto ricoperto di spine ventose, la efficacia delle preghiere del nostro P. Angelo il sopradetto Medico Gallo. Erano riusciti inutili tutti li rimedj pratticati contro di tal malore, e in Bisignano, e in Napoli: ma il nostro P. Angelo ungendo le ferite colla sua saliva, lo liberò per sempre da tal disagio. Applicando la sua saliva, e l'olio della lampana, che ardeva innanzi la Immagine di Maria Addolorata, sulla fronte, e nella bocca del Primogenito del Signor Principe di Bisignano D. Luigi Sanseverino, lo lasciò libero per sempre dal mal caduco, che lo conduceva al Sepolcro.

Nella Città di Napoli, dove (come si è detto nel primo Libro) fu il nostro P. Angelo tanto malmenato, e deriso, volle il Signore mirabilmente glorificarlo, affine di fare conoscere da per ogni dove, ch'Egli è quel desso, che *humiliat & sublevat*. Nella Chiesa di S. Eligio, dove la carica copriva di Predicatore Quaresimale, una povera Donna gli condusse una sua Figlia storppia, e deforme; mentr'era gibbosa di petto, e di spalle. S'intenerì a tal veduta il Servo di Dio, e toccandola colle sue mani, svanirono quelle mostruose curvature, e dritta, e vegeta, la rimandò tutta consolata in sua Casa. Un'altra Donna da dodici anni attratta, e condotta sopra una bara al nostro P.

An-

Angelo, restò con istupore di tutti perfettamente guarita al comando, che l'impose, che alzata si fosse, e da se sola ritirata in sua casa. Nell'atto, che terminate le Prediche, inalzando vicino le mura della Città le Croci a forma di Calvario, com'era suo costume, e si è detto nel primo Libro, dall'altura di un Bastione precipitò un Giovinetto colà asceso per vedere la divota funzione. Per tal caduta restò infranto, e sfigurato; ma questa sola parola, *alzatevi*, proferita dal Servo di Dio, bastò a restituirlo nella pristina salute. Si raccomanda a Lui nell' atto che predica, un povero Cieco, e subito ricupera la vista. Fece un segno di Croce sulla fronte di Angela Caracozzi, anche in Napoli, e fu bastante a farla instantaneamente guarire dalla idropisia, e da due piaghe maligne.. Ritrovandosi di passaggio nella Torre del Greco, Villaggio poco distante da Napoli, con un segno di Croce nella Chiesa de'Cappuccini liberò una Ossessa da più anni. In simil guisa, ne liberò Rosalia Caselli di Belvedere, e la Figlia di Felice Aprignola della Città di Corigliano, ed altre Persone tormentate da diabolici Spiriti, in guisa che lunga, e stucchevole cosa sarebbe il volerne fare menzione distinta. Nella miglior maniera, che posso, attesto a chiunque, che in tanto numero sono le Deposizioni giurate intorno al dono de'Miracoli conceduto da Dio al nostro P. Angelo mentre viveva, che se ne potrebbero formare più, e più Volumi. Non vi è luogo, da Lui santificato

 colle

colle Prediche, o colla dimora, in cui non abbia operato de' prodigj stupendi. La sua voce poteva in qualche maniera dirsi voce di virtù, e di magnificenza: mentre serviva di freno ai Demonj, e di regola, diciam così, e norma agli Elementi, ed alle altre Creature.

Un grande incendio nella sua Patria di Acri stava per ridurre in cenere la maggior parte di detta Terra, a segno che il Vescovo di Bisignano di quel tempo Monsignor Sollazzi, il quale dimorava in Acri si partì in fretta dal Palazzo di sua residenza quasi contiguo alla casa, che stavasi incendiando, perchè tutta piena ne' magazzini di legname secco, e si conferì nel Palazzo de' Signori Ferraro. Chiamato il nostro P. Angelo, Questi si porto sulla faccia del Luogo, e facendo contro al fuoco il segno della S. Croce, e proferendo queste parole: *Ferma: basta il danno, che hai fatto*, cessò l' incendio, si smorzò il fuoco con maraviglia grandissima della Gente accorsa al pericolo, la quale con voci di allegrezza non lasciò di lodare il Signore, tanto benefico verso il suo Servo, loro Concittadino. Il Territorio vastissimo della Terra de' Luzzi, Diocesi di Bisignano, e Feudo della Eccellentiss. casa di Ferraù, due volte ingombrato da una nebbia di Bruchi, e di altri insetti, che avrebbero devastato totalmente le biade, vennero con un solo segno di Croce dal nostro Servo di Dio fugate, e costrette a portarsi da se sole naufraghe dentro le acque del fiume Crati.

Quì non si deve tacere, che volle il Signore

rem-

renderlo segnalato nel guarire con un solo segno di Croce quegl'Infelici, che per fatalità perduto avendo il cervello, venivano giudicati incurabili. Ed in fatti rassembra, che una tal virtù fosse stata familiare al nostro Ven. di Acri. Dovunque Egli portossi, o per le Missioni, o per altro motivo, fu sempre istrumento della Divina Beneficenza per tal'Infelici. Nella Terra di Mormanno, Diocesi di Cassano D. Francesco Rinaldi per un timore sinistramente concepito perduto aveva il cervello in maniera, che quasi era divenuto frenetico. Lo benedisse il nostro P. Angelo, e subito restò guarito.

Nella Città di Belvedere, con un segno di Croce guarì Girolama di Donato giunta a tale stato deplorabile di frenesia, ch'erano stati costretti i Congionti a tenerla legata, e chiusa in una stanza, mentre voleva ad ogni conto buttarsi nel mare. Era anche pazzo furioso il Sacerdote D. Dionisio Minervino della sopradetta Terra di Mormanno; un Fratello di Giulio Florio della Provincia di Salerno: una Donna della Città di Tursi, ed altri senza numero, ai quali servì di salutare medicina un Segno di Croce del nostro Servo di Dio. Bagnando colla propria saliva le labbra di un fanciullo di due anni, figlio di Francesca Cecarella della Città di Belvedere, morto il giorno innanzi, vivo, e vegeto lo restituì alla Madre. Anche le cose, ch'erano state di suo uso, conservavano la virtù di oprare prodigj. Un pannolino intinto nel sangue del nostro P. Angelo, mentr'Egli facevasi la disciplina, applicato da

Faustina Martorelli sul corpo di una Creatura da essa mandato fuori già morto, lo richiamò a nuova vita. Lo stesso effetto prodigioso sperimentò nella Città di Seminara la Consorte del Medico D. Vincenzo de Gregorio, un fassoletto applicando del nostro Servo di Dio sopra il corpo già morto di un suo figlio maschio da essa partorito. L'anno 1729. scendendo dal Pulpito della Chiesa Metropolitana di Reggio una Donna cieca da più anni cominciò a gridare: *Padre Santo, impetratemi da Dio la vista*: con un segno di Croce fattole in fronte dal Servo di Dio, restò consolata. Facendo inghiottire una cartolina della Immacolata al figlio di Giuseppe Monaco di Aeri, mutolo dalla nascita, da quel momento in poi speditamente parlò. Volle, che il figlio di Catarina de Angelis da Corigliano, trangugiasse un poco di pane; e questo fu quel prodigioso medicamento, che gli sciolse la lingua mutola da cinque anni. Ungendo le orecchie di Vittoria Monaco di Rossano coll'olio della Lampada di Maria SS. delle Grazie, le fè ricuperare l'udito da più anni perduto. Con un segno di Croce in Mormanno guarì un giovine Erniofo, figlio del Sig. Carlo Regina. Che più? Anche le bestie irragionevoli la virtù prodigiosa pubblicavano del nostro P. Angelo. Ritirandosi dalla Città di Napoli venne da poveri Pescatori pregato a voler benedire quel tratto di mare, che ondeggia tra detta Capitale, e la Torre del Greco, infestato da Pesci Delfini, che laceravano le reti, ed impedivano la pesca, unico mezzo di

loro

loro sostentamento. Volle compiacerli, e comandò a quelle bestie in nome di Dio, di non volere più impedire le industrie di' quei poveri Pescatori. Cosa mirabile! Si vide sgombro quel seno da simili mostri; e fino al giorno d' oggi non si sono giammai avvicinati a quei pescarecci ordegni. Un Giumento, che serviva per conduttar legna al Convento, steso sul pavimento, e tutto gonfio stava per morire; applicato sovra d'esso dal P. Benedetto da Marsico Cappuccino il Cordone del Ven. P. Angelo, quelli lo rendè sano, ed abile, alla fatica. Essendo costretto il nostro P. Angelo, dopo che se l' infranse una gamba, di viaggiare a cavallo, il più delle volte con maraviglia di chi ne fu spettatore, questa Bestia curvavasi in maniera, che senza l' altrui ajuto, si poteva sopra di esso il nostro Servo di Dio adattare. Si dia compimento a questo Capitolo col racconto di quanto a manifestazione della di Lui Virtù vuol fare noto il gran Vescovo, e Martire S. Biagio nella Città di Maratea l'anno 1736. Da più tempo non si era benignato il Signore di fare scorrere dalle mura della Chiesa dedicata al Santo la solita prodigiosa manna (a) per cui quei Cittadini ne vivevano

(a) La Città di Maratea, si divide in Superiore, ed inferiore. Nella Chiesa Matrice di quella, riposa il Corpo di S. Biagio gloriosissimo Vescovo di Sebaste in una Urna di finissimo marmo. Per il corso di più secoli si vedeva ogni giorno scorrere da quella un liquore prodigioso, detto comunemente *Manna*, e allo spesso, non dalla urna solamente, ma dalle mura della Chiesa scorrev' ancora. Tanto viene a rilevarsi e da.

vano sommamente afflitti. In detto anno vi cuopriva la carica di Predicatore Quaresimale il nostro Servo di Dio, il quale per consolare quel Popolo, pregò detto Santo, a volersi benignare di compartir loro la solita grazia. Appena terminata questa preghiera, restò elevato in una Estasi prodigiosissima, accompagnata da un Ratto, che lo sollevò più palmi sopra il piano del Pulpito, e cominciò a scorrere il portentoso liquore dalle pareti, dalle colonne, e da' tutti gli angoli della Chiesa; per cui stupita, e contenta restò quella Città, sul riflesso del portento, che ammiravano del Santo loro Protettore, e del loro Predicatore, il quale ritornato in se stesso dall'estasi, pregò il Santo a non passar più oltre col prodigio, dicendo: *non più, non più, o Santo mio;* e ciò detto, cessò di scorrere la portentosa Manna. Non fa d'uopo passar'oltre colla narrativa di quei portenti da Dio operati alle preghiere di questo fedele suo servo. Basta quanto finora si è narrato.

CAP.

e dagli atti della visita de' Vescovi *pro tempore* di Cassano, ordinarj del Luogo, e da una Bolla di Pio PP. IV. Intepedita la divozione di quel Popolo, non così spesso benignavasi Iddio di operare un tale portento. In questi ultimi tempi per lo spazio di 80. anni restò priva di un tale consuolo quella Popolazione: ma dopo tal tempo, predicandovi il nostro Servo di Dio, come si è riferito, venne a rinnovarsi il prodigio, il quale dura tuttavia, ma non in maniera periodica. Si [illegible] che ogni qualvolta il nostro P. Angelo celebrava il Sacrificio in detta Chiesa, si vedeva replicare il portento.

CAP. V.

Dono speciale, accordato da Dio al V. P. Angelo intorno alla direzione delle Anime.

Breve ragguaglio della Vita di Suor Mariangela Sanseverino del Monastero delle Cappuccine di Acri.

ESsendo stato il nostro Ven. di Acri da Dio prescelto in questi ultimi tempi per essere lo Apostolo delle Calabrie, non ci deve recare maraviglia, se lo fece comparire adorno, e fregiato di quei doni e prerogative necessarie pur troppo a sostenere un carattere sì sublime, ed eccelso. Quindi, oltre a quei doni da Noi divisati ne' precedenti Capitoli, ebbe puranche un lume soprannaturale intorno alla direzione delle Anime, che a questo solo titolo meritarebbe le maraviglie de' Posteri. Per accennare qualche cosa del moltissimo, che in questa parte vi sarebbe da dire, aveva Egli dal Cielo ottenuto un lume speciale per conoscere, e fare l' anotomia, diciam così, del naturale, delle propensioni, e delle inclinazioni di ciascheduno, e susseguentemente di ciò, ch' era in loro, o effetto di natura, o trasporto di passione, o operazione di Grazia. Quindi è, che alcune cose, le quali si ammiravano dagli altri, come effet-

ti di gran Virtù, Egli ſcorgevale per iſpurie, e che di virtù altro non avevano, che l' apparenza, e la corteccia. Tanto ſi oſſervò nella Perſona di Suor Tereſa Matagrano Bizoca del Terz' Ordine di S. Franceſco della Terra di Mendicino Dioceſi di Coſenza, la quale innocentemente viveva illuſa; macerando ſenza diſcrezione il suo Corpo, e poco badando alla interiore riforma del ſuo Spirito. Illuminata dal noſtro Servo di Dio, e ſtradata dallo ſteſſo per la via della Perfezione, felicemente pervenne a toccare (ſtarei per dire) le mete dello Eroiſmo: per cui arricchita da Dio, anche di doni ſtraordinarj, (a) venne come piamente ſi crede a terminare *in oſculo Domini i giorni ſuoi*. Quella però, che venne maggiormente a diſtinguerſi fra le altre, fu ſenza dubio la Serva di Dio Suor Mariangela del Crocefiſſo detta nel Secolo D. Tereſa Sanſeverino, figlia dell' Eccellentiſſimo Principe di Biſignano D. Giuſeppe Leopoldo, e della Signora D. Stefanìa Pignatelli, la quale a' pregj di ſua nobiliſſima Proſapia, aggiunſe ancora quelli di una non ordinaria virtù criſtiana come brevemente diviſaremo.

Fino alla età di anni ſedici, tempo in cui veſtì

(a) Il B. Niccola da Longobardi, dell' Ordine de Minimi, arricchì la Chieſa del Convento della ſua Patria, col Sacro Corpo di S. Innocenza Martire; per cui ogni anno con pompa, e concorſo ſtraordinario di gente ſe ne celebra la memoria. Vi ſi conferì una volta la ſopralodata Suor Tereſa con altre Perſone divote, e quantunque dirottamente pioveſſe per tutto quel giorno, neppure una ſtilla di acqua cade ſopra la ſua Perſona, o ſopra le altre di ſua Compagnia.

vestì l' Abito Religioso fra le figlie della gloriosa S. Chiara di Assisi, non bisogna trattenere il divoto Lettore colla stucchevole narrativa di quanto pratticò Ella nella propria Casa, o sotto la educazione della dilei Zia Donna Giovanna Pignatelli Duchessa di Montelione, o dimorando in Messina, e Palermo, in occasione, che la sudetta Duchessa la carica vi cuopriva di Vice-Regina. Quel tanto, che veniva con maraviglia notato nella dilei fanciullezza era per l'appunto, una serietà di tratto, con cui, o ne' Teatri ella fosse, o nelle veglie, ne' passeggj, ed in altre publiche comparse, si distingueva dalle altre Giovani Dame, sue eguali, e conciliavale venerazione, e rispetto. Dotata da Dio di un' intelletto perspicace, e pronto nello apprendere, e di una memoria felice, ben pertempo fè acquisto di quelle scientifiche cognizioni, per le quali la nobiltà, e la grandezza viene a rendersi sempreppiù rispettabile. Il Cielo però prescelta l' avea per renderla ammaestrata nella scienza de' Santi, e perciò la fè risolvere a lasciare in abbandono gli agj, ed i commodi di sua nobilissima Casa, e le fondate speranze di un maritaggio cospicuo, cambiando felicemente uno Sposo terreno collo Sposo Celeste. Qual parte abbia avuto in una risoluzione sì magninima della Signora D. Teresa Sanseverino il nostro V. P. Angelo, uopo è rilevarlo da quel tanto fu deposto ne' processi dalla lodata Signora, divenuta già Religiosa nel Monastero di Acri. Dice dunque Ella così. *Un*

gior-

giorno io andai a trovare il P. Angelo avanti la porta del battere del Convento de' Cappuccini di Acri, dopo essermi adorata nella Chiesa di quel Convento, e gli dissi: Voi, P. Angelo, avete incominciato a venire a visitare a me, ed io voglio incominciare a visitare a Voi. *Bisogna sapere, ch' Egli prima mi fuggiva, neppure si curava di volermi per sua penitente, dicendo ad un' altro Religioso P. Angelo da Fiumefreddo, che Io l' avrei inquietato: al contrario, per queste cose, Io neppure ci avevo genio di trattarlo esternamente, perchè vedevo ch' Egli fuggiva a me; ma dall' altra parte avevo genio di averlo per Confessore, perchè mi figuravo, che avendo Egli lo spirito di profezia, mi poteva ricordare di qualche peccato, che Iò non avessi saputo conoscere. Premesse queste cose, torno a dire, che un giorno, essendolo andato a trovare, dopo il mio discorso, Egli mi disse:* E bene giacchè siete venuta, vi voglio fare una merenda; *e ne diede già l' incombenza, con aver nello stesso tempo mandato a chiamare l' odierno Principe di Bisignano mio fratello, e la di lui moglie D. Ippolita Spinelli. Ci posimo tutti in una tavola posta nel largo de' Cappuccini, ed il P. Angelo, stando in piedi, disse a principio queste parole:* Beati, qui ad cœnam magnam vocati sunt. *Dopo incominciò a dire cose spirituali, e nello stesso tempo lo vidi Io co' proprj occhi, e lo videro tutti gli altri, stare colle mani stese, in estasi, tutto immobile, e cogli occhi impetriti verso del Cielo, e così stiede per un buon pezzo; e poi tor-*

tornando a dire qualche altra parola, ritornava nella ſteſſa eſtaſi, come prima. Io lo guardavo con gli occhi fiſſi, e dentro di me mi ſentivo una iſpirazione, che mi diceva: vedi il premio, che Iddio dà a' ſuoi Servi anche in queſto mondo, ed Io che me ne ritrovo di aver ſervito per tanto tempo il Mondo, altro che peccati, ed imperfezioni? Io allora era in età di anni quindeci, più, o meno; e tre in quattro anni prima ero ſtata in Palermo colla Ducheſſa di Monteleone D. Giovanna Pignatelli, che fu colà Vice-Regina, e con lei io vi ſtiedi circa ſei meſi, ed altrettanto tempo in Meſſina, e ſebbene allora Io non avevo altro, che dodici anni in circa, potevo ben capire, coſa erano le grandezze di queſto Mondo. La mattina ſeguente, nel fare le mie orazioni ſecondo il ſolito avanti una Immagine della Beatiſſima Vergine de' ſette Dolori, mi vennero li ſteſſi ſentimenti interni, che avevo avuto, quando viddi il P. Angelo in eſtaſi, e dentro di me dicevo: s'è così, dunque mi voglio far Monaca Cappuccinella in Acri. Dall' altra parte mi pareva una coſa impoſſibile, tanto perchè non avevo mai inclinato allo ſtato Religioſo, anzi lo abborrivo; quanto perchè conſideravo, che non mi avrei mai ſaputo accomodare, in portare un' Abbito così ruvido, e di oſſervare una regola così ſtretta. Ma pure, dicevo dentro di me: Se Iddio vuole, neſſuna coſa ſarà impoſſibile: Voto di farmi Cappuccinella, non lo faccio, nè di veſtirmi da Monaca, ma voglio andare a dirlo al mio Confeſſore, al P. Angelo da Fiumefreddo; come in fatti

il giorno seguente vi andai e gli dissi tutte le mortificazioni, che volevo praticare; ma Egli mi rispose, che non bisognava far tutte le cose nello stesso tempo, ma che bastava per allora mettermi un poco di aloè nella bocca. Tre giorni dopo che mi era confessata, dissemi il Confessore, che la sera avanti, che Io fossi andata a confessarmi, il P. Angelo l'aveva detto: Sentite; verrà da voi la Signorina (*così mi chiamava*) è vi dirà, che si vorrà fare Monaca Cappuccinella, ma Voi non li dite nè sì, nè nò. *Oltre di questo accadutomi col Confessore, bisogna che dica dippiù, cioè, che Io nello stesso tempo, che avevo questi pensieri di farmi Cappuccina, era piena di tentazioni per non farmici, e per tre giorni continui fui la Donna più afflitta, e sconsolata del Mondo; mentre nelle Orazioni, che facevo, in vece di accrescermisi la vocazione, mi trovavo in una oscura caligine di mente, tutta fredda, e tentata da più versi, tantochè non facevo altro, che piangere, e lagnarmi di Dio, che mi aveva abbandonata. Nello stesso tempo mi andavo fortificando contro le tentazioni con motivi tutti contrarj; e dopo questo amaro combattimento di tre giorni, mi fece Iddio la grazia di consolarmi, e schiarirmi di mente, rendendomi la mia pace. Mi pareve di sentire dentro di me una ispirazione, o sia locuzione, che mi diceva per parte del Crocefisso stesso, nel mentre che mi pareva di stare, come addormentata:* Nò figlia mia, che non ti ho abbandonata, anzi ti ho accettata per isposa, ti ho abbracciata, e l'ho fatto vedere al P. Angelo

gelo d'Acri . *Allora feci subito un risalto, e dissi colla propria bocca: quest'altra tentazione mi vuol venire, di fare peccati di Vanagloria. Quanto mi accadde non lo dissi mai a Nessuno, e solamente mi confessai del peccato di vanagloria, che ributtai. Dopo sei, o sette mesi, in circa, ritornato il P. Angelo dalle Missioni dell'altra Provincia nel Convento di Acri, in certo discorso, prima che Io gli dicessi niente della mia visione, mi raccontò distintamente la visione sua avuta quello stesso giorno, che Io andai dal mio Confessore; e la visione fu, che nel mentre mi raccomandava Egli col Crocefisso, gli pareva, che Io stessi inginocchioni nello stesso luogo, e che il Crocefisso schiodandosi le braccia, mi abbracciasse; per cui egli disse fra se: và*, ch'è fatto il Matrimonio. *Sentendo Io tutto ciò, subito gli raccontai la ispirazione, o locuzione, che ho detto di sopra, sul timore, che stata fosse Vanagloria, ed Egli mi rispose*: Nò, figlia mia, è stato vero, e piucchè vero. Fin quì la deposizione giurata della Serva di Dio Suór Mariangela.

Rinvigorita questa dalla grazia di una vera vocazione, l'anno 1726. vestì l'Abito Religioso fra le Cappuccine del Monastero recentemente fondato in Acri, con edificazione non solamente di sua nobilissima Casa, e de' suoi Vassalli, ma benanche di tutto il Regno. Quello Spirito fervoroso, ed intrepido, che si ammirò in essa, nel distaccarsi dalle grandezze di questa terra, e nel compire l'anno di sua pro-

bazione, andò sempreppiù aumentandosi nel corso di trentaotto anni, che visse sotto il rigido Istituto del gran Patriarca de' Poveri Francesco di Assisi; per cui veniva comunemente chiamata, un'altra S. Chiara rediviva. Per darne qualche Saggio al divoto Lettore, fu Ella oltre ogni credere esattissima nella osservanza de' voti sollenni, e nello adempimento di quei doveri propri dello abbracciato Istituto col dippiù, che ad essa dettò uno Spirito di straordinaria mortificazione. Fu sì mirabile il suo Verginal Candore, che aveva del sopraumano, e celeste. Nello scaldarsi, in tempo d'inverno, colle sue Consorelle Religiose, non fu possibile a queste di vedere la punta del piede della nostra Serva di Dio. Ogni giorno era visitata dal Medico per lo spazio di anni ventidue, che stiede confinata in un fondo di letto, ma giammai, neppure di passaggio, lo guardò in faccia. Purità spiravano le sue parole: modestia li suoi atteggiamenti, perchè i dilei pensieri erano tutti consacrati a quel celeste Sposo, che trà candidi gigli si pasce. Pregò istantemente le sue Religiose a non volere permettere, che toccato fosse il suo cadavere da mano virile.

In contestazione di questa sua angelica purità, volle il Signore condiscendere alle preghiere di una povera Donna fortemente agitata dalli stimoli della carne; la quale legandosi intorno ai lombi quella cintola, ch'era stata della nostra Suor Mariangela, venne subitamente liberata da tale vessazione. Adoperò Ella, per tutto il corso

so di sua vita, le spine di una rigida, e straordinaria mortificazione in difesa, e custodia di un giglio sì prezioso. Oltre, infatti, alla esatta osservanza del rigido Istituto da lei abbracciato; oltre alle quaresime dalle Costituzioni prescritte, o consigliate, spessi erano entro all' anno, li novenarj, e quindecine in onore di Maria Santissima, e de' Santi suoi Avvocati, nelle quali ad un continuo flagellarsi a sangue, un rigido digiuno vi accoppiava. Il Venerdì poi, se la passava con pochi bocconi di pane, e qualche sorso d'acqua pura. Da tali mortificazioni non si dispensò Ella, neppure nel corso delle sue nojose, e dolorose infermità. Non contenta delle descritte mortificazioni, si disciplinava a sangue ogni giorno con una disciplina formata da un globo di sovero tutto all'intorno armato di pezzetti di vetro: la quale disciplina, per comando del Direttore, negli ultimi anni di sua vita, a riserva di una volta alla settimana, le venne proibita. Vestiva il di lei fianco, con un cilizio di quasi un palmo di larghezza, e con questo se la passava, e giorno, e notte. Prima di esser sottoposta a quelle infermità, che la inchiodarono sul letto, poche ore ella dormiva, o sulla nuda terra, o sulle tavole, o appoggiata alle sue ginocchia. Vera figlia del Serafico suo Patriarca, intorno alla Santa povertà; niente possedeva; anzi quanto a lei era inviato, tutto distribuiva alla communità, o a' Poveri. Nella sua Cella, non vi si osservava altro, che un nudo pagliaccio, un Crocefisso, e tre Im-

magini di carta, di Maria SS. Addolorata, del P. S. Francesco, e di S. Ludovina, alla quale portava speciale divozione, specialmente dopo essere stata, a somiglianza di questa gran Santa, sottoposta da Dio ad un cumolo di strani, ed ostinati malori. Il Sacrificio poi, che fece di sua volontà col voto della S. Obbedienza, sempre le fu a cuore. La voce di coloro, che su di Essa le veci esercitavano di Dio, era quella, che regolava tutte le sue azzioni. In ossequio di questa virtù, si sottopose ben volentieri agl' Ufficj, che a lei vennero addossati di Guardiana, di Rotiera, e di Sagrestana, ne' quali fe conoscere costantemente di qual calibro fosse la sua virtù. Le mortificazioni, e le penitenze, erano o lasciate, o intermesse ad un semplice cenno della obbedienza. Nell' ultima sua infermità, essendosele strette le fauci, per obbedire a chi doveva, sforzavasi a tracannare le medicine più nojose, e difficili, con edificazione grandissima della sua Religiosa Famiglia. Penetrata dalla cognizione del suo nulla, e non contenta di aver lasciato in abbandono gli agj, e le grandezze della Principesca sua Casa, nello stesso umile stato Religioso da essa abbracciato, cercò sempre di viamaggiormente perfezionarsi nello esercizio della Cristiana abjezione. Esercitavasi di continuo negli Ufficj più bassi, ed abjetti del Monastero. Ajutava le sorelle Converse, col naspo, e col fuso: ricuciva le sdruciture delle tonache: lavava il bucato, e spazzava i Dormitorj. Vi è dippiù. Non contenta-
di

di coltivare colle proprie mani un'Orticello di fiori per adornare l'Altare, dove si custodiscono le specie Eucaristiche, colla zappa fralle mani rompeva le zolle nell'Orto del Monastero, e travviava il ruscello per il fogliame. Nascondeva con somma gelosia le sue virtù, le sue mortificazioni, e fuggiva a tutto potere le altrui lodi. Avveniva il più delle volte, che da qualche Religiosa sua Vassalla, con titolo di *Eccellenza* venisse distinta; con bel garbo allora la nostra Suor Mariangela graziosamente col titolo stesso onorandola, l'avvertiva. Domandata del perchè, non leggesse altri libri, fuori dello esercizio della perfezione del Rodriquez, e della vita del Beato Bernardo da Corlione, senza curarsi di leggere altri libri Ascetici, rispondeva, ch'essendo assai novizia nella via dello Spirito, erano inutili per essa quelle opere; le quali suppongono un'anima veramente innamorata di Dio. Tanto era il basso sentimento, che aveva di se stessa. Quest'anima però, che novizia era nella via dello Spirito, qualora si credeva di non essere osservata, o udita, nella Cella, nel Coro, in qualche angolo del Monastero, o del Giardino, prorompeva in tali, e tante esclamazioni di affetto verso il Signore, che sembrava una novella Sposa delle Sagre Canzoni, non solamente ferita di carità, ma tutta inebbriata di santo Amore. Le si vedeva in una maniera sensibile risplendere in volto questo Divino fuoco, qualora accostavasi alla Sacra mensa; ed in certi giorni di sollennità; oppure nel fermarsi, che fa-

faceva avanti qualche Immagine di Gesù appassionato; specialmente in un Calvario eretto nell'Orto del Monastero. Effetto di questo amore sì intenso verso Dio, fu certamente quella fervida preghiera, che fece al celeste suo Sposo, di volerla soggettare a tutt'i più strani patimenti in questa vita, per aver quindi il vantaggio di poterlo subito godere dopo la sua morte. Vennero tantosto queste anelanti sue brame esaudite; conciossiacchè colpita dal morbo di paralisia per lo spazio di anni nove, dalla cintura in giù restò inaridita quasi, e senza moto. In tale stato compassionevole al certo, ridotta, non cessava Ella di lodare, e benedire il Signore, e di promuovere fra le Religiose Sorelle lo spirito della regolare osservanza; non già col vivo di sua voce soltanto, ma anche colle operazioni, non dispensandosi dalla osservanza del rigido Istituto; anche, chi 'l crederebbe? dalle stesse discipline, per le quali facevale d'uopo dell'altrui ajuto, e soccorso.

Compiacendosi sempre più il Signore del paziente vivere di questa sua Sposa fedele, affine di renderla maggiormente perfetta, e purificata, aggravò di bel nuovo la mano sopra di essa; facendo ingigantire il morbo in maniera, che fuori della testa, che muovere poteva a suo piacere, tutto il resto del corpo diventò inaridito in maniera, che non poteva in verun modo, senza l'altrui soccorso, gustare una gocciola di acqua. Un sì strano malore, o per meglio dire, un aggregato sì strano di mille morbi tollerò la

nostra

nostra Suor Mariangela per lo spazio di anni tredici compiti con una pazienza sì eroica, che venne a giustizia da tutti giudicato, un vero prodigio di Cristiana sofferenza. Col volto sempre allegro, e ridente soffriva le punture delle mosche, e di altri insetti, e quegli incommodi altresì, che indivisibili sono da chi vive in questa terra, senza potersi prevalere delle membra del corpo dalla natura ordinate, e disposte, per difesa, e sollievo del Corpo stesso. Lasciata una volta sola in Cella da quella Religiosa, che ne aveva cura, obligata al disbrigo di altre facende della communità, un gatto domestico, stizzito forse dal Demonio, le saltò sul povero letticciuolo, e in strana maniera le graffiò il volto per buona pezza di tempo; e miracolo fu certamente, che non le cavasse gli occhi di fronte. La Serva di Dio non potendo ajutarsi colle mani; non volle neppure adoperare in suo sollievo la lingua, con alzare la voce, ed avvisare le sue Religiose Sorelle: Tollerò per amore del suo Dio uno strazio sì orribile; e tutta grondante sangue, e piena di squarciature, fu trovata da Colei, che assistevale, e dalle altre Religiose, le quali per la compassione versarono abbondantissime lagrime.

Un'altra volta, mentre sforzavasi Colei, che ne aveva cura, di scenderla dal Pagliaccio, non sò, come venne a cadere; per cui restò sotto il peso del Corpo della nostra Suor Mariangela, senza potersi rimuovere da quella scommodissima positura, e senza sperare soccorso dalle altre Re-

ligiose, le quali essendo in tal tempo occupate a salmeggiare in Coro, non potevano ascoltare le querule voci di Colei, che invocava il diloro ajuto, e soccorso. In tale stato, bello era il sentire, un Dialogo di carità il più tenero, ed espressivo. La nostra Serva di Dio pregava l' altra Sorella a volerla compatire, se col peso del corpo le recava incommodo; e questa la supplicava, a volerle condonare, se per la sua caduta era costretta a soffrire del freddo (era tempo d' inverno, e questo per ordinario rigidissimo in Acri) e del dolore, per tal caduta. Piangeva la prima, per motivo di carità verso del Prossimo: per lo stesso motivo piangeva l' altra; fintantochè terminato il Coro, vennero in cognizione dell' accaduto le altre Religiose, e sollecitamente le sollevarono.

Dal fervore straordinario, che si scorgeva nella nostra Suor Mariangela, intorno all' esercizio delle Sante Virtù, ben sì avvide il Confessore, e ciascuna Religiosa di quell' osservante Monastero, che si avvicinava il dilei passaggio verso la beata magion di Dio. E ben si apposero; conciossiacchè inferocendosi quel morbo cronico, che per la serie di più lustri aveva la dilei pazienza esercitato, la ridusse finalmente a gli estremi. L' anno infatti 1764., che l' ultimo fu di sua vita, fu più abbondante di parosismi mortali, e di complicati malori. Con Cristiano coraggio tutto soffrì senz' articolare parola di lamento la Serva di Dio: che anzi la condotta del Santo Giobbe imitando, adora-

va,

va, e benediceva la destra del Signore; che si benignava di renderla partecipe di quei patimenti, che accompagnarono mai sempre la vita, e morte del suo Unigenito Umanato. Spesso spesso cogli occhi rivolti verso la Immagine del Crocefisso suo bene, con tenerezza indicibile ripeteva le bell' espressioni di S. Agostino: *Domine hic ure: hic seca: hic non parcas, ut in æternum parcas*. Munita intanto di tutti quegli ajuti Spirituali, istituiti da Gesù Cristo, ed ordinati da Santa Chiesa per sollievo, e conforto di un' Anima Cristiana, che stà per separarsi dal corpo, nel mese di Ottobre del soprannotato anno 1764., e propriamente la vigilia del Serafico suo Patriarca S. Francesco di Assisi, assistita da tutte le Religiose Sorelle, le quali dirottamente piangevano la perdita imminente di Colei, che non solamente le aveva, come figlie teneramente amate; ma colla irreprensibile sua vita semprepiù confermate le aveva nella esatta osservanza delle Regole professate, senza contorcimenti, senza smanie, ma con una indicibile placidezza passò, come piamente si crede, da questa valle di miserie, al beato Regno della Celeste Gloria. Così Colei, che santamente visse, santamente morì.

Se grande poi fu il dolore per una tal perdita, e della Eccellentissima Casa Sanseverino, e della Religiosa Famiglia, e del Popolo di Acri; grandissimo fu altresì di questi il giubilo, ed il contento nell' osservare, in quante guise prodigiose voleva il Cielo renderla fra

noi

Noi rispattabile. Il suo cadavere a vista di tutti grondò sudore copiosissimo, ed odoroso. Si venne, colle dovute cautele allo sperimentale salasso nel piede inaridito, per la paralisia, e subito zampillò il sangue ben lungi dal feretro, laddove essendo in vita appena gocciolava. Questo sangue al presente si conserva nel Monastero di Acri, non solamente incorrotto, e fluido, ma al sommo vivace; per cui chiunque l'osserva, restane sorpreso per la maraviglia. Afflitta una Religiosa per un umore scirroso si accosta con fiducia al feretro, dove il Cadavere giaceva della Serva di Dio; avvicina la destra, quale trova flessibile alla parte offesa, ed istantaneamente scomparisce il tumore. Taccio il resto de' prodigj da Dio operati alla invocazione di Suor Mariangela, ben conoscendo, che indiscretezza sarebbe il passar oltre colla narrativa. Dal detto fin quì, resta semprepiù corroborato quel concetto, in cui fu Ella mentre visse, di gran Serva di Dio, e per tale venerata, e da'Vescovi di Bisignano, e dalle altre Diocesi di Calabria, e d' altri Personaggi del nostro Regno. Non è perita poi dopo morte col suono funebre delle campane, la memoria delle dilei virtù; ma alla giornata cresce, e dilatasi da per ogni dove. Chiuda questo Ragguaglio, quanto per rapporto alla Serva di Dio, in un confidenziale biglietto di risposta, mi attesta un degnissimo Canonico della Metropolitana di Cosenza, versatissimo nelle sacre facoltà, e di gran discernimento nelle cose di spirito, il Sig. D.Fedele

Ma-

Maria de Luna. Eccolo quì trascritto: *Veneratissimo Amico, e Padrone Signor Canonico D. Vincenzo: Per soddisfare alla divota sua domanda, colla quale mi ave richiesto del mio debole parere, ed infermo giudizio sulle virtù, e perfezione, che adornarono lo spirito della fu Suor Mariangela, Religiosa Professa nel Monastero delle Cappuccinelle della Terra di Acri, sono a dirgli, come nell'anno 1789., in occasione, che mi dovetti portare in detta Terra, e in qualità di Delegato Apostolico, per assistere alla compilazione del Processo, su le virtù, e miracoli in spetie del Ven. Servo di Dio P. Angelo di Acri, cercai minutamente informarmene da varie Religiose, che avevan convivuto colla stessa; ed in sentirne di loro bocca un semplice e schietto racconto delle dilei virtù, praticate costantemente fino alla morte, restò la mia mente all' estremo sorpresa. Nell' atto stesso, concepì il mio spirito, i più umili, e rispettosi sentimenti di sincera divozione verso la veneranda Religiosa: cosicchè d' indi in poi molto confidando nella dilei intercessione verso Dio, in varie mie necessità spirituali, e temporali ho costumato invocarla: e con cristiana schiettezza posso contestarle di averla sperimentata propizia. Resto intanto &c.*

E tanto a mio credere basta per conoscere l'eccelso merito di Suor Mariangela del Crocefisso, detta nel secolo D. Teresa Sanseverino de' Principi di Bisignano. Tutto ciò, e quanto nel presente Regguaglio si contiene, resti sottoposto a quelle condizioni ordinate dal SS. Pont. Urb. VIII., e dalla S. Romana Inquisizione.

CAP.

C A P. VI.

In quanta stima di Santità fu il Ven. P. Angelo, mentre viveva.

BEnchè il nostro Servo di Dio cercasse studiosamente di occultare la sua virtù, tanto dentro, quanto fuori del Chiostro; a qual'effetto mostravasi con tutti gioviale, e pieno di gentilezza; erano, ciò non ostante, sì grandi, e sì spessi quei sopranaturali doni, che li piovevano in seno, che impossibile cosa era. il non esser da tutti rispettato, e riverito, come Apostolo della sua Provincia, e delle altre del nostro Regno, non solamente dalla Gente minuta, e plebea, la quale è più soggetta a restar ingannata, ma anche da' Personaggi distintissimi, superiori ad ogni eccezzione, e disappassionati. Ho detto disappassionati, perchè sò bene ancor Io, aver Egli avuto de' Contradittori, e male affetti, non avendolo voluto Iddio esente da quella sorte, che a tutt' i Giusti è commune, e da cui neppure fu esentato il suo Figliuolo in terra, cioè di avere de' Contrarj, e Contradittori, massime quando è Virtù di tal fatta, che non solo riluce, ma scotta; secondo la frase di S. Agostino, non solo ha bellezze, per comparire, ma zelo ancora di correggere, e far guerra al vizio.

Sebene i Contradittori, ed Avvensarj del nostro

ſtro P. Angelo, non ſolo furono ordinariamente Uomini viziosi, ma oltre a ciò furono aſſai pochi, ſe ſi paragonino a tanti, che lo riſpettarono, ed onorarono. Io trovo, che Popolazioni intere hanno fatto ſede pubblica, ed autentica, colla quale atteſtano, che il P. Angelo ancor vivente era da tutti ſtimato, *Santo, perfetto, ed Uomo miracoloſo, e vero Apoſtolo.*; con altre eſpreſſioni ſimili. Nè ſtenterà a crederle chiunque ſappia le gran dimoſtrazioni di ſtima, che da per tutto ricevè, ſimili a quelle, che ſi leggono de' Santi più rinomati della Chieſa. Correvano a gara i Popoli ad incontrarlo, e genuflessi domandavano di eſſere da Lui benedetti. Lo accoglievano con feſta, e giubilo, quando veniva, e con gemiti lo accompagnavano quando partiva.

Ma queſte dimoſtrazioni erano un bel nulla in paragone di quelle maggiori, che mettevano in continuo tormento l' umiltà del noſtro Servo di Dio. Tali erano il tagliarli l'abito, ed il mantello, per cui fu coſtretto più volte a cambiarlo. Il baſtone, la tabacchiera, il faſſoletto, il cordone, e quanto era di ſuo uſo, ſpeſſo ſpeſſo venivano a lui cambiati, per conſervarli come reliquie di un Santo. Che più? Li pannilini da Lui uſati nel faſciare quella gamba, che ſe l'infranſe per una caduta, venivano ricercati, e conſervati con riverenza. Li capelli, il ſangue, che ſcorreva, quando ſe gli tagliava la vena, e quanto a lui avanzava nella menſa, era con impegno richieſto, e con gelo-

ſia

sia custodito. Per dovunque passava, a folla concorreva la Gente a solo fine di vederlo, e di otteoerne la benedizione, per cui con disagio di sua Persona, era costretto ad uscire fuori di strada, e per vie quasi impratticabili, e per balze scoscese, condursi al suo destino, affine di evitare queste dimostrazioni di rispetto, che alla sua Virtù tributavano generalmente i Popoli. Nella Terra di Rende fu tanto il concorso della Gente, anche de' Luoghi, e Villaggi circonvicini, che si affollarono nel piano di quel Sacro Ritiro di Preti, affine di baciargli la mano, che fu costretto a farli restare delusi, uscendo da una porta segreta del giardino; e traversando sempre fuori di strada non poche massarie, si trasferì altrove. In Napoli l'accadde lo stesso, ma senza riuscirgli il disegno. Mentre si conferiva nel Palazzo del Principe di Bisignano, situato nella deliziosa spiaggia di Chiaja, fu tanta la calca della Gente, che lo premeva, spinta da una divozione indiscreta, che fu stimato espediente farlo entrare in una barchetta, e così guidarlo per mare al suddetto Palazzo. Ma che? Appostatesi tutte quelle Persone nel cortile del medesimo, appena lo viddero smontato a terra, che affollatesi, gli fecero in pezzi il Mantello, e la Tonaca, ed Egli quasi nudo, a grande stento si pose in salvo.

Nè queste dimostrazioni di venerazione divota, come a Santo, furono al Ven. di Acri praticate solamente dalla gente popolare, e minuta, solita più tosto ad esser guidata da una forte impres-

sione

-sione di fantasia, che dalla ragione; mentre da' Processi si rileva, e la costante tradizione lo attesta ancora, che per Santo e Perfetto, e vero Amico di Dio, venne riverito, e venerato da' più distinti Personaggi Ecclesiastici, e Secolari di queste Provincie, e delle altre, dove venne dal suo Apostolico zelo guidato; giacchè costantemente da per tutto tramandava il grato soavissimo odore di una Virtù consummata, ed eroica.

Gli Arcivescovi di Cosenza Brancaccio, ed Aragona, Prelati di gran discernimento, e probità, non solamente l'onorarono della diloro più intima confidenza, ma lo riverirono qual Santo; e quest' ultimo specialmente trovandosi in atto di S. Visita nel Casale di Celico, alla presenza di un gran popolo, pubblicamente voll' esser benedetto dal nostro Servo di Dio, il quale forzato da un precetto di obbedienza, con sua grande confusione, e rossore tanto eseguì. L'Arcivescovo di Rossano Monsignor Muscettola: gli Vescovi di Bisignano, Cassano, S. Marco, e gli altri della Provincia ulteriore, lo tenevano in somma stima, ed a tutto potere si cooperavano, affinchè spesso scorresse le loro rispettive Diocesi, sicurissimi del vantaggio Spirituale, che dalle Apostoliche fatiche del nostro Servo di Dio dovevan ricavare le Anime alla loro pastorale cura affidate. Fra questi si segnalarono, e distinsero, il Cardinal Pignatelli Arcivescovo di Napoli, il quale non solamente difese dalle altrui malignità il nostro Ven. di Acri; ma mentre visse, promulgò da per tutto la dilui

stu-

ſtupenda Virtù: e del dottiſſimo Veſcovo di Oppido F. Giuſeppe Perimezzi dell'Ordine de' Minimi (Prelato noto abbaſtanza nella Repubblica delle lettere per 54. e più volumi in ogni genere di ſcienze, ed erudizione, dati colle ſtampe alla luce) ſplendide, e in gran numero ſono le atteſtazioni da lui fatte della ſantità, e virtù del noſtro P. Angelo, e tanto più riſonanti, quantochè vennero dal medeſimo, poſte al cimento di non equivoche prove.

Quanta ſtima di lui faceſſero gli Eccellentiſſimi Principi di Biſignano, non è coſa facile poterlo ſu queſte carte eſprimere. Non ſolamente dipendevano dai dilui conſigli, come oracoli; ma anzi come celeſti li accoglievano, ed eſeguivano. Le dimoſtrazioni eſterne di venerazione, e riſpetto verſo la ſua Perſona; l' incontrarlo a capo delle ſcale, quando ſi conferiva nel Palazzo; il baciarli la mano, e ſoſtenerlo nel cammino dopo la frattura della gamba, poſſono ſervire di piccol ſaggio, onde conoſcere il moltiſſimo, che coſtantemente venne pratticato da tutta la Eccellentiſſima Caſa in venerazione del noſtro Servo di Dio. Tutti gli altri Signori Titolati di amendue le Calabrie, e delle altre Provincie del Regno, facevano a gara in oſſequiarlo, e riverirlo qual Santo; D. Paolo Mendozza Marcheſe della Valle Siciliana nella Terra di Rende, dove il Servo di Dio ſtiede inchiodato nel letto per la frattura della gamba, lo ſervì, come ſe fuſſe ſtato un ſuo ſtretto congionto. Lo ajutava a ſollevare, quando doveva-

vevano adoprarsi de' medicamenti, quando doveva prendere il cibo, ed in ogni suo bisogno, per la grande stima, che formato aveva della dilui Virtù, dallo stesso conosciuta superiore ad ogni calunnia, e freggiata di tutti quei caratteri, onde può distinguersi un vero Servo di Dio. E quì si deve notare, che al lodato Signor Marchese fece il nostro P. Angelo una forte riprensione intorno alla maniera, che teneva nel governo de' suoi Vassalli, per cui gli predisse, che sarebbesi estinta la sua linea maschile, come si è di già avverato. A lui in somma ricorrevano ne' loro bisogni, e si riputavano assai felici, se potevano avere qualche lettera del nostro Servo di Dio, quale veniva come preziosa reliquia da loro conservata.

Oltre ai monti si dilatò ancora il soavissimo odore delle Virtù del P. Angelo di Acri. Essendosi portato il P. Visitatore Generale de' Cappuccini in questa Provincia di Cosenza, ed avendo co' proprj occhi osservato la irreprensibile condotta del nostro Servo di Dio, ed ammirato il cumulo di quei sopranaturali doni, ond' era dal Cielo arricchito, non solamente ne diede avviso ai Superiori dell' Ordine in Roma, ma ritornato colà non cessava di esaltarlo dovunque potesse. In occasione poi della celebrazione del generale Capitolo, essendovi concorsi da quasi tutta la Europa gli Religiosi Vocali, venne quasi ad un tratto a diffondersi la fama della sublime Santità di questo loro Confratello, per cui anche da lontanissime parti riceveva spesso

spesso delle lettere il nostro P. Angelo, indrizzategli da Personaggi ragguardevolissimi, e da' Religiosi graduati, affine di ottenere il sollievo delle sue orazioni presso Dio. Tutto ciò riusciva gravoso all' umiltà del nostro P. Angelo, e cogli occhi bagnati di lagrime, in queste occorrenze, soleva dire: *Oh se sapessero, quanto Io sono miserabile, al certo si risparmiarebbero d' indrizzarmi delle lettere!* Non con altro nome in somma fu Egli distinto, mentre visse, che con quello di *Apostolo delle Calabrie, e di Santo.*

C A P. VII.

Prevede la sua morte.

SUole ordinariamente il Signore sempre liberale verso i Servi suoi, innanzi tempo renderli consapevoli del loro passaggio alla eterna felicità, ed in simil guisa viappiù animarli a tollerare gli disaggi, e le pene di questa misera vita, sul riflesso del poco, che loro resta da combattere per lo acquisto della immarcessibile Corona ben dovuta a Coloro, che santamente la carriera consumano della Cristiana Perfezione. Un favore sì segnalato, più tempo innanzi venne compartito al nostro V. di Atri, il quale sentiva quel dolce invito: *Veni ad Patrem*, che S. Ignazio Vescovo di Antiochia diceva di udi-

re nel segreto del cuore, avvicinandosi al martirio.

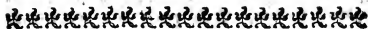
Tre anni prima del suo felice passaggio all' altra vita, raggionando un giorno nella sua Cella del Convento di Acri col Signor D. Claudio Arciprete Ferrari suo figlio Spirituale, venne a cadere il discorso sopra la brevità della vita, e la fugacità de' beni di questo misero mondo. Non sò, come il Sopralodato Arciprete venne a farli questa richiesta: *Chi sà di noi due, quale sarà il primo a morire? Io il primo*, rispose immediatamente il P. Angelo, *sarò per rendere questa terra alla terra. Stento a crederlo*, ripigliò il Ferrari, *sì per essere il mio complesso troppo gracile, sì ancora per trovarmi deteriorato assai di salute. Questo poco importa*, ripigliò il nostro Servo di Dio; *in mano del Signore stà la vita, e la morte; anzi di vantaggio, vi dico, che non solamente sopraviverete più anni alla mia morte, ma nelle vostre mani, e colla vostra assistenza renderò lo spirito al mio Creatore*. Quanto predisse, fedelmente si vide avverato: Assistito in fatti dal cennato Arciprete passò agli eterni riposi. Scrivendo al Signor D. Pietro Alfisio di Bisignano, suo parziale divoto, incominciò la lettera. *Instat resolutio corporis mei*. Venne questi tantosto a comprendere, esser vicina la morte del Servo di Dio; nè cadde in fallo il suo pensiere, mentre dopo poco tempo, cessò di vivere. Lo stesso, ma con altre espressioni, scrisse alla Signora Donna Cornelia Civitate di Rossano.

 Al

Al fratello laico, che lo serviva, chiamato F. Andrea da Belvedere, disvelò parte a parte tutte le circostanze di sua prossima morte. *Fratello*, gli disse, *sappi, che Venerdì mattina allo spuntar dell' alba dovrò lasciare questo mondo: avvertì di non palesarlo prima del mio morire.* Taccio il resto intorno a questo particolare, per non dilungarmi senza necessità.

Quanto poi più si avvicinava al termine del suo pellegrinaggio sù questa terra, tanto maggiormente vedevasi crescere di spirito, e di fervore; per cui non solamente gli suoi Correligiosi, ma gli Esteri altresì, vivevano persuasi, che presto era per terminare la carriera di sua vita il nostro Servo di Dio. La felicità de' Beati: la bellezza di Dio: la bassezza, e vanità delle cose di questo Mondo, erano quegli oggetti, sopra de' quali si versava continuamente il suo discorso. Sopratutto avendo perduta, quasi sei mesi prima del suo felice passaggio, la potenza visiva, per ordinario se ne stava sempre ritirato in Cella, o nel Coro, tutto immerso nella contemplazione delle cose sopranaturali, e Celesti. E quì non si vuol tacere un gran prodigio della Divina Onnipotenza in sollievo del nostro Ven. di Acri. In tutto questo spazio di tempo, che andò soggetto alla privazione della vista corporale, non lasciò di recitare le Ore canoniche, e di celebrare il Santo Sacrificio della Messa, secondo le regole delle Rubriche; giacchè in tali circostanze ricuperava perfettamente il vedere, quali cessate, gli si ottenebravano

vano

vano nuovamente gli occhi. Miracolo ſtupendo, che ſi oſſervò ſopra del Servo di Dio per lo ſpazio, come ſi è detto, di meſi ſei, che gli ultimi furono di sua vita.

C A P. VIII.

Ultima prodigioſa infermità del Servo di Dio.

Suo mirabile vigore di Spirito.

Sua morte prezioſa.

E' la morte per l' Uomo giuſto un riposo dopo le ſue fatighe; un porto ſicuro dopo la pericoloſa navigazione di queſta vita, un paſſaggio dal miſero eſilio alla Patria beata; e ſebene ancor Egli ſenta nel corpo il peſo della infermità, che la precede, e i dolori, che l' accompagnano; il ſuo Spirito però non è diſturbato dalla ſua pace, e tranquillità, fondata nella ferma confidenza in Dio, ed animata di amoroſi deſiderj di uſcire da queſto carcere per andare ad unirſi eternamente col ſommo Bene. Una tal felice ſorte fu anche conceduta a quell' Uomo di Dio, di cui abbiamo riferità la vita, e ſiamo ora per raccontarne la morte preceduta da una infermità prodigioſa. Tale venne giudicata da tutti gli Medici del Signor Principe di Biſignano, e dagli altri ancora, che per propria

divozione vollero assisterio. Tutto ciò verrà a conoscersi dal divoto Lettore, narrando per disteso tutta la serie di quel morbo, che tolse al mondo il nostro V. P. Angelo.

L'anno dunque 1739. a 24. Ottobre, giorno di Sabato, cominciò la infermità del Servo di Dio, ed in un subito per tutta la Padria se ne sparse la spiacente notizia. Un'interno ardore lo andava consumando, il quale non poteva dirsi febrile secondo il parere de' Medici, ma lo rendeva anzante, ed oltre ogni credere infiacchito di forze. Ciò non ostante non lasciò mai gli ordinarj esercizj del Coro, sì di notte, come di giorno. Il dì seguente, giorno di Domenica, in uscir dal Coro, recitato il Vespro, richiese al Superiore, che munito lo avesse col Sagramento della estrema Unzione. Non volle condiscendere a tal richiesta il Superiore, sul riflesso di non vedervi allora tale necessità: *Farò l'ubbedienza*, ripigliò subito il Servo di Dio: *volevo estremarmi, per potere co' retti sensi prepararmi ad un tanto Sagramento*. Lunedì mattino si accrebbe in maniera nel nostro P. Angelo lo interno ardore, che fino a sera stiede destituto di sensi esterni, alla supina, sul suo Pagliaccio, ansante, come se di momento in momento dovesse morire, per cui gli venne somministrata la estrema Unzione. Ritornato però nel perfetto uso de' sentimenti, sciolse la lingua in atti giaculatorj, di amore, e confidenza verso Dio; e così passò santamente la notte. Nel seguente giorno di martedì richiese il Santo Viatico; a

qual

qual fine volle scendere personalmente nella Chiesa. Coll' ajuto de' suoi Religiosi, vi si condusse, ed incontrando per il Dormitorio il Sopralodato: Arciprete Ferrari: *Figlio*; gli disse, *vado a communicarmi: qui cæpit opus bonum in nobis, ipse perficiet usque in diem Cristi Jesu* (*Ad Phil.* 1.) parole, che a pieno giorno palesavano il gran fervore di Spirito del nostro Servo di Dio. Giunto in Sagrestia, si adattò sul collo la Sacra Stola, e genuflesso a piè dell' Altare, con quella umiltà, e carità, che ciascuno può idearsi; ricevè il Sagramentato Signore, e si fermò lunga pezza di tempo in ringraziarlo, con volere anche assistere al Sacrificio della Messa: Indi voll' esser condotto nella Cocina, dove a tutt' i Religiosi ivi raunati, fece un mirabile discorso intorno a' doveri annessi allo stato di un Frate Minore Cappuccino, con tanta efficacia, e vigore, e con tale unzione di spirito, che venne giudicato da questi, e da' Secolari ivi ancora presenti, per cosa straordinaria, e Sovraumana. Le sue parole sembravano fiaccole ardenti di zelo, e di carità; e penetrando il più recondito de' cuori, si struggevano in lagrime di tenerezza tutti coloro, che lo ascoltavano. Non contento il nostro Servo di Dio di avere infervorato nella Regolare osservanza i suoi Confratelli, ansante com' era, e quasi consumato dall' interno fuoco di sua carità, si ricondusse nella Cella, e fino al tramontare del Sole non attese ad altro, che a dare varj, e diversi insegnamenti di Spirito, secondo la qualità di quelle Persone, che

si portavano a visitarlo, non volendo esclusi da tale Spirituale sollievo neppure la Gente rustica, e plebea. Non si deve tacere, che incontrando nel Dormitorio un Giovine di civile estrazione, ma discolo un poco, con placidezza lo esortò, a voler essere ossequioso a' suoi Genitori, ed a fuggire la compagnia di altri Giovani mal costumati. Divenuto in somma tutto di tutti in quegli ultimi momenti di sua vita, tutti voleva lucrare a Gesù Cristo.

Vi si condusse ancora lo Eccellentissimo Sig. Principe di Bisignano D. Luigi Sanseverino, e tanto in segreto, che in presenza di altri, non lasciò di suggerirgli delle Massime di eterna vita, e per la santificazione propria, e per il governo de' suoi Vassalli. Quel che sorprendeva chiunque, si era il sentirlo interpretare, ed applicare gli passi più difficili della Sacra Bibbia, secondo le circostanze delle Persone, con tanta forza, ed efficacia, che superand' ogni umano potere, davasi a conoscere, che lo Spirito del Signore animava la dilui lingua. Il dono della profezia non gli venne tolto in quelle circostanze, che anzi mirabilmente venne, a conoscersi, essere in Lui familiare, e continuo. Ringraziando i Medici per l'assidua, e caritativa assistenza, che a Lui facevano, chiaramente disse loro, che l'ajuti della Medicina gl'erano inutili, e che il suo Medico era il Guardiano; per cui quelli non potendo persuadersi, che dovesse morire a caggione del morbo, di cui non potevano conoscerne la natura, e la qualità, attestavano

però,

però, che infallibilmente morrebbe, per averlo egli stesso asserito. Uno di quelli così si espresse col Sig. Principe: *Sappia V. E., che il nostro P. Angelo muore, perchè Egli stesso lo dice, ma la infermità, che soffre, questo non prognostica*. Nella febbre, che lo struggeva, non vi era nè principio, nè stato, nè declinazione. *Adversa* (replichiamo le parole del Nazianzeno in una circostanza a questa simile) *adversa corporis valetudine tenebatur, graviterque laborabat: eratque quoddam prodigiosum morbi genus, & malum istud haud humanum esse judicabatur*. Ma oh quanto furono falsi gli giudizj degli Uomini! cessò di fatti il nostro Servo di Dio di vivere sù questa terra, in quella conformità, che aveva Egli stesso predetto.

Al Rev. D. Filippo Montalto, Sacerdote della Città di Bisignano, che trovavasi nella sua stanza, dopo aver domandato chi fosse; lo consolò con queste parole, che furono profetiche: *Figlio siate benedetto: ve ne tornarete a casa consolato*. Doveva questi riscuotere un credito, per varie circostanze divenuto inesigibile, ed al nostro P. Angelo totalmente ignoto; per cui detto Sacerdote provava un'interno rammarico: nell'uscire però dal Convento, incontrò il suo Debitore, che interamente lo soddisfece, con grandissima sua maraviglia, vedendo avverata la profezia del Servo di Dio. Al P. Guardiano del Convento di Acri, che gli disse; *P. Angelo: oggi sono stato infadato, afflitto, ed oppresso di fatiga*; volendo con questo esprimere senza manifestarlo, che per la infermità del Ser-

vo

vó di Dio, per il concorso de' Divoti, e per la Orazione funebre, che per lo stesso Servo di Dio dovea formare, grand'era stata, e tuttavia era la sua inquietitudine, rispose subito: *Ah P. Guardiano! che si deve fare? In simile congionture vi vuole pazienza: Dobbiamo morire tutti. Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam.* Colle quali parole, venne chiaramente a scuoprire quei motivi interni, che lo spirito aggitavano del Superiore, con somma maraviglia di questi, osservandolo sempre assistito dal lume superiore, e celeste.

Quanto poi fece, e disse nel corso di sua breve infermità, tutto fù mirabile, e sorprendente. Gli sentimenti, che proferiva, erano tutti celesti. Il dono dell'estasi l'accompagnò sino alla morte. Sovvente rimaneva sopito ne' sensi esterni, e solamente dimostrava di vivo, un'immenso calore; un viso giocondo, e fiammante, accoppiato però con un respirare ansante, che faceva nel tempo stesso stupire gli Fisici, ed i Teologi, i quali eran di sentimento uniformi, non essere naturale, ma prodigiosa, e sopranaturale la infermità del nostro P. Angelo. Nel ritornare poi in se stesso prorompeva in esclamazioni infocate, ed in teneri affetti verso il suo Dio: intrecciando di continuo nei suoi discorsi quella giaculatoria a lui sì familiare: *Oh quanto è bello amare Iddio!* riempiva di consolazione indicibile chiunque udivalo.

Il Tentatore maligno, quello cioè, che sempre *circuit, quærens, quem devoret*; e per

avviso dello Evangelista S. Giovanni, negli ultimi assalti, *descendet habens iram magnam, sciens, quod modicum tempus habet*, volle tendere al nostro Servo di Dio le sue più astute insidie per superarlo, ed abbatterlo, e vendicarsi così di quelle sconfitte ricevute nel corso delle Apostoliche sue fatighe. Se ne avvide il P. Angelo, e tutto rinvigorito in se stesso, con volto grave, e ciglio severo, rivolgendosi verso la finestra della sua Cella, (dove forse in forma visibile scorgeva lo infernale Nemico) con voce autorevole gli vibrò in faccia le parole del Redentore: *Obmutesce satana: non in solo pane vivit homo;* Che questi confuso, e convinto se ne partisse, si venne a conoscere da quella placidezza di animo, e fervore di Spirito, in cui ritornò, e da quelle amorose giaculatorie: *Veni bone Jesu;* e simili, che incessantemente, benchè con fiacca, e debole voce, andava replicando.

Giunse finalmente il giorno di Venerdì 30. del mese di Ottobre dell'anno sopranotato 1739. Assistito da' suoi Religiosi Confratelli, e d'altri Divoti, i quali tutti si struggevano in lagrime per la perdita imminente del loro affettuosissimo Padre, sullo spuntar dell'alba, in quell'ora appunto, in cui soleva in memoria dell'acerbissima passione del Redentore disciplinarsi a sangue (costume da lui praticato, senza interruzione, dal suo ingresso al Noviziato, sino alla morte), invocando con santo affetto gli nomi dolcissimi di Gesù, e di Maria, placidissimamente

mente rese lo spirito in braccio del suo Signore in età di anni settantuno non compiti, de' quali quarantanove furono a Dio consegrati nell' austero Istituto de' Frati Minori Cappuccini. Fù preziosa agli occhi del Signore la morte del nostro P. Angelo d' Acri, perchè fu preceduta da una vita irreprensibile, e tutta impiegata alla propria, ed altrui santificazione. Morte invidiabile!

C A P. IX.

Quanto avvenne dopo la sua morte.

Sue apparizioni gloriose.

Divulgatasi appena col solito segno della Campana il felice transito del nostro Servo di Dio, si commosse tutta intera la popolata Terra di Acri, e fu sì grande il concorso della Gente nel Convento de' Cappuccini, che in nessuna maniera riusciva di opporsi qualche argine a tanta moltitudine da spirito di divozione grandemente commossa. L' Eccellentissimo Sig. Principe con tutti della sua Corte, il Clero, i Religiosi, cercavan tutti, di soddisfare la propria divozione. Chi piangeva per tenerezza, chi esultava per gioja, e tutti a piena bocca lo acclamavano per Santo.

Condotto finalmente in Chiesa il Venerando

Ca-

Cadavere con sollenne pomposo accompagnamento, e datosi principio all' Esequie, per buona pezza di tempo fu osservato con volto grave, a guisa di contemplante, indi si fè vedere giulivo, e ridente; in guisa tale, che rapiva gli altrui sguardi, ed eccitava ne' cuori di tutti una tenerezza indicibile: tenerezza tale, che non andava divisa da un sacro rispetto. Tutto ciò a giusta ragione venne attribuito a sopranaturale prodigio. Terminata la Sacra lugubre funzione, il menzionato Sig. Principe, affine d' impedire ogni tumulto di Popolo, ed allontanare il sacro Deposito da qualche insulto divoto, lo fè trasferire in una Cappella, difesa da forti ferrate, e lo fe situare in maniera, ch' esposto alla veduta di tutti, non poteva però divenire preda divota dell' altrui fervore: e di propria mano cominciò a dispensare pezzetti dell' Abito a chiunque il bramava, per cui non una, ma più volte, fu d' uopo rivestirlo con altre tonache. Si osservò intanto costantemente da tutti, che quelle Sacre Reliquie tramandavano un' odore soavissimo, il quale non solo recava sollievo al senso dell' odorato, ma penetrando nell' interno, ricreava anche lo spirito. Per tre continui giorni stiede esposto il Sagro Deposito, e sempre tramandò un soave odore con istupore di tutti: anzi il giorno di Domenica si osservò, che scorrevagli dal volto un copioso sudore, sufficientissimo a restarne bagnati più pannolini, adoprati dalla Gente divota per soddisfare la propria di-

vo-

vozione, per cui divenne il suo sembiante leggiadro, e florido, come di Persona vivente.

Non si deve quì passare sotto silenzio quanto avvenne al Sig. Principe di Bisignano sopralodato nel giorno stesso, che passò all'altra vita il nostro Servo di Dio. Abbiam detto, che allo spuntar dell'alba del giorno di Venerdì 30. di Ottobre cessò di vivere in questa terra il V. P. Angelo. Alle ore 23. del medesimo giorno nuovamente si condusse nella Chiesa del Convento de' Cappuccini il Sig. Principe, col disegno di far aprire la vena del braccio al Sacro Cadavere da un suo Chirurgo; e conservare poi quel sangue, che avrebbe tramandato, qual preziosa Reliquia. Il suo disegno, pio per altro, e divoto, riuscì vano: mentre non solamente si osservò da tutti inaridita la vena, ma dippiù indurita la carne, e congelato il Sangue. Cosa, che ricolmò di confusione, e rammarico, il menzionato Signore, e tutti gli Astanti. Ma oh condotta mirabile della Divina Sapienza! Il giorno di Domenica essendosi trasferito personalmente avanti il Cadavere del nostro Servo di Dio Monsignor Bernardi Vicario Generale del Vescovo di Bisignano, ed in virtù di S. Obbedienza avendogli comandato, che per soddisfare alla divozione de' Fedeli, avesse dalla ferita del Salasso, tramandato sangue. Ciò detto; fè dal Chirurgo aprirgli la vena; e questa laddove fino a quel punto congelata, anzichè inaridita vedevasi, morbida al tatto si diede a conoscere, e toccat' appena col ferro, tramandò in copia, vivo,

vivo, e caldo ſangue. A tal portentoſa veduta, alzando la voce, *miracolo*, *miracolo* tutti gridavano, e raccogliendo con diligenza in più ampolle quel ſanguigno umore, e bagnandone non pochi faccioletti, vennero ſempreppiù a conoſcere, e confeſſare la virtù prodigioſa del loro fortunato Concittadino. Buona parte di queſto ſangue venne dal Sig. Principe di Biſignano conſervato in un vaſo di criſtallo; ed al preſente ſi cuſtodiſce con geloſia da quella Eccellentiſſima Caſa, che in varie occaſioni ha eſperimentato lo impegno del noſtro P. Angelo in proteggerla preſſo Dio.

A queſto prodigio ne tenne dietro un'altro. Il P. Pietro Zavarroni Sacerdote dell'Ordine de' Minimi di S. Franceſco di Paola, ſoggetto da più anni ad un male vertiginoſo, per cui veniva ſpeſſo ſpeſſo a reſtare privo de' ſenſi retti, e a cadere tramazzone a terra, con pericolo di reſtarvi eſtinto. Per ſua buona ſorte fu preſente al ſurriferito prodigio del ſangue, e perciò animato da una viva fiducia, di reſtare libero del ſuo cronico malore, mediante la interceſſione del noſtro P. Angelo; cercò di ſpingerſi verſo del feretro, dove con qualche ſtento pervenuto, ſi ſe la mano alla deſtra del Venerando Cadavere, e con indicibile conſolazione del ſuo cuore ſi avvide, che il Servo di Dio ſtrinſe ſenſibilmente la ſua, quaſi accertandolo di avergli impetrata di già la grazia deſiderata. Tanto avvenne in verità; e da quel momento in poi ſino alla morte, reſtò libero da quel malore.

Gli

Gli Spiriti infernali, per bocca di Persone ossesse, non solamente nelle Calabrie, ma in Provincie anche lontane, la preziosa morte annunciarono del nostro P. Angelo. Vaglia per tutti lo attestato giuridico del P. Bernardo Cappuccino della Provincia di Napoli. Esorcizava Questi un'Ossessa nella Chiesa del suo Ordine, nella Torre del Greco, Luogo poco distante da quella Capitale. Chiamavasi questa Catarina Loreto, e nell'atto dello esorcismo, tutta festante manifestò, che in parti lontane era già morto un Ladro, che aveva rubato Anime innumerabili a Lucifero. Costretto dalla forza del Sacerdotale Esorcismo manifestò, ch'era morto in Acri il P. Angelo, che per la serie di tanti anni aveva debbellato lo Inferno, e perciò tripudiava, per aver Egli già cessato di vivere. Quanto disse contro sua voglia lo Spirito della menzogna, tutto venne accertato dalle lettere, che colà pervennero a queste parti di Calabria. Per verità innumerabili furono le Anime, che colle sue Apostoliche fatighe strappò dalle fauci dello infernale Nemico il nostro gran Servo di Dio.

La stessa sera finalmente di Domenica, colle dovute cautele ben chiuso il Sacro Cadavere in una cassa, sigillata col suggello della Curia Vescovile di Bisignano, dentro il recinto del *Sancta Sanctorum in Cornu Evangelii* fu posto sotterra. Non restò però sepellita la memoria delle Apostoliche sue fatighe, e di quei doni soprannaturali, onde apparve, mentre visse, dalla

Sovrana liberalità arricchito; che anzi la fama delle dilui virtudi, e la efficacia del suo padrocinio presso Dio si è dilatata, e tuttavia và dilatandosi, non solamente per l'ampiezza de' Regni delle Sicilie, ma per l'Italia tutta ancora, e oltre a' monti, a motivo di quei segnalati Portenti, che all'invocazione del Servo di Dio, o all'applicazione di qualche sua Immagine, o reliquia, si compiace il Signore di operare.

In altra guisa volle anche Iddio renderlo presso tutti glorioso, con farlo a più Persone, dopo morte vedere risplendente, e da Comprensore celeste. Celebre è l'Attestato giuridico, che ne' Processi s'incontra del P. Giuseppe da Comacchio rinomato Predicatore Cappuccino, di quanto avvenne a Lui medesimo per rapporto a questo particolare. Predicando Questi nel corso della Quaresima del 1738. nella Città di Catanzaro in Calabria Ultra, ebbe la sorte di conoscere, trattare, e contrarre Spirituale amicizia col nostro Ven. P. Angelo. In una maniera sì viva restò impressa nel dilui animo la idea della Perfezzione straordinaria, e de' doni segnalati, ond'era dal Cielo ricolmato il Servo di Dio, che ritornatosene nella propria Provincia, non cessò di divulgarla da per tutto, e dovunque portato si fosse in adempimento del suo Apostolico Ministero. Ritrovandosi l'anno 1739. Guardiano del Convento di Cento, discorrendo con un Religioso suo suddito di quanto veduto, o udito aveva del Servo di Cristo, terminato il discorso, si ritirò nella Cella a prender riposo. Appena chiusi gli occhi, trà la vigilia, ed il sonno gli parve di esser guidato in un Palazzo

magnifico, e di maravigliosa struttura, tutto al di dentro illuminato, ed abbellito alla Reale. Nell' ingresso di una bellissima stanza, da lungi vide il nostro Servo di Dio, il quale tutto ridente se l' appressava, e pigliandolo per la destra, lo stringeva al petto; indi lo conduceva in altra stanza della prima più nobile, ed ornata, dove vi era un letto superbissimo, e tutto rilucente di oro, e di preziose gemme. A tal veduta, tutto pieno di giubilo, il lodato P. Giuseppe richiese al Servo di Dio: *Mio Caro P. Angelo: questo appartamento, e questo letto a chi spetta? E' mio*, ripigliò subito il nostro Ven. d'Acri, *e mio sarà per sempre*. Ciò detto, stampandogli in fronte un dolce bacio, in un tratto sparì. A questo bacio, destossi il P. Giuseppe, tutto ripieno di un gaudio indicibile, e ben si appose in credere, che il nostro P. Angelo fosse di già passato all' altra vita. La mattina vegnente da Roma, e da Mantova giunsero in Cento diverse lettere, che l' avviso recavano della morte preziosa del nostro Servo di Dio, ed ebbe onde affliggersi per la perdita di un affettuoso Amico in terra, ma fu bastantemente consolato, sul riflesso di averlo anche tale nel Cielo.

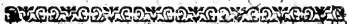
Nel 1740., essendo approdati gli Filugoni di S. M. il Re delle Sicilie nella spiaggia detta di *Palinuro*, Bartolomeo Granata della Città di Lipari, Timoniere della Comandante, sceso a terra si portava in una vicina Chiesa rurale a sentire Messa, essendo dì festivo. Non erasi gran fatto inoltrato, e vide poco distante il nostro Servo di Dio, da cui si era più volte confessato nella Calabria Ulteriore, e baciandogli la mano, gli

presta

prestò con amorevolezza ogni atto di cortesia. *Cosa andate facendo?* gli dimandò il P. Angelo: e Questi: *Io*, disse, *sono il Timoniere della Capitana; quegli*, (additandoli un'Ecclesiastico da Lui poco discosto) *è il nostro Cappellano di unita col Capitano: Quello appunto, che l'anno scorso fè preda di due Galeotte Turchesche. Costui*, ripigliò subito il nostro P. Angelo, *è divoto di Maria Immacolata; deve stare di buon animo; giacchè questo anno farà preda maggiore di Legni nemici*. Detto ciò, s'involò dalla veduta del Timoniere, in una maniera, quasi istantanea, con somma sua maraviglia, per non capirne il significato, e per essere stato accertato dal Cappellano, e dal Comandante, che nôn avevano veduto Chichesia. Il seguente giorno approdò nella stessa spiaggia una barca, che conduceva in Roma il P. Ilarione da Feroleto Cappuccino, e dopo varj discorsi, ebbe a dirgli il Cappellano sudetto, che nel passato giorno il Timoniere della Nave capitana aveva avuta la sorte di baciare la mano al P. Angelo d'Acri. *Com'è possibile?* il Feroleto soggiunse, *se il nostro P. Angelo d'Acri, corre ora il decimo mese, ch'è morto?* A tal'annunzio restò fuori di se ciascuno della brigata; e minutamente esaminate le circostanze del fatto, giudicossi prodigiosa la sudetta apparizione, della quale, per opera del P. Ilarione sopralodato; se ne formò giuridico, sollenne Attestato.

Tralascio di riferire altre apparizioni gloriose del nostro Servo di Dio, per non infastidire chi legge, e termino il presente Capitolo con succintamente descrivere, quanto avvenne al Sig. Tommaso di Ruperto della Città di Bisignano.

 Op-

Oppresso Questi da infermità gravissima, avvocossi con viva fede al patrocinio del nostro Servo di Dio, promettendo nel tempo stesso di farne un pubblico Attestato, se riceveva la bramata grazia. La ottenne subito, per verità; ma non curò per negligenza di adempire la promessa. Dopo qualche tempo, in sogno gli apparve il nostro Servo di Dio, il quale dandogli un picciolo colpo colla mano sul capo, lo rimproverò della mancanza, e lo esortò a formare giuridica deposizione della grazia ricevuta, e ciò detto se gl' involò. Stupefatto, e addottrinato nel tempo stesso il Ruperto, amendue queste cose prodigiose volle con giuramento attestare.

C A P. X., ed ultimo.

Grazie concesse da Dio alla invocazione del Ven. P. Angelo.

IL Primo, che scrisse la Vita del nostro Ven. Servo di Dio, come si è accennato nella Prefazione, in cinque distinti capitoli descrisse quei Portenti dalla Divina Onnipotenza operati alla invocazione del nostro P. Angelo, o all'applicazione di qualche sua Immagine, o Reliquia. Da quel tempo in poi *usque ad præsentem diem*, sono in tal guisa moltiplicati mercè la divozione, che ne' Popoli si è dilatata del Servo di Dio, che non uno, ma più Volumi sarebbero di bisogno, se volessimo tutti raccoglierli. La Dio mercè, dal giorno del di lui passaggio all' altra vita fino al gior-

giorno di oggi, per tutta la estenzione del Regno, e per tutta la Italia, e fuori di essa, risuona il nome del P. Angelo d'Acri per la gloria de' Prodigj, che incessantemente impetra da Dio a chiunque con fede lo invoca, o chiama in ajuto. Quindi ci è sembrato espediente, tralasciando quelli dal cennato Autore descritti, epilogarne in questo Capitolo qualche numero de' nuovi, e recenti. Questi, come abbiam detto, passan le centinaja; e perciò è cosa bastevole numerarne qualcuno, affine di somministrare al Divoto Lettore, un saggio di quel molto, che Iddio si è benignato, e tuttavia si compiace di fare in esaltamento, e gloria di questo fedele suo Servo. Ci protestiamo però di tutto ricavare dalle giurate deposizioni di Coloro, che per intercessione del nostro Ven. P. Angelo furono da Dio ne' bisogni loro esauditi: mentre non faremo per avanzare alla divota curiosità di chi legge, se non che quanto stà appoggiato sù di un valido Documento.

Nel mese di Settembre del 1754. Stefano Zito del Cirò assalito da due Terzane maligne, accompagnate da pessimi sintomi, al parere de' Medici, s'inoltrava a gran passi verso la sepoltura. Afflittissimo di tutto ciò Diego suo Padre, ricorre alla intercessione del Ven. P. Angelo, e promette di dare per limosina al Convento di Acri una Giovenca. Con sua consolazione, resta esaudito, e per segno di gratitudine, la promessa adempisce, e giuridicamente manifesta la grazia.

L'anno 1756. La Sig. D. Orsola Tajani, moglie di D. Niccolò Stocchi della Città di Cosenza, essendo incinta, nel quinto mese di sua gravidanza

venne da tali dolori di parto assalita, che di momento in momento dubitava di abbortirsi, e questo giudicavano per inevitabile gli Medici, e le Donne Levatrici. Costernata tutta la Famiglia per tanto rischio della Paziente, la esortarono a voler confiducia ricorrere alla intercessione del Ven. P. Angelo. A qual' effetto da una Religiosa Cappuccina della stessa Città le fu inviata una Immagine in carta dello stesso Servo di Dio. Appena detta Paziente applicò la divota Immagine al suo seno, cessarono i dolori, ed il pericolo di un parto immaturo, e da quel punto ristabilitasi in perfetta salute, a suo tempo felicemente partorì. Grata detta Signora al nostro Servo di Dio, non contenta di sceglierselo per suo Avvocato, volle ancora dare pubblica testimonianza del Miracolo.

L'anno 1759. La Signora D. Teresa de Martino, figlia del Sig. Baron di Montegiordano D. Giuseppe, assalita da un fierissimo dolore di mole, da cui venne per due giorni, e due notti, senza intermessione veruna bersagliata in maniera, ch' eran costretti i suoi Familiari a custodirla, affichè per la veemenza dello spasimo non si precipitasse da qualche balcone del Palazzo, o desse in altro eccesso. Riuscendole inutili gli rimedj da' Medici prescritti, venn' esortata a ricorrere alla intercessione del Ven. P. Angelo d' Acri. Mirabil cosa! Appena l'invocò, che fu libera immantinente da quel travaglio. Tanto viene deposto con giuramento da Colei, che ricevè la grazia, e da Coloro, che vi furono presenti.

L' anno 1761., il Sig. Carlo Fabozi Segretario dell' Arrendamento de' Sali de' quattro Fondachi,

dachi, abitante in Napoli, per una forte passione di Animo se gli sconcertarono in maniera gli umori, che lo resero, fra gli altri acciacchi di salute, soggetto ancora alla nojosa infermità, detta lo *Scorbuto*, per cui dal mese di Maggio del 1764. sino al mese di Settembre a motivo di una continua salivazione, si dava da' Medici per ispedito. A questo stato di cose vi si aggiunse la perdita delle mole, con una piaga nella parte interiore della gola, larga, e profonda bastantemente, dalla quale ogni quarto di ora ne usciva quasi mezza libra di umore salinoso, che recava al povero Paziente un dolore indicibile. S' incaminava in somma a gran passi verso la sepoltura. Una notte venne interiormente spinto a fare ricorso al nostro Ven. Servo di Dio, di cui nella stanza teneva il Ritratto, in occasione, che avendo atteso alla correzione della stampa, quando si pubblicò la prima volta la vita del cennato P. Angelo, erane divenuto divoto ammiratore. Invocò difatti con vera fiducia il dilui ajuto colla promessa di attestarne il miracolo, e di visitare la dilui Tomba in Acri. Mirabil cosa! Ciò proferito appena, prese sonno, e dopo pochi minuti risvegliatosi, non solamente si sentì rinvigorito di forze, ma senza l' incommodo della salivazione, e senza menomo vestiggio di quella piaga, che lo tormentava nella gola. A principio non credeva a se stesso; ma poi conoscendo di essere stato da Dio esaudito per le preghiere del nostro P. Angelo, non solamente attestò con ogni sollennità il miracolo, ma diventò una tromba sonora in esaltamento delle dilui virtù nella Capitale, e dovunque convenuto a Lui fosse di

O 4 por-

portarsi. Gli Medici, e Ghirurghi a piena bocca attestarono, che senza la intercessione del nostro Servo di Dio, era per il povero Fabozi cosa impossibile sperare per mezzi umani la guariggione della complicazione di tanti malori.

L' anno 1763. Francesco Calendà di Cosenza venne nel mese di Marzo assalito dalla podagra, e Chiragra per lo spazio di mesi sei continui, travagliandolo fieramente, oltre di averlo tutto sfigurato, e ridotto, come uno scheletro, gli minacciava, come imminente, la morte. Riuscendogli inutili tutti gli rimedj, che suole praticare la scienza Medica, ad insinuazione di un suo Amico, fece ricorso al Ven. P. Angelo, promettendo carlini trenta di limosina, se l' otteneva da Dio la grazia. Terminata questa preghiera, si fè applicare alle parti offese un pezzetto di Abito del cennato Servo di Dio, e con somma sua consolazione, e de Domestici, ed Amici, che lo piangevano come morto, si alzò sano, e libero dal letto; ed a vista di tutti passeggiando per le stanze, con lagrime di tenerezza esaltò la Divina Bontà tanto diffusa verso il Ven. di Acri. Non volendo essere ingrato verso il suo Benefattore, soddisfece alla promessa; e con giuramento, nelle forme legali, attestò il ricevuto prodigio.

Licenziata da' Medici, munita de' Santi Sagramenti, ed assistita da' Sacerdoti, la Sig. D. Rosalìa Ferrari, moglie del Dottor Fisico D. Scipione d' Atri, stava per render l' Anima al suo Creatore per una febbre putrida maligna, che nel mese di Settembre dell' anno 1767. l' avev' assalita. Afflittissimo lo Sposo per la imminente perdita

di

di sua Consorte: fè ricorso al nostro Servo di Dio (rattrovasi in Acri, quantunque nativo fosse della Saracena), e fece mettere sul corpo della Inferma boccheggiante, una figura in carta dello Stesso. Si compiacque il Signore ad intercessione del suo Servo di subito esaudirlo; mentre al contatto di quella divota Immagine si riscosse dal profondo letargo, dove immersa giaceva; ricuperò l'uso de' sentimenti, e fra pochi giorni uscì sana dal letto, con maraviglia, e stupore grande de' Medici, e di tutti Coloro, ch' erano a pieno giorno del di lei deplorabile stato. Tanto, e non meno viene con giuramento deposto, a gloria di quel Dio, che sempre si dona a conoscere permirabile verso i suoi Servi.

Nella Terra di S. Agata Diocesi di S. Marco a dì 17. Decembre 1779. un Ragazzo di anni sette in circa chiamato Francesco Sirimarco, nello scendere giù dalla sua Casa precipitò di botto dall' altezza di palmi quasi dodeci italiani, urtando impetuosamente col petto nel pavimento. Accorse al rumore la Madre, e sollevando il Figlio, da se solo ascese le scale, e fè ritorno alla propria stanza; dove giunto tutto ansante, ed affannoso, tenendo stretta la sua mano al petto, nel voler raccontare il sinistro accidente occorsoli, cadde di bel nuovo sul pavimento, rovesciando dalla bocca quantità di bile, e di cibo. Sbalordita la Madre, per questo nuovo accidente, e mettendo a rumore tutta la Casa, accorsero varie Persone del vicinato, e con queste anche il Medico ordinario del luogo il Dottor Fisico D. Gaetano Guidi della Città di Cassano; il quale osservandogli il polso, e tutto altro, ch' era di sua ispez-

S... zione

zione, non esitò punto a dare il povero Fanciullo, per ispedito. Dopo pochi minuti in fatti cessò Egli di vivere. La Madre intanto inconsolabile per tanta perdita, tutta piena di fede verso la Vergine Santissima, ed il Ven. P. Angelo d'Acri, la dicui Immagine in carta pose sul volto del estinto Fanciullo cercandoli con voce sonora la grazia di farlo ritornare in vita. Intanto un Terziario Cappuccino accorso al compassionevole caso, compagno di F. Benedetto di S. Giovanni in Fiore, che in detta Terra conferito si era per raccogliere qualche limosina, affine di promuovere la Beatificazione del cennato Servo di Dio, cominciò a recitare le Litanie della Vergine Santissima, nel decorso delle quali, nel mentre l'afflitta Madre pregava il Ven. P. Angelo, aprì gli occhi il Giovinetto; cominciò a muoversi, si alzò da se solo, e con volto ridente, senza ricordarsi di cosa alcuna sofferta, nè sentire dolore di veruna sorte, voleva ripigliare le solite puerili sue applicazioni, se non fosse stato da' suoi Genitori impedito. Sbalorditi gli Circostanti tutti alla veduta di un Prodigio sì grande, sciolsero la lingua, encomiando il Signore, che benignato si era di glorificare in tal guisa il fedele suo Servo. Il Medico soprattutto, che a pieno giorno conosceva il Portento, volle stenderne una giuridica Attestazione; come di fatti la stese, corrobborata dalle Attestazioni giurate di tutt'i Testimonj di vedute.

Nel mese di Gennaro del 1781. D. Antonio Salpa della Terra del Cetraro s'infermò di *Pleuritide* con pericolo evidente di soccombervi,

stante

ſtante la oſtinatezza del Morbo, e gli peſſimi ſintomi, ond' er' accompagnato. La notte del quinto giorno di ſua infermità, eſſendo vegliante, e raccomandandoſi al noſtro Ven. P. Angelo, Queſti gli ſi diede a vedere col Crocefiſſo in mano, e fece tre ſegni di Croce dentro la ſtanza. A tal veduta il Paziente con più fervore rinnovò le ſuppliche, alle quali unì la promeſſa d'inviare in Acri una ſomma di danaro per le ſpeſe della dilui Beatificazione. La notte ſeguente, giorno ſeſto di ſua infermità, gl' apparve di nuovo, e dandoli tre piccole percoſſe nel volto, ed animandolo a ſoddisfare la promeſſa, diſparve. Da quel punto il Paziente fu libero da ogni malore, con eſtrema maraviglia del Dottor Fiſico D. Domenico Cervelli, Medico Ordinario dello Infermo, che con giuramento atteſta il prodigio.

Sopragiunto da fortiſſima febbre con diſſenteria il dì 19. Luglio 1782. D. Niccolò Caſtelli della Città di Paola, di giorno in giorno, non oſtantino le cure de' Medici, s' inoltrò il male, ed a tale ſtato pervenne, che ſpedito da queſti, venne de' Santi Sagramenti munito. La durò in tale deplorabile ſtato per lo ſpazio di quaranta giorni interi, per cui da tutti ſi giudicava imminente il ſuo paſſaggio all' altra vita. Per ſua buona ſorte gli venne ſuggerito di raccomandarſi al noſtro Servo di Dio con viva fiducia; a qual' effetto collocarono la dilui efficie a capo del letto. Eſeguì lo Infermo il conſiglio datoli; ſi raccomandò al P. Angelo, e queſti, quaſi in un' iſtante, gl' impetrò da Dio la già diſperata ſalute. Ceſsò la febbre; ripigliò le perdute forze; diventò ſa-

no.

no. In atto di ossequio verso del cennato Servo di Dio, il tutto volle attestare con giuramento. Lorenzo Squillaci della Terra di Terranova, ma abitante in Acri, sopraffatto nel Settembre del 1790. da un' insulto apopletico, per cui era rimasto per metà col corpo senza moto; coll' applicazione di una figura in carta del nostro Ven. Ser. di Dio, istantaneamente riacquistò la pristina salute, con maraviglia di tutti Coloro, che compassionavano la sua disgrazia. Tanto viene a rilevarsi dall' Attestato giuridico, che ne formò a gloria di Dio, e del fedele suo Servo. Nella stessa guisa Laudonia Ferrari, anche di Acri, tormentata da fierissimi dolori di viscere, istantaneamente fu libera, come dalla sua deposizione giurata si conosce.

Nel mese di Maggio 1787. venne da febbre putrida maligna assalito il Sig. D. Ignazio Bernardo Monaco della Città di Cosenza. Al quinto termine della febbre gli si attaccò un' arresto inflammatorio nel petto, accompagnato da tosse convulsiva, mancanza di respiro, e spurgo sanguigno, e marcioso. Di giorno in giorno si scuoprivano nuovi sintomi indicantino per mortale la malattia. Le viscere turgide; un continuo dolore al destro fianco, la lingua arida, ed al maggior segno immonda; la stupidezza de' sensi, e tutt' altro, che può accompagnare un Morbo complicato, e letale, additavano per vicina, ed inevitabile la morte dello Infermo. Gli medicamenti prescritti da' Medici ordinarj, e dagli altri più rinomati della Provincia, chiamati in soccorso del povero Decumbente, sembra-

brava, che ad altro non servissero, che a rendere il Morbo più feroce. Durando in tale stato il povero Infermo, passo passo venne da' Medici dichiarato per Etico, e come tale, anche da' suoi Familiari veniva servito con quelle cautele, che sono necessarie in tali infermità di lor natura attaccaticcie. Verso il giorno ventesimo del mese di Giugno, si conferì nel Palazzo dello Infermo il P. Postulatore de' Cappuccini, affine d'invitare il Sig. Arcidiacono della Metropolitana Fratello del sopradetto Ammalato per assistere alle sessioni, che si facevano per la fabrica de' Processi Apostolici, in ordine alla Beatificazione del nostro Ven. Servo di Dio P. Angelo d'Acri. Si raccomandò il Paziente alle orazioni di detto Religioso; e Questi il seguente giorno gli portò una figura in carta del Ven. P. Acri, ed un pezzetto della sua tonaca, esortandolo a volere con fiducia ricorrere alla intercessione del Servo di Dio. Rinvigorito lo Infermo per tal' esortazione, non solamente con fervore se gli raccomandò, ma promise di vantaggio, che se gl' otteneva la grazia, si sarebbe conferito in Acri, per visitare il dilui Sepolcro, ed avrebbe somministrato a quel Convento qualche limosina. Nella susseguente notte, senza saper distinguere, s'era in veglia, oppure addormentato, vide alla parte del letto il nostro V. P. Angelo in quello stesso atteggiamento, che suole dipingersi, il quale con un dito della sua mano gl' aprì il petto, in atto di osservare il polmone del Paziente, e con volto ridente, così gli disse: *Vi sono tre glebbi pieni di marcia; e questi fra lo*

spa-

spazio di quindeci giorni si romperanno, e sarai fuori d'ogni pericolo, e guarirai senza meno. Dette queste parole, sparì la visione, e tutto allegro lo Infermo, chiamò gli Domestici, e con lagrime di tenerezza fè loro il distinto racconto di quanto gl'er' accaduto. Praticò lo stesso co' Medici, i quali persistevano nel loro sentimento, che senza un miracolo, non avrebbe potuto guarire. L'Infermo però tutto pieno di fiducia non cessava di ripetere, che il nostro P. Angelo gl' aveva di già ottenuto la grazia. Nel giro infatti di quindeci giorni in tre volte distinte vomitò Egli una strabbocchevole quantità di marcia, e di sangue corrotto; e da quel giorno in poi, con istupore di tutti cominciò a ristabilirsi in salute, quale gode al presente perfettissima. Un Portento sì ammirabile, non solamente venne nelle forme giuridiche deposto da chi aveva ricevuta la grazia, ma anche dai Medici, che avevano con ogni fondamento giudicato la disui infermità incurabile.

Metto fine a questo Capo, ed a questa Storia, descrivendo un' altro segnalato Prodigio da Dio, ad intercessione del Ven. P. Angelo, operato nella Terra della Rotonda, a dì 23. Gennaro del p. p. anno 1791.. La sera del sopranotato giorno si attaccò fuoco alla Casa di un povero Abitante di detta Terra, e per quante diligenze si fossero praticati dalla Gente accorsa per estinguerlo, non fu possibile. Inferocite le fiamme si avventavano alle Case vicine con pericolo di restare incenerito tutto il Paese. Ciò osservando il Rev. Sacerdote D. Domenico Cataldo,

do, pensò di ricorrere alla intercessione del nostro Ven. Servo di Dio P. Angelo, a cui professava una tenera divozione, e mosso da interno impulso, buttò fra quelle fiamme divoratrici una Immagine in carta dello stesso. Mirabil cosa! In una maniera quasi istentanea quello si estinse, con maraviglia di tutti gli Abitanti, i quali non cessavano di ringraziare il Signore, che in tante guise glorificava il suo Servo. Crebbe viappiù la loro maraviglia, allorchè la seguente mattina, fra quello ammasso di legni mezzo abrugiati, e di pietre, ritrovata intatta, ed illesa la Immagine del nostro P. Angelo. Piansero tutti per tenerezza alla veduta di questo secondo Prodigio, e conobbero ad evidenza, che il Sommo Dio, da per ogni dove, voleva render gloriosa la memoria di questo fedele suo Servo. Con divota gelosia si conserva la surriferita Immagine dal detto di Cataldo, che il Prodigio sollennemente attesta.

Piaccia intanto al Signore di soddisfare le ardenti brame de'Divoti del nostro Servo di Dio, di vederlo, cioè elevato all'onore degli Altari, ed al pubblico Culto de' Fedeli. Sono di già compiti gli Processi Apostolici, fabbricati per ispeciale Rescritto del Regnante Sommo Pontefice Pio VI. dall'Illustrissimo, e Reverendissimo Capitolo della Metropolitana Chiesa di Cosenza. Si attende con santa impazienza il Supremo Oracolo del Vaticano. Colle parole intanto del gran P. S. Bernardo (*Serm. 1. in Natali S. Victoris Confessoris*) voglio finire il presente Capitolo, e la presente fatiga: *Studeamus moribus*

con-

conformari, cui in mirabilibus similari, etsi volumus, non valemus. Æmulemur in Ven. Viro sobrium victum, devotum affectum: Æmulemur mansuetudinem spiritus, castimoniam corporis, oris custodiam, animi puritatem: ponere frenum iræ, & modum linguæ: dormire parcius, orare frequentius: commonere nosmetipsos psalmis, hymnis, & canticis spiritualibus: diebus jungere noctes, & divinis laudibus occupare. Æmulemur charismata meliora. Discamus ab ipso, quod mitis, & humilis corde fuit. Æmulemur, inquam, quod extitit liberalis in pauperes, jucundus ad hospites, patiens ad peccantes, benignus ad omnes. Hoc enim melius. In his forma est, cui imprimamur, in miraculis, gloria, a qua reprimamur. Illa lætificent; ista ædificent; moneant illa; ista promoveant.

SOLI DEO

HONOR ET GLORIA

Amen.

INDICE
DE' CAPITOLI
LIBRO I.

LIBRO II.

LIBRO III.

CAP.

ERRATA		CORRIGE
recitata , e compoſta	Pag. 3	compoſta , e recitata
prætium	6	*pretium*
Non creda però	28	Non creda però chi legge
o riſarcire il dono	29	o riſarcire il danno
Nella Calabria	30	nelle Calabrie
Calabria Ulteriore	46	Calabria Citeriore
ſi ritirava	101	ritirandoſi
ci tornerà più in acconcio , per non replicare inutilmente ivi ragionarne ciò , che s' è detto	111	ci tornerà più in acconcio ivi raggionarne , per non replicare inutilmente ciò , che ſi è detto
eſerditevano	126	eſercitavano
ſottoſcrivava	126	ſottoſcriveva
fattiſi	141	fattaſi
Di unità	144	Di unita
attrato	152	attratto
vuol	169	Volle
cade	172	cadde

EMINENTISSIMO SIGNORE

SIGNORE

DOnato Campo pubblico Stampatore supplicando espone all' Em. Vostra come desidera dare alle stampe un libro intitolato: *Vita del Ven. Servo di Dio P. Angelo d' Acri* Missionario Cappuccino della Provincia di Calabria Citra; perciò prega l' E. V. a commetterne la revisione a chi meglio le parrà, e l' avrà a grazia ut Deus.

Ill. & Rev. Dominus D. Ignatius Canonicus Falanga, S. Th. Prof., revideat, & in scriptis referat. Die 4. Mensis Julii 1793.

Joseph Archiep. Nicosiensis Canon. Dep.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

LA Vita de' Santi è stata sempre il modello e l' Esempio, al quale i Cristiani anno conformata la di loro vita. Perciò tanti Valenti Uomini hanno impiegato i proprj talenti a mandare alla posterità gli atti e le virtuose gesta di questi Eroi del Cristianesimo. Niun' altro fine al certo hanno avuto i Surj, i Ruinarzj i Bollandisti. Perciò egli pare che abbia impie-

piegate assai dottamente e piamente le sue fatighe D. Vincenzo Greco Canonico della S. Metropolitana Chiesa di Cosenza con aver scritta la vita *del Ven. Servo di Dio P. Angelo d' Acri Missionario* ec. Or non essendomi in niente incontrato, che offender possa, o la Santità de Dommi, o de costumi, porto parere, se altrimenti l' E. V. non stima, potersi mandare alle stampe, e pubblicarsi. Mentre nell'atto del più profondo ossequio bac. il lembo della S. Porpora mi dò l' onore di dirmi.

Dell' E. V.

Oggi 16. Luglio 1793.

Obbl. e Div. ser. vero
Ignazio Can. Falanga.

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur, Die 16. Julii 1793.

Joseph Archiep. Nicosiensis Deputatus.

S.R.M.

S. R. M.

SIGNORE

DOnato Campo pubblico Stampatore supplicando espone a V. M. come desidera dare alle Stampe un libro intitolato : *Vita del Ven. Servo di Dio P. Angelo di Acri* Missionario Cappuccino della Provincia di Calabria Citra, perciò prega la M. V. a commetterne la revisione a chi meglio le parrà, e l' avrà a grazia ut Deus.

Reverendissimus Dom. D. Salvator Canon. Rogerius in hac Regia Studiorum Universitate Professor Primarius revideat autographum ennnciati operis, cui se subscribat ad finem revidendi ante pubblicationem. num esemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium ordinum: & in scriptis referat, potissimum si quidquam in eo occurrat quod Regiis juribus, bonisque moribus adversetur, & si merite typis mandari possit. Ac pro executione Regalium Ordinum idem Revisor cum sua relatione ad nos directe transmittat etiam Autographum ad finem. Datum Neapoli die X. Mensis Junii 1793.

Fr. Alb. Arch. Colossen Capp. M.

S. R. M.

Gli esempj luminosi della virtù siccome eccitano l'ammirazioue, così sono d' un forte sprone per imitarli; giova dunqne, che questi si propongano all' animo nostro, principalmente

allor-

allorchè in essi è lecito ravvisarvi un tenore di vita, di cui tutte le azioni sono animate dalla Virtù. Egli è dunque cosa utile, e vantaggiosa che si promulghi la Vita del Servo di Dio P. Angelo di Acri Religioso Cappuccino, in cui Iddio si è degnato di far risplendere l'onnipotenza della sua Grazia. In essa non v'ha cosa, in cui il biografo offenda, o i sacri diritti della Corona, o l'onestà de' costumi. Perciò può la M. V. compiacersi di permetterne la pubblicazione per mezzo della stampa. E prostrato al Regal solio di V. M. con profondissimo ossequio mi dico. Napoli 28. Giugno 1793.

Della M. V.

Umiliss. fedel. sudd.
Salvatore Can. Ruggiero.

Die 30. mensis Julii 1793. Neapoli.

Viso rescripto S. R. M. sub die 22. currentis mensis, et anni, ac relatione Rev. Can. D. Salvatoris Ruggerii, de commissione Rev. Regii Cap. Majoris ordine peaefatae Regalis Majestatis.

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris. Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum Revisione affirmetur, quod concordat, servata forma Regalium ordinum, ac etiam in publicatione servatur Regia Pragmatica. Hoc suum.

TARGIANNI. PECCHENEDA.
V. R. R. C. PASCALE.

Ill. Marchio Citus Presid. S. R. C. et caeteri Ill. Aularum Præf. tempore subscrip. impediti.